



Alfredo Fiorani

I giorni crudeli della congiura

Corriere Peligno

Copertina, immagini e impaginazione di Matteo Servilio

Prima edizione luglio 2015

Sito web: corrierepeligno.it

In copertina: Georges Seurat, *Le Cirque*, 1890-91, Musée d'Orsay, Parigi

La presente opera è rilasciata secondo la licenza Creative Commons
“Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 2.5 Italia” [http://
creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/](http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/)

Introduzione

I giorni crudeli della congiura

di Alfredo Fiorani

Pietro Citati affermò che “non c’è nulla di più orrendo e meraviglioso del circo”. Mai definizione fu più azzeccata. Ed è proprio il circo a essere teatro del lungo racconto “I giorni crudeli della congiura”. In esso si delinea un microcosmo a simbolo di più ampi contesti e di risvolti ideali. Nel “Circo Internazionale Arrabbal” approda all’improvviso Irene Fortis, giovane suonatrice di violino. Irene, dal carattere dolce e dai comportamenti rasserenanti, induce la troupe a ripensare la propria identità, a prendere consapevolezza dei limiti e a rivisitare se stessi per consolidare la “maschera”, che faticosamente ognuno si è dato, o per liberarsene nel segno di un tragico e inaspettato accadimento. Alfonso Arrabbal, il direttore del circo, subisce il fascino di Irene. Intorno al burbero direttore, ruotano una serie di personaggi: musicisti, acrobati, inservienti, clowns. Un’eterogenea umanità in cui la nuova presenza ed un evento improvviso si inseriscono scatenando turbamenti, gelosie e invidie. Ma anche, in seguito,

pentimenti e riflessioni. Ciascuno sarà costretto a mettere a nudo la propria natura. Il circo, dunque, assurge a metafora della stessa esistenza. I quadri narrativi divengono frammenti d'una realtà ricondotta quasi agli istinti ancestrali, ai sentimenti più ingombranti dell'essere umano nel suo quotidiano svolgersi. Con una scrittura incalzante, il racconto è indirizzato a interpretare i frangenti di quest'universo-metafora, costellato non solo di trepide attese, di consuetudini sedimentate, di controversi sentimenti, ma pure di amorevoli affetti e di mutue generosità.

Capitolo Primo

- Basta, smettetela. Non ho tempo da perdere dietro ‘sti piagnistei. Minuto più minuto meno ha poca importanza. Ognuno eseguirà il proprio numero secondo le mie direttive. Adesso girate i tacchi, razza di sfaticati!

La porta della direzione si aprì di scatto.

- E' del tutto inutile parlare con lei. - si lamentò Dolos sulla soglia, guardandolo a brutto muso.

- Dobbiamo scannarci sempre tra di noi. - mormorò Falco, scuotendo il capo. Poi, ringhiando tra i denti, aggiunse, - Un giorno di questi, te la faccio io la festa, gitano della malora!

I due si allontanarono, in direzioni opposte. Mentre le loro imprecazioni correvano per l'aria, come acrobati, verso un'unica destinazione.

- E lei chi è? Che cosa ci fa qui? - chiese il direttore, scendendo l'ultimo gradino della roulotte, nel trovarsi di fronte una giovane donna.

- Vorrei parlarle. Lei è il direttore, vero? - domandò la ragazza, sbirciando la targhetta di ottone, con su scritto: DIREZIONE, che oscillava sulla porta, alle spalle dell'uomo.

- Sì, ma le assicuro che cambierei mestiere. Dio! - esclamò, levando il pugno in aria. - Ma... cosa ha detto che vuole? - proseguì, lanciandole uno sguardo ricognitivo.

- Sono in cerca di un'occupazione e mi piacerebbe lavorare qui. - rispose, per nulla intimorita dal modo scortese con cui l'uomo le si era rivolto.

- Qui? - ghignò sorpreso, - Sta scherzando? Santo cielo, è la prima persona sana, ammesso che lei lo sia, che desidera lavorare in questo posto da cani! -

- Io... -

- Per carità, lasci stare - la interruppe bruscamente, - non mi venga a raccontare che sarebbe disposta a occuparsi di tutto, perché non la berrei... Piangono tutti le stesse lacrime, sa. -

- Non è nelle mie intenzioni. - replicò, proteggendosi dietro un sorriso sicuro. - Anzi, le confesso che sono poche le cose che so fare, davvero poche. -

Sul momento, rimase condizionato dalla franchezza della ragazza. Gli piacquero quei modi nient'affatto servili cui egli contrapponeva, esaltandosi e godendone, la sua alterigia. Tuttavia, si riprese subito e aggiunse, quasi a correggere quella momentanea debolezza:

- Eh, ci vuole ben altro per incantarmi. Non è posto per lei: occorrono altre qualità di due begli occhi neri per ottenere il rispetto di questa gentaglia. Mi creda: se la mangerebbero con un sol boccone. Poi, sono pieno di personale, fin qui. - disse, portandosi la mano alla fronte a mo' di visiera. - Ho troppe grane da risolvere ogni giorno e già immagino quante ancora ne dovrei sopportare con lei tra i piedi... Oh, per l'amor del cielo!... Sa qual è il mio motto? Il minor numero di personale per la massima quantità di lavoro. -

La ragazza accolse le argomentazioni del direttore senza replicare. Pur tuttavia, ravvisò nel comportamento una qualche discrepanza tra quanto affermava e quanto realmente trapelava dal suo atteggiamento. Questo le avrebbe potuto offrire un varco entro in cui introdurre appropriati argomenti di convinzione, come il fluire di un fiume carsico che viene facilitato da una crepa della roccia, se gliene avesse concesso il tempo. L'uomo infatti si allontanò con un frettoloso: - Mi scusi. - dirigendosi verso il cancello d'ingresso.

Seguì la corpulenta sagoma del direttore. Lo vide agitarsi. Impartire nervosamente disposizioni ad alcuni tchecos, che scaricavano delle casse da un camion. Ripetutamente, si lisciava spazientito i capelli, e la guardava di sottocchi,

simulando disinteresse, malcelato però dall'insistenza delle sue occhiate oblique.

Non più capace di sostenere quell'intrepido gioco di sguardi, sottratti furtivamente all'attenzione dei presenti, all'improvviso, tornò sui suoi passi. Le girò intorno titubante, nell'ingorgo dei pensieri... "Certo è la prima volta... Ho mandato via tanti seccatori, senza pensarci sopra, e ora sto a rimuginare non so neppure io che cosa", rifletté, rodendosi nell'indecisione.

Sollevando le spalle, la ragazza disse: - Si tranquillizzi, via. Vorrà dire che tenterò altrove. Grazie, comunque. -

Il direttore non l'ascoltava più. Anzi, dovette ignorare deliberatamente le sue parole e, a brucia pelo, le chiese: - Che cosa ci porta là dentro? -

- Il mio violino. -

- Un violino? -

- Sì. Desidera che le dia un breve saggio? -

- E perché no. Sentiamo. - fece, sedendosi su un baule. Poi, le domandò, - Come ha detto che si chiama? - In quel frangente, gli parve di aver trovato un solido pretesto per evitare in seguito di dover negare a se stesso d'averla assunta per la sola ragione che gli piaceva.

I capelli neri e lucenti, come piume di merlo, il corpo sottile, la pelle candida, lo sguardo impertinente, la bocca, "Che bocca! ", pensava, annientarono ogni remora ed ogni impietoso desiderio di rimandarla da dove era venuta, e concorsero ad attrarlo quanto un frutto proibito. E poi gli occhi, mai visti di così belli, e il viso di perla, e le mani d'avorio, e le gambe inguainate da calze fumé... Sentiva che era troppo presto per perdere la testa, ma che, prima o dopo, sarebbe accaduto e avrebbe venduto l'anima al diavolo pur di averla tutta per sé.

Si ritrovò a guardarla con un'intensità avida, oltre ogni cautela, e che avesse iniziato a suonare, già da un po', gli era proprio sfuggito. Se ne avvide allorquando notò, alle spalle della ragazza, Dolos, anch'egli fermo ad ascoltare. La vista di Dolos lo rabbuiò, come se quello disponesse di facoltà telepatiche, capaci di percepire il suo pensiero.

- Va bene, va bene. - disse, alzandosi, - E tu torna a lavorare. C'è tempo per riposarsi. - gridò. Dolos, senza degnarlo di uno sguardo, facendo spallucce, si allontanò.

- Le è piaciuto? - si premurò di chiedergli la ragazza, rinfoderando lo strumento.

- Abbastanza, abbastanza. - rispose, con la solita tracotanza, che opponeva ogni qualvolta c'era da fronteggiare una situazione imbarazzante, come infatti in quel momento gliela stava creando lo sguardo della ragazza, portato con una ammaliante dolcezza.

- Non mi ha ancora detto come si chiama. -

- Irene Fortis, mi scusi. -

Irene si unì, da quella sera, alla troupe del circo di Alfonso Arrabbal. Non penò molto per farsi assumere: erano bastate le poche note di violino e la sua figura per convincere Arrabbal a prenderla con sé. Più tardi, le fece sottoscrivere un contratto provvisorio di sei mesi, malgrado fosse già presente in lui l'idea che alla scadenza l'avrebbe assunta in via definitiva.

Il vento girò e condusse un aspro odore di fieno e di freschi escrementi di animali. Le bestie nelle gabbie cominciarono a muoversi irrequiete. Si udirono dei ruggiti, dei nitriti, delle raspate di unghie sui pianali delle gabbie. Un tuono in lontananza indusse Irene a levare gli occhi: la corsa delle nuvole era precipitosa. I capovolgimenti atmosferici, di quell'inizio di maggio, non portavano nessun segno intimidatorio che incidesse sulla serenità di Irene, ancora in attesa che il direttore si esprimesse nel senso sperato. E che lui continuasse a

grugnire con sonorità poco dissimili da quelle udite rasentare gli orli della montagna, non le era di alcuna preoccupazione. - Tra non molto, comincerà a piovere. Bisogna che ricordi agli uomini di abbassare gli sportelli. - Le diede le spalle e, incamminandosi verso il piccolo zoo, chiamò il primo uomo che si trovava a passare di lì, - Marcus, preoccupati di far chiudere il soffitto delle gabbie.

Era stato un ordine superfluo. Gli inservienti avevano già provveduto a mettere al riparo tutto quanto la pioggia avrebbe potuto danneggiare. "Sta facendo la ruota", pensò Marcus, per l'occasione improvvisatosi artiere, "guardate come si gonfia, il pavone", disse di straforo nell'orecchio di uno dei due cavalli che stava conducendo.

Arrabbal si attardò a osservare, con finte occhiate d'interesse, il rientro dei cavalli nella scuderia. Poi, col viso rivolto in direzione di un carrozzone verniciato d'azzurro, che si intravedeva dal basso del tendone, tirato su per arieggiare l'interno, dopo il matinè, "non posso lasciarmela scappare", mormorò, come se stesse contrastando una volontà avversa.

Nel frattempo, Irene era rimasta attratta dal frenetico andirivieni che l'attorniava, apparentemente indifferente alla sua presenza. Arrabbal le si avvicinò di nuovo.

- Mi attenda. Ci risentiamo più tardi. Adesso, devo prepararmi. Non si annoierà, vedrà. Se vuole, - l'invitò, indicando il grande chapiteau arancione, - prenda pure posto e si goda lo spettacolo: avrà di che divertirsi. -

La lasciò seduta su un basso piedistallo di ferro, con la custodia del violino in grembo e con poco di definitivo nel cuore ma quel tanto già sufficiente a farla sperare.

Si ritirò nel suo camerino. Senza accendere le luci dello specchio, Arrabbal la spiò da dietro le tendine. Immobile, in mezzo al tramestio, ribollente di voci, che precedeva ogni spettacolo, Irene stava morbidamente appoggiata col seno alla custodia del violino e in attesa, come un passeggero sulla panchina di una stazione affollata d'intraprendere il proprio viaggio.

Le si muoveva solo la gonna, lentamente, con un'imprecisa rotazione intorno alle gambe. I lunghi capelli seguivano la corrente del vento, sicché a tratti aveva una parte del viso e del collo completamente scoperte. Il vento le molestava appena i capelli e le denudava ora anche le gambe con approcci

intermittenti, con volute concentriche, come se desiderasse prendere i primi contatti con lei, piano piano, senza abusare del suo corpo o della sua tranquilla accoglienza.

Arrabbal, eccitato da quella languida scena, si tastò i testicoli. Il respiro gli crebbe nel petto. I rintocchi della pendola lo avvertirono che era tardi, sfreddando in parte i suoi bollori. "Non c'è tempo", si disse, ritraendo malvolentieri la mano. Ma prima di accingersi a prepararsi, si accese una sigaretta e dette ancora un'occhiata verso l'esterno. Irene si mostrava incuriosita da tutto. Pareva aver affidato la vista al vento, come la felce le sue spore: e questa si posava interessata ora sulla sagoma dello chapiteau, ora sull'affanno degli inservienti, che entravano ed uscivano attraverso lo spettro del suo campo visivo, ora correva sulle corde tese, da carrozzone a carrozzone, dei panni stesi, che qualcuno frattanto si stava preoccupando di ritirare. A tratti s'intrufolava tra le grate delle gabbie e incontrava i musci dei leoni che sniffavano ripetutamente l'aria e la scomponevano per mezzo delle pinne nasali per estrarre l' insolito odore e assegnarlo alla nuova presenza. Non altrimenti era in grado di fare lei per le voci degli uomini, il cui taglio arrotondato acuiva la sua curiosità, che si poneva all' immediata ricerca della loro provenienza, il più delle volte dubbia, incerta l'attribuzione.

D'altronde, era troppo presto perché potesse adeguare le varie voci alle fisionomie dei "proprietari".

All'accendersi delle luci, l'insieme si definì meglio. Notò alcuni tchécos, vestiti con una redingote amaranto, abbellita da alamari dorati, montare una lunga pedana di legno tra l'interno e l'esterno dell'ingresso degli artisti.

Un nano che partecipava all'operazione si separò dai compagni e le venne incontro, sgambettando sull'erba.

- L'ho vista poc'anzi parlare con Arrabbal. - le disse, con fare disinvolto e cortese, - Ha bisogno di qualcosa? -

- No, grazie. Attendo una risposta dal direttore. Mi sono offerta di lavorare, qui. -

- Ah, bene. Io mi chiamo Rasmuele Ottario. Ma... non lo ricorda più nessuno. Anche a me, francamente, questo nome suona come una bugia. Più vero sarà se le dico che mi chiamano Generale Max. -

- Generale Max? – si stupì divertita.

- Proprio così, ironizzano sulla mia disgrazia, i farabutti - disse, indicando la sua statura. Risero insieme. Il nano le porse la mano, dopo averla strofinata, frettolosamente, contro la tuta.

- Ehi, Generale Max! Max! ... - si udì gridare, - Dove ti sei cacciato? E' ora, andiamo! -

- Devo lasciarla, la gente comincia ad arrivare. Può darsi che questo non sia il posto più indicato per lei ma, se resterà, che sia la ben venuta, - e nel voltarsi, mostrò la piccola coda, che gli sbucava dal fondo delle brache. - Speriamo che il primo pagante non sia una vecchia... - disse, quasi tra sé.

- Perché? -

- Porta male. - rispose e iniziò a trotterellare verso la biglietteria, gridando: “Avanti, avanti prendete posto. Andiamo ad incominciare”. Irene si mise una mano sulla bocca e trattenne il riso.

Le lampadine, sopra la cupola dello chapiteau, s'accesero tutte insieme. La scritta "CIRCO INTERNAZIONALE ARRABBAL" formò un'ampia volta luminosa, che raccolse sotto di sé anche Irene, strappandola al crescente avanzare della sera.

Alfonso Arrabbal, seduto contro lo specchio del camerino, si studiava con improvvisa vanità, prodigandosi in benevoli considerazioni man mano s'inoltrava in quella sorta di metamorfosi. E come in tutte le metamorfosi provava alla fine il desiderio di rintracciare in qualche tratto del viso, troppo marcato per nascondere, la certezza di essere ancora se stesso

e nessun altro sotto la maschera per la quale, pur apprezzandola, gli accadeva di subire una indefinibile paura.

Finì d'imbrillantinarsi. Si pettinò con cura, rovesciando i capelli all'indietro. Cosparses il viso di un altro strato di fondo tinta, con meticolosa precisione. Ritoccò le ciglia di rimmel e calzò un cilindro rosso. "Questo cappello m'invecchia", costatò, aggiustandosi i revers del frac, "dopo tutto non ho che quarantanove anni". Allora, se lo cavò dalla testa e si ripettinò e si trovò bello, ancora piacente, "Perché no?", considerò, ignorando fin troppo gran parte del suo corpo.

Dei minuti d'indecisione trascorsi dietro la finestra, non rimaneva che cenere, e la certezza che l'avrebbe accolta nel suo circo si consolidò nella frase ripetuta a se stesso dirigendosi verso il tendone. "Inventerò un numero... Sicuro, inventerò un numero per lei".

Irene aveva assistito con grande emozione allo svolgersi dello spettacolo. Il Generale Max le aveva offerto una bibita durante l'intervallo e si era intrattenuto con lei per gran parte del secondo tempo. Arrabball se ne accorse. Non palesò tuttavia alcun disappunto.

Continuò a spiarla da ogni dove, cercando di convincersi che la simpatia di un nano non si presentava così insidiosa

quanto il buonumore della ragazza lasciava supporre. "Del resto, i nani non sono mai cresciuti all'improvviso per gli sguardi amorevoli di una donna", si assicurò, qualche attimo prima di annunciare l'ultimo numero della serata:

- Per finire, signore e signori... Una vedette internazionale. Il grande cavallerizzo Omar el-Oued, in un numero sensazionale... il Pas-de-deux! –

A spettacolo terminato, la mandò a chiamare. S'intrattenne con lei per oltre mezz'ora. Parlando da dietro la piccola scrivania della direzione, fece in modo che la sua autorità emergesse senza alcuna imperfezione, e in diverse occasioni, rimarcò, cosa per altro superflua, che della sua assunzione doveva essere grata solo ed esclusivamente a lui. Per il resto, si mostrò abbastanza cordiale. Le tracciò, per sommi capi, l'evoluzione dell'arte circense: le parlò del serraglio posseduto, nel 500 a.C., dalla regina tebana Hashepsowe, chiamato Giardino di Amon. - Amon è il dio Sole. - precisò, con enfasi. Le spiegò l'origine delle compagnie equestri, datandole intorno alla fine del secolo XVIII, e accennando (anche perché non ne sapeva di più) a Jean-Baptiste Nicolet, fondatore del Théâtre des Grands Danseurs du Roy (storpiandone la pronuncia). Si soffermò sulla nascita del circo moderno che vide in Philineas

Ashel (altro nome su cui incespicò) il suo precursore. Per passare infine, esaltandosi, a delineare la figura del leggendario Phineas Taylor Barnum:

- Mai sentito parlare? Fondatore de The Greatest... ehm ..., Show... Insomma, de "Il più grande spettacolo del mondo". - Poi, con gli occhi che gli brillavano, aggiunse, - Un big top, il tendone, di 190.85 m., un tendone di serraglio di 140.55 m., glielo lascio immaginare, scuderie con 500 cavalli, il tutto splendidamente illustrato da manifesti. Pensi: di trenta metri di lunghezza. - Asciugandosi il sudore sulla fronte, concluse, - Un uomo geniale, signorina: il principe dei ciarlatani! -

Irene, dal canto suo, l'ascoltava incuriosita. Subiva il fascino del suo racconto più che dalla gestualità dell'uomo, iperbolica e magniloquente, che lei provvedeva a potare, a eliminare, quali rami superflui di una pianta fin troppo rigogliosa.

L'aveva incalzata con date, nomi, luoghi, mentre protraeva lo sguardo sulle sue gambe, indugiandovi alquanto e fingendo noncuranza, con acrobatici e opportuni salti di tonalità. Insomma, cercò in tutti i modi d'incantarla, tanto che un illusionista non avrebbe potuto che congratularsi con lui.

Per concludere, le suggerì: - Per prima cosa, faccia sparire quel foulard nero che ha al collo. Porta male. - e la congedò, non prima di averle assicurato che le avrebbe trovato immediatamente una sistemazione.

- Il tempo di cambiarmi e sono di nuovo a sua disposizione. - disse, accompagnandola alla porta.

Che lei sapesse suonare il violino, e che quindi il programma si sarebbe arricchito di una nuova attrazione, ad Arrabbal non interessava affatto. L'avrebbe ingaggiata in ogni caso. "A chi devo rendere conto?", pensò più tardi, torcendosi nel letto in preda ad un'euforia sconosciuta. Trascorse la notte in un dormiveglia per niente fastidioso, anzi cercato: frenava addirittura la caduta nel sonno per non smarrire il volto di Irene, reclinato sul ponticello del violino, in un'espressione estatica, come se stesse affacciata a una finestra e seguisse paesaggi mentali del tutto diversi da quelli che le si offrivano alla vista. Oppure la ricordava mentre conversava con il Generale Max, mentre osservava divertita la gag delle Sorelle Universo o mentre... "Che meraviglia!", languiva. Gli pareva di riacquistare l'entusiasmo alla vita, con l'identico fervore di un cercatore d'oro che riprende a setacciare il fiume, dopo anni di vane ricerche, a seguito del ritrovamento di una piccola pepita.

Quell'ancora cauto desiderio di lei lo rinvigoriva. Gli riconsegnava la percezione dei piaceri così unici e profondi che solo l'infanzia e adolescenza sanno concedere. La riscoperta della giovinezza non lo riconsegnava né al passato né lo proiettava verso il futuro, ma gli conferiva l'autorità di governare il tempo, tout court.

Navigò a lungo su quel mare appena crespo, ninnante e sicuro. Vi navigò fino all'alba. Fino a quando le prime luci evanescenti, e ancora allunate, non si levarono dai crinali della montagna.

Arrabbal si assopì solo quando il suo delirio lo ebbe completamente sfiancato.

La provvisorietà del contratto non turbò la serenità di Irene. Quella medesima notte, nel carrozzone che l'ospitava, trovò qualche difficoltà ad addormentarsi per via del tramenio di rumori che vagavano all'esterno e che lei cercava di organizzare in forme che soddisfacessero un bisogno di autenticità, cioè riconducibili a qualcosa di concreto. Rincorreva i rumori. Li analizzava. Li classificava. Li sistemava con la certosina pazienza di un botanico, così da non sentirsi esclusa da quel nuovo mondo in cui s'accingeva a fare il suo ingresso e che le avrebbe consentito d'allontanarsi ogni

sera, di assentarsi con la mente da tutto, di sofisticare l'intera esistenza davanti allo specchio del camerino, tra i piumini, l'ovatta, i pennelli, le ciprie colorate, i tubi di Leichner, i rossetti. Una vita reinventata centinaia di volte per un pubblico che non sarebbe stato mai lo stesso, per un pubblico che l'avrebbe seguita, affatturato. Con lei sarebbero svanite le paure, i rimorsi, le tribolazioni, i dolori, gli affanni. Avrebbero fatto la fine dei topi di Hamelin nella favola del Piffero magico:" Allora dalle case vennero fuori i topi, ma non tre o quattro, una valanga!".

In seguito, però, le cose avrebbero preso una piega diversa da come le aveva immaginate, seduta sul letto, con le gambe raccolte al seno, qualche minuto dopo essersi congedata dalla donna che l'aveva accolta presso di sé su invito del direttore.

La Maretskaja si era guardata bene da battere ciglio, quando Alfonso Arrabbal aveva condotto Irene da lei e gliela aveva affidata, dicendo: - La signorina è la nuova arrivata, trattala col dovuto riguardo. - La donna si era meravigliata dei modi insolitamente affabili rivolti da Arrabbal alla ragazza, e pur avendo subodorato qualcosa, si attenne alle disposizioni impartitele.

Le aveva assegnato una parte del carrozzone senza alcuna difficoltà, evitando di porle domande. Più che altro, aveva parlato di se stessa, assumendo un'aria disinvolta che arginava in qualche modo la non più giovane età, malamente nascosta sul viso da una spessa mano di fondo tinta ed elusa da una parrucca bionda, da cui sfuggiva qualche capello bianco all'altezza delle tempie. Era una donna alta e robusta; e che le era stato assegnato ogni genere di lavoro nell'ambito del circolo dimostravano alcune cicatrici sulle braccia muscolose, le mani rovinate e il vago senso della femminilità ormai affidato all'appariscenza del trucco, già abbastanza sfatto per l'ora tarda in cui si presentò ad Irene.

Alcune foto tappezzavano le pareti. La ritraevano in abiti da amazzone, mentre eseguiva dei salti mortali, quando gli anni le avevano permesso quel genere di esercizi in groppa a dei bellissimoi cavalli impiumettati e coperti da filandre d'argento.

- Quelli che possediamo, qui, sono degli infelici ronzini. - si era lamentata, moderando l'espressione di ribrezzo che provava sempre al solo nominarli, - I miei erano cavalli! Degli splendidi Akal-Tekhiner: agili, giovani, irrequieti; cavalli della steppa, simili a quelli che da bambina vedevo passare in branco, vicini alla dacia di mia zia, in mezzo alla neve alta,

bianchi come la neve... - Con voce più grave, dopo un sorso di vodka, aggiunse, - Puah, ronzini! Col pepe in culo per farli stare in piedi... Imbolsiti dalla vecchiaia. - Scolò l'ultimo goccio di vodka rimasto nel bicchiere e proseguì - Io sono figlia d'arte, sa. Mio padre, il grande Piotr Natarov, maestro di volteggio alla circassa, della scuola dei Gudzov, dei Tiganov, dei Varsiev, ha lavorato con i più grandi circhi del mondo. Sa che nel '36 fu invitato al WPA Circus, a New York? Pensi, un'orchestra composta da 55 musicisti. Tra i trecento artisti, che vi erano allora occupati, vi lavorava un anonimo sbarrista di nome Burt Lancaster. -

Parlava incavigliando i ricordi con un "sa che... ", e s'inoltrava in quella giungla, fumando una Morava dietro l'altra, e calandosi nel passato da minatore in una miniera di quarzo.

- Sa che mio padre morì il 6 luglio del 1940? Accadde a Hartford nel Connecticut, dove sostava il circo Ringling. Lo chapiteau prese fuoco all' improvviso. Di gente ne uccise più il panico che il fuoco. Centosessantotto morti, tra cui mio padre, colpito alla testa da un palo di giro, quelli che si oppongono allo chapiteau, e ben quattrocentottantasette feriti... - Fece una

pausa, poi sconsolatamente aggiunse, - Era appena una settimana che lo avevo raggiunto. -

Un'ora di ricordi l'aveva spossata. Le dette la buonanotte un po' bruscamente, contravvenendo alle raccomandazioni del direttore. Fu comunque l'unica volta che si abbandonò a modi scortesi. Irene non vi dette peso. Li aveva interpretati, giustificandoli, dovuti all'erosione che talvolta esercita il ricordo sull'animo di chi vive troppo a lungo in sua compagnia. Infine, si era congedata da lei, ringraziandola dell'ospitalità.

La Maretskaja aveva continuato a sorseggiare la vodka gelata. Almeno così era parso a Irene che, dal suo letto, nella stanzetta attigua, di tanto in tanto sentiva il tintinnio del bicchiere contro il vetro della bottiglia. Un suono che si era fatto sempre più rado, lentamente assorbito da quelli provenienti dall'esterno: più intensi, più corposi, più misteriosi. Ma progressivamente più fievoli, via via che s'immergeva nel sonno.

Capitolo Secondo

Vennero per Irene giornate spaziose come l'aria tiepida della primavera. Il farsi dei giorni si colmava per lei di novità, di scoperte, di conoscenze. Le più piccole impressioni le si addensavano nella mente con l'identico fervore delle api in un alveare. Le minime emozioni si archiviavano da sole nell'animo tranquillo e disposto a riceverle con estrema disinvoltura. E non la inquietò trovarsi di fronte, per la prima volta, a esseri che avrebbero potuto infondere a chiunque un minimo di sconcerto o di ritrazione.

Il primo mese di permanenza passò veloce.

Alfonso Arrabbal, nel frattempo, aveva allestito un nuovo numero. Glielo cucì addosso su misura. Ritenne però opportuno aspettare che si ambientasse meglio prima di spingerla in mezzo alla pista, dinanzi a una platea desiderosa di ricevere la giusta remunerazione al biglietto d'ingresso.

Il Generale Max, con cui ormai era entrata in confidenza, le fu di grande aiuto. Si adoperò affinché non le mancasse nulla e in nessun momento della giornata potesse sentirsi esclusa. Arrabbal lasciò correre. Non intervenne, riproponendosi di conquistare le simpatie della ragazza gradatamente, con

metodo, con brevi ma incisive apparizioni. Molti costatarono che il suo umore, da qualche tempo, era mutato. Tuttavia, proprio per il suo cauto comportamento, le trame della malignità erano ancora troppo larghe per riuscire a trattenere le insignificanti, ma premeditate mosse del direttore.

Il Generale Max costituì, dunque, per lei il primo solido legame e il primo passo verso l'allontanamento dalla vita normale, con le sue storie sui grandi artisti incontrati nel corso della lunga carriera, con i resoconti delle tournée in Europa e con, infine, le sue testimonianze: "Ricordo che...", sugli spettacoli più incredibili a cui aveva assistito. Ai colleghi parlò di Irene con entusiasmo. La presentò come una giovane artista inesperta, è vero, sebbene per lui sicuramente non priva di talento. Tuttavia, le sue affermazioni urtarono la suscettibilità dei compagni.

- Parla bene, Max! Servono doti ben più affilate per incantare la gente, che una sviolinata da quattro soldi! - osservò Marcus, seduto sulla banchetta della pista, mentre vedeva il nano condurre per mano la ragazza dentro i segreti di quell'arte mirabile.

- Sante parole, Marcus. La gente è simile a un cobra: se non la incanti a dovere rischi di farti mordere. - gli fece eco la

Maretskaja. Anche quel giorno presente alle prove del pomeriggio, lucida nel parlare nonostante le mezze bottiglie di vodka scolate al riparo dalla vista di Arrabbal.

Max cominciò a lasciare Irene sola, ad affidarla alle meraviglie dello chapiteau vuoto, alle fantasticherie che il luogo suggeriva. Passeggiava in tondo, lungo il maneggio, respirando il profumo aspro della segatura. Di tanto in tanto, si sedeva sulle sedie, foderate di velluto rosso della prima fila numerata, assistendo ad un fantasioso spettacolo inventato sul momento e illuminato dalla luce aggressiva degli spot, agganciati ai contropali ed accesi dalla sua immaginazione. La musica era assente. Gli stupori del pubblico... le esclamazioni sommesse, le risa prolungate, lo scalpiccio sulle tavole consumate, la stupita attenzione dei bambini, i commenti pronunciati a bassa voce, formavano una sinfonia paragonabile solo a quelle di cui lo zio le aveva parlato, durante le pause delle lezioni, impartitele ogni pomeriggio, affinché lei potesse diventare una buona violinista.

Si attardava ad ascoltare quella musica feconda, sempre più ansiosa di dare un saggio della sua bravura. Ed ancora lì, da solista provetta, adattava i suoi slanci alle varie sonorità che da

più parti giungevano e s'adunavano intorno alla sua immaginazione.

Accadde un giorno, mentre si esercitava, che l'improvviso sopraggiungere di Arcoleo Biffi, in arte Sansone, la turbasse. Un rumore di passi le giunse, con cadenza perentoria, ancor prima che alle orecchie, sotto i piedi. La terra tremava ancora, quando si volse a guardare l'uomo. Avanzava, imponendosi alla sua vista, prepotentemente. Si sentì imprigionata. Era tanta e tale la sua altezza che l'unica fonte di luce, data dall'apertura parziale della tenda d'ingresso, le fu privata e, per un buon numero di secondi, l'interno si rabbuiò.

- Non avrai mica avuto paura? - disse l'uomo, quasi compiacendosi.

- Oh no... no! - rispose Irene e, subito dopo, superato il primo momento di esitazione, soggiunse, - Perché mai? - modificando in parte l'alterigia di Sansone.

Sansone era un Totem: gigantesco. Una massa che si alzava da terra fino a due metri e quarantanove. Superiore al gigante cinese, Chang Yusing, e di soli diciannove centimetri inferiori all'uomo più alto del mondo: il giovane Robert Wadlow. Un impressionante tronco di quercia che si spostava con movenze lente, goffe e terribilmente impacciate. Il terreno

sotto le soles cedeva. Quando entrò nella pista, fermandosi a pochi metri da Irene, aveva le scarpe letteralmente affondate nella segatura. Neppure la voce contraddiceva la ciclopica corporatura: era grave.

Le parole gli vibravano nel petto per poi uscire come note basse di un pianoforte scordato, a fatica: una parola dopo l'altra, in una successione disarticolata simile all'andatura: un passo e una parola; e, se stava fermo, un respiro e una parola, come se le cavasse dal patto ad una ad una.

- Mi chiamo... Sansone. - disse, calando le braccia lungo i fianchi.

- Piacere, io sono Irene. Lieta di conoscerla. - sorrise nell'offrirgli la mano. Il gigante gliela strinse malvolentieri. Mosse un passo in avanti, s'inclinò un po' e, senza esercitare un'eccessiva pressione, accolse nel suo il palmo di lei, che scomparve come un insetto nelle valve di una Sarraceniapurpurea.

- M'hanno informato del suo arrivo, appena rientrato da una lunga convalescenza. -

- E' stato poco bene? -

- Mi sono fratturato una spalla durante un'esibizione. Ma ... ne è valsa la pena. Un successo enorme! Direi senza

precedenti... - poi, morso dalla curiosità, quasi deridendola, le chiese: - E' vero che suonerà il violino e che avrà un numero tutto suo? -

- Sì, ho già preso accordi con il direttore. -

- Che razza di numero sarà mai! - dubitò.

- Le pare così strano? - disse, vedendolo dissentire vistosamente. Penzolava il capo con l'inertza di un pendolo che sta esaurendo la sua carica.

- Per me questo è un circo. - affermò Sansone. Gesticolando, aggiunse, - Comunque, non è affar mio. Non m'impicco... Però, l'avverto: questo, non è posto per signorine. Se ritiene di grattare solo le corde del suo aggeggio si sbaglia di grosso. Che possa essere un luogo di villeggiatura per musicisti, se lo tolga dalla testa. -

- Lo so bene. - rispose lei, conservando la sua naturale gentilezza, - Eviterò che la mia presenza possa pesare su qualcuno. Spero tuttavia che col tempo, nasca una migliore intesa. Si potrebbe magari lavorare in uno stesso numero... -

- Scherziamo! La mia esibizione non ha bisogno d'altro! - si rivolse impermalito, - Se lo scordi. -

- Era solo un'ipotesi. -

- Quando faccio saltare per aria i quindici chili di catene che mi avvolgono il corpo è musica: un suono meraviglioso per le orecchie della gente. - disse con aria da smargiasso, - E lei mi parla di violini... Ah, ah, ah, robetta da principianti. -

Le risa sommersero Irene.

Rimase dispiaciuta dell'errata interpretazione che Sansone aveva dato del suo suggerimento. Ma suggerimento era parola grossa, per aver semplicemente voluto esprimere la sua buona volontà ad adoperarsi in qualunque modo e per chiunque.

Non si rammaricò più di tanto di quell'aspro confronto. Ne sopportò l'urto, con la stabilità di una scogliera. Frantumò il fronte compatto di quelle onde rovinose che avrebbero scosso chiunque vi si fosse opposto con la pretesa di fronteggiare una forza con un'altra forza, dalla cui sovrapposizione si sarebbero prodotte solo distruzione, disgregazione, annientamento a causa della modificazione di una delle due. Irene, però, in simili frangenti, contrapponeva non una forza ma una resistenza e l'inefficacia dell'azione contraria ne erano il conseguente effetto.

Bastava guardare il volto di Sansone, alla fine della conversazione: deluso, quasi smarrito. Anzi, costernato di non riuscire a tradurre la strana sensazione che lo attanagliava.

Sembrava uno che avesse tentato di sferrare un pugno a qualcuno, mancandolo, pur sicuro di colpirlo.

Tuttavia, la solidità d'animo di Irene si sarebbe incrinata, in futuro, quando gravi circostanze si sarebbero abbattute su di lei, e le avrebbero posto di fronte realtà più cruenti e drammatiche.

Si separarono fuori dal tendone. Sansone prese la via della biglietteria. Mentre Irene rimase a osservare il lavoro degli uomini, impegnati nelle consuete occupazioni. Alcuni si muovevano stancamente, al limite della pigrizia e dell'indolenza. Ma c'era anche chi sfaccendava senza posa intorno agli animali: li abbeverava, li lavava, li strigliava.

Altri attendevano alla pulizia delle gabbie, come Dolos e Falco, dividendo malvolentieri il loro lavoro, non facevano che litigare senza perdere occasione d'attaccar briga. Oramai, era divenuta una consuetudine cui molti si erano adattati. Anzi, spesso con un pretesto, si divertivano a metterli l'uno contro l'altro. Certi giorni, le loro azzuffate si protraevano sino a notte inoltrata. Esasperato da quella situazione, il direttore, in più di una circostanza, li aveva minacciati di licenziamento. I due, sordi, non se ne dettero mai per inteso. Accadde anche quella mattina. Irene assistette, rimanendo alquanto colpita, a una

delle loro solite zuffe verbali, che soltanto Arrabbal riuscì a tacitare.

Richiamato dal gran baccano, si catapultò furibondo dal suo ufficio. Portava sul viso una nuvolaglia d'ira, che si addensava man mano che procedeva in direzione dei due, pronta a scaricarsi addosso ai litiganti.

Passò accanto a Irene un vento di bufera.

- Ci siamo. - disse Marcus che, da qualche istante, si era avvicinato alla ragazza. Irene si accorse della sua presenza solo dall'odore. Gli indumenti che indossava, i pantaloni di tela e la camicia di flanella, mascheravano appena quel corpo quasi senz'ombra, scarnificato e assai prossimo ad una smaterializzazione ectoplasmatica.

Dell'Uomo Serpente, Irene aveva costatato tutta l'inconsistenza fisica nel corso del nuovo numero messo in scena la sera precedente. Un clown lo aveva portato in pista in una piccola valigia e, nel momento in cui venne fuori, le risa della gente, per le trovate del clown, si congelarono nelle gole, frantumandosi in tanti cristalli di stupore e sorpresa, non immaginando neppure lontanamente che dalla piccolissima valigia potesse apparire un essere umano in carne e... ossa. Vestito da una semplice calzamaglia nera, dette prova della sua

abilità, assumendo posizioni impossibili. Si avvolse ai contropali dello chapiteau, imitando magistralmente le sinuose movenze di un serpente, le contorsioni forzate, le immobilità circospette, le oscillazioni del capo, le ritrazioni improvvise. Era davvero un numero sensazionale. Gli spettatori assistettero, per tutta la durata dell'esibizione, in religioso silenzio, rotto appena da un sibilo sinistro. Dopo un po', il silenzio fu totale e dell'Uomo Serpente persero ogni traccia. Il pubblico esprimeva la sua irrequietezza con un vociare interrogativo. L'occhio del riflettore, sovrapponendosi agli sguardi sbigottiti degli spettatori, lo cercò ovunque: illuminò le oscurità più riposte, esplorò le gradinate vuote, le sommità dei tralicci, le banchine del trapezio.

Invano. L'intera platea ondeggiò inquieta. Ogni spettatore si guardava le spalle. Frugava sospettoso con gli occhi dappertutto: sul tavolato, tra una gradinata e l'altra, tra gli orchestrali, diffidando del cerchio luminoso che continuava a roteare e a disorientare. Nel frattempo, l'atteggiamento parodistico del clown sulla pista, tra il comico e il serio, a stento allentò la tensione e le risa isolate, imbrigliate in un reticolo di paura raggelante, prodotta dall'apprensione di venir aggrediti da un momento all'altro, non trovavano sfogo sicuro.

Il sottofondo musicale completò e arricchì l'atmosfera, magistralmente creata dall'artista. Fomentò i silenzi, intrisi d'illusione, che il clown suscitava fingendo di localizzarlo ora qua ora là.

"Eccolo, lì", gridava, con voce da mercante. Allora, tutti si volgevano di scatto nella direzione indicata da quello. "No, dall'altra parte!". E la scena si ripeteva. "Dove state guardando? Sta di là!" Così l'imbroglio si perpetrava, ricamato con intelligenza, con arte sopraffina. "E' vero, lassù, vicino l'orchestra!".

Il clown lasciava fare. Qualcuno dava conferma. Qualcheduno smentiva. Taluno... La confusione dilagava. Tra l'uno e il successivo avvistamento, si producevano dei vuoti d'attesa, delle pause febbrili, dei picchi di trepidazione, proprie di bagnanti serrati sulla battigia, in ansia per le sorti di un uomo cui stanno portando soccorso, che annaspa in lontananza tra le onde tumultuose.

Il gioco e la finzione perdevano parte della loro astrattezza, e l'immaginazione e la partecipazione coinvolgevano tutti, fino a che l'Uomo Serpente, strisciando da dietro una catasta di sedie pieghevoli, accantonate in un angolo dello chapiteau, non riapparve con grande sollievo dei presenti. I volti si rilassarono.

Una sorta di gioia contagiò la platea. Gli applausi, testimoniando l'eccezionalità del numero, vennero giù a scrosci, e i “Bravo!”, e gli “Evviva!”, e i “Magnifico!”, piovvero da ogni parte, come fuochi pirotecnici, nell'entusiasmo collettivo.

Nessuno ricordava d'aver mai assistito a niente di simile. Però, a rifletterci, la bravura di Marcus non si era tanto espressa nelle pur straordinarie contorsioni, andamenti sinuosi o negli incurvamenti al limite dell'umano, resi possibili dall'estrema magrezza ed elasticità del suo corpo, quanto più verosimilmente nella capacità di sostituire nella mente degli spettatori le sue sembianze di uomo con quelle di bestia, sollecitando sentimenti di orrore, di paura, di repulsione.

Al centro della pista, inchinato, continuò a raccogliere le ovazioni del pubblico. Mentre la luce degli spot gli dava uno spessore di cui era privo, lo torniva di chiarore, e benché ne carnificasse l'intero corpo, esso restava pur sempre un filo nero contro quel paravento di luce gialla.

Ora che lo aveva accanto, Irene riconfermò l'impressione ricevuta la sera avanti. La sua faccia squamosa, priva adesso di cerone, la piccola lingua, con cui umettava ripetutamente le labbra, i suoi occhi gialli e molto distanti tra loro, la

riempivano di raccapriccio. Ma ciò che le procurava maggior fastidio era il vento appiccicoso delle parole che le alitava sul volto a commento di quanto stava svolgendosi a pochi passi da loro.

- Finirà come al solito. - commentò con voce da muezzin, e sgomitando contro il fianco di Irene, proseguì, - Se Arrabbal perderà la pazienza, di sicuro se ne sbarazzerà una buona volta. Strizzò gli occhi e scrutò la ragazza, tra una sventagliata di ciglia e l'altra. Infine, con espressione sprezzante, tornò a godersi la scena.

Il direttore aveva il viso paonazzo. Gridava come un'ossesso di averne abbastanza, e che se volevano ad ogni costo dare sfogo alle loro incomprensioni che lo facessero ad una ragguardevole distanza dalle sue orecchie. A quel punto, era proprio fuori di sé.

- Ah-ha, siamo al gran finale!- mormorò Marcus, nell'attesa di assaporare gli ultimi sviluppi di quella farsa.

Arrabbal prese Dolos per la cinta e lo scaraventò contro la gabbia degli scimpanzé, che s'avventarono sulle sbarre. Afferrandole, cominciarono a scuoterle furiosamente.

Si era ad un passo dall'epilogo.

- Ho le scatole piene di voi due! - replicò esacerbato, - Se ci tenete tanto a scorticarvi, fate pure! Altrove, però, dove non vi possa né vedere né sentire. Ti avverto Dolos, e tu, trapezista da piazza, guardami in faccia: che non si ripeta, perché o vi sbatto fuori o vi rinchiudo dentro questa gabbia, finché non crepate. Che sia chiaro una volta per sempre! - terminò con voce rauca.

I due apparivano visibilmente mortificati.

- Hai visto che faccia? - ventilò Marcus, poco prima che Arrabbal lo superasse, degnandolo di uno sguardo frettoloso, in cambio di un falso sorriso ossequente.

- Adesso, fanno gli struzzi! - esclamò, in tono provocatorio.

Irene lo riprese, prontamente, - Non mi pare il caso di seminare altra discordia... - Non terminò la frase, perché vide Dolos lanciare contro Marcus uno sguardo iniettato d'odio e avvicinarsi a brutto muso. Ad un passo da Marcus, seguendo con la coda dell'occhio Arrabbal che s'allontanava, sommessamente, gli disse:

- T'ho già avvertito d'impicciarti degli affari tuoi, mucchio d'ossa marce. Verrà il momento che ti darò in pasto al primo cane randagio che si trovi a passare da queste parti ! -

- Lascialo perdere, Dolos, - intervenne Falco, - altrimenti ci giochiamo veramente il posto. -

- Il tuo compare ha più sale in zucca di te. - ribatté Marcus, con sfrontatezza, mentre l'altro gli ringhiava sotto il naso, con l'aria di stare lì lì per mettergli le mani addosso. - Prova solo a sfiorarmi... Basterà un mio urletto per richiamare l'attenzione di chi sai... -

Nel frattempo, preoccupato, Falco s'interpose. Cercava ad ogni costo di ricondurre Dolos alla ragione, allacciando con lui una momentanea alleanza.

- Non dare retta. - disse, trascinandolo con sé, - Perché imbrattarsi le mani con una serpe? -

- Un giorno non si parlerà più di te! - furono le ultime parole di Dolos che, ragionevolmente, aveva accettato il consiglio di Falco.

Una piccola folla si era radunata e, dall'inizio del litigio, era rimasta là a sogghignare divertita.

- Ci si abituerà, signorina. - disse uno dei presenti, il cui appellativo dichiarava a quale razza apparteneva. E, al di là del soprannome di Satana, le due piccole sporgenze che gli spuntavano dalla testa consigliarono Irene a non prenderlo troppo sul serio. Infatti, si allontanò, senza rispondergli. Ma

quello le si accodò, seguendola fino al carrozzone. Irene, a un tratto, voltandosi bruscamente, gli si parò davanti e, con le braccia sui fianchi, molto seriamente, gli disse: - Invece di prenderci tanto gusto, potreste adoperarvi affinché si evitino scene del genere, non trova? -

- Mi dispiace che la prende così. Le assicuro che sono solo scaramucce passeggiere e di poco conto.-

Nello stesso istante, sopraggiunse la Maretskaja. Portava, appesi al braccio, alcuni vestiti di scena.

- Giusto te venivo a cercare, Satana. Bisogna che provi questi costumi, prima dello spettacolo di questa sera. - e con noncuranza, rivolta a Irene, aggiunse, - S' é levato il solito polverone, eh? Non ci badare e spinse l'uomo, che s'attardava a salutare Irene con iperbolici inchini, verso la sartoria.

Spesso, seduta sulla banchetta, indugiava ad osservare, rapita da un'ebbrezza intensa, il giovane artista, detto lo Zoppo, a causa di una leggera malformazione alla gamba destra, cavalcare lungo il maneggio Mustafà. Uno stallone del Caucaso, dal mantello beige e dalla criniera così bionda, rovesciata sul collo, da ricordare la capigliatura di una Miss-Universo, applaudita in un lontano concorso di bellezza per sole diciottenni.

Le congetture che Irene imbastiva intorno alla sua figura finivano sempre per sciuparsi, senza che peraltro se ne dolesse, come un tessuto di lana infeltrito da una lavatura male eseguita.

Dello Zoppo stentava a farsi un'idea precisa. Era difficile interpretarne la riservatezza, la malinconia degli occhi, la durezza dei tratti del viso, i prolungati silenzi.

Si diletta comunque a captare, con la meticolosità di un sonar, quegli elementi che le consentissero di squarciare l'alone di mistero che lo avvolgeva. Un esercizio praticato quasi con metodo. Perché dava sostanze succulente all'intelletto. Muoveva i meccanismi della conoscenza e li sottoponeva al piacere del dominio della ragione, quando era stanca di esercitare le fantasie talvolta fin troppo celebrate dall'ambiente in cui viveva. Un piacevole metodo per bilanciare le esigenze della sua giovane età.

E malgrado all'inizio avesse avuto poche occasioni per parlargli e per conoscerlo meglio, già da allora era maturata in lei la convinzione di trovarsi di fronte ad un uomo del tutto privo di qualsiasi propensione alla vanità, all'ambizione o all'ipocrisia.

Una delizia vederlo in scena. Nessun esercizio, nonostante la menomazione, gli restava impraticabile; e questa sua

capacità finiva per produrre intorno a lui una densa cortina di gelosie: quanti lo invidiavano per la destrezza con cui montava a cavallo, quanti non ritenevano trascurabile la dimestichezza o l'autorità che esercitava sulle tigri reali del Bengala, quanti ancora consideravano sorprendenti le sue attitudini acrobatiche. Lo stesso Falco, il trapezista, non poteva sottrarsi dall'invidiarlo per l'incredibile abilità mostrata nei volteggi aerei. Era in grado d'indossare i panni del clown, del fantasista, del funambolo, senza che qualcuno gli obiettasse d'ostentare scarse attitudini o un maldestro sciocco esibizionismo. Il Mago di Arnolhd, ovvero Oscar O' Kennelly, l'illusionista, nel vederlo provare, per puro divertimento alcuni giochi di prestigio, nascondeva la sua incredulità. Avvolto dall'inseparabile mantello foderato di satin nero, la sua voce elusiva e la gestualità sempre evanescente dichiaravano che si triturava nella gelosia.

Se conoscevano tutto delle sue inclinazioni artistiche, poco o nulla sapevano della sua vita: chi fosse realmente e da dove venisse, restava un mistero. Lo stesso Arrabbal accettò di assumerlo, tempo addietro, con l'impegno di astenersi dal rivolgergli domande troppo personali. Acconsentì a controfirmare il contratto sulla base di ottime referenze, le

quali gli permisero di evitare d'acquisire ulteriori informazioni e di accogliere la singolare richiesta. Tuttavia tra i due non s'instaurò mai un rapporto cordiale. Arrabbal nutrì piuttosto nei confronti dell'altro una malcelata diffidenza.

In seno al circo, sul conto dello Zoppo, si raccontavano storie delle più diverse e inverosimili. Quella che correva con maggior frequenza e che appariva sicuramente la più attraente, ma non per questo meno irreali, pescava nel vago del suo passato.

Mormoravano che appartenesse a una tribù Tuareg. Dicevano costretto a lasciare la sua terra, perché condannato all'esilio dal vecchio padre con l'accusa di aver ucciso il fratello maggiore per questioni di eredità. Inspiegabile, come fossero giunti a tessere una storia simile. Nemmeno Sherlock Holmes avrebbe tirato analoghe conclusioni pur conoscendo l'acume d'investigatore.

Evidentemente, ciascuno mettendoci del suo, con gli anni, aveva affastellato una tessera dietro l'altra, componendo quel puzzle bizzarro. Benché non del tutto improbabile, se si consideravano alcuni aspetti presi nel loro insieme. L'abilità nel cavalcare, ad esempio, propria degli arabi. Insomma, vaghi indizi di una caccia al tesoro. O, meglio, del gioco della

moscacieca, quando il bendato per identificare la persona afferrata ne tasta qua e là il corpo, cerca di ricostruire la foggia del vestito, suppone il colore, annusa il collo, induce a parlare e da ultimo, con scarsa convinzione, conclude con un: "Tu sei?..."

Correva anche l'ipotesi che quella destrezza arabeggiante fosse una copertura. In realtà, voce appena sussurrata, solo in seguito Irene e i compagni l'avrebbero saputo, un ebreo di Cipro: Menachem Cohen, il nome. Plausibile. In fondo, le leggi razziali erano in vigore da due anni. La copertura quanto mai indispensabile ed il circo un ottimo nascondiglio.

Nondimeno, un fondamento di verità doveva pur celarsi dietro l'immaginazione dei compagni che, in assenza d'indizi più probanti, avevano lasciato lievitare a dismisura. Non è difficile ritenere che tanto più ci si allontana dalla realtà tanto più ad essa ci si avvicina. Lo Zoppo, trincerato nel riserbo, non si era minimamente preoccupato di confermare o smentire quelle fantasie. Può darsi che Max ne sapesse di più, essendo suo amico e confidente. Comunque, non si era mai lasciato sfuggire una parola: né in un senso né in un altro, e per quanto possibile, eludeva ogni discorso che si avviasse in tale direzione.

Capitolo Terzo

Non seppero mai ciò che aveva sognato Irene quella notte sui bordi dell'irrealtà dipinta di allusioni a un'altra vita. Il riaffacciarsi alla mente del sogno non la privava di godere l'azzurro disteso sulla linea collinare dell'orizzonte. Serena. Con lo sguardo perso sulla valle. Placidamente seduta sotto l'ombrello protettivo della quercia, tentava di ricomporre le evanescenti immagini del sogno che ancora conservava, benché di difficile ricostruzione. Con un salto mnemonico, si rivide camminare su un sentiero arginato da rovi spinosi, verso uno strano edificio, circondato da uno spettro nebuloso. Teneva mura di vetro, oltre le quali figure incorporee s'agitavano, s'ingigantivano, si rimpicciolivano, come mosse all'interno da gettiti intermittenti di aria calda.

Con grande sforzo ricostruttivo, riuscì ad avvicinarsi... Situato al centro di un lucido stagno, dal quale schizzavano fuori enormi pesci volanti dalle ali blu, con becchi aperti in cerca d'insetti luminosi e appetitosi per i loro stomaci onnivori, si ergeva l'immensa sagoma di un castello. A un tratto, iniziò a piovere: si cancellarono dall'aria gli uccelli, come arabeschi di

gesso su una gigantesca lavagna. Ormai, la ricostruzione procedeva speditamente.

Ora, tutto appariva chiaro. L'insieme poteva essere agevolmente controllato. Il ricordo non la poteva ingannare, né spingerla oltre certi limiti. Sarebbe accaduto qualora avesse chiuso gli occhi, concedendo alla ricostruzione il diritto di spaziare a suo piacere nei camminamenti della memoria. Non chiuse gli occhi. Il desiderio non prevaricava la ragione, che non gli concedeva l'autorità per dare sfogo ad astruse fantasie. Quanto il sogno era stato incapace di trascinarla in quell'edificio dai richiami invitanti e seducenti, dai canti sublimi, tanto la curiosità si era fatta scudo della volontà di restare fuori. Rimase sulla soglia, senza neppure provare a dare certezza alla supposizione che quanto si animava al di là della porta, le sarebbe apparso estraneo e troppo distante da qualsivoglia attinenza alla sua vera natura. Là dentro, danzavano piaceri non così misteriosi da incantare la sua coscienza; né gli artifici nascosti, dietro parole suadenti, avrebbero avuto su di lei forza persuasiva. Trovò quell'allucinazione notturna insignificante; effetto di una momentanea deviazione, nient'affatto suggerita dal desiderio di fuga dalla realtà cui apparteneva, piuttosto dovuta ad un'errata

segnaletica di cui la strada dell'inconscio è costellata. In quel momento, si rafforzò in lei la convinzione che non esistevano realtà migliori, semmai diverse, "in ogni caso, la vita è una sola", si disse," e noi siamo comunque uguali a noi stessi in qualunque situazione il destino ci colloca".

Continuando a scandagliare quel fondale latebroso, rammentò che la consistenza del sogno si era allentata quando, per le inspiegabili alchimie dell'inconscio, si era ritrovata tra le suppellettili della sua camera da letto, nell'ascolto del respiro asmatico dello zio, facilmente confondibile col cigolio delle pale del mulino sospinte dallo scirocco. La familiarità degli oggetti la tranquillizzò e la indusse a cercare la finestra per ulteriori rassicurazioni. La teoria degli edifici di fronte, il viale dei platani, la piazza lucida di pioggia appena caduta, la luna tra le nuvole rotte e incorsa, bastarono a infonderle fiducia. "Perché scoraggiarsi se alla notte segue il giorno? Perché temere, Irene, "si era detta", lo svolazzo minaccioso dei pipistrelli, se noi siamo tanto più grandi di quelli? Perché tradurre un lontano latrato in un verso sinistro e non in un grido di gioia per una piacevole fantasia passata nella testa di un cane?..." Davanti ai vetri, con gli occhi affidati alla notte, ritenne che la mancanza di fiducia è più dannosa della più

cruda realtà. Una realtà che appena conosceva. Vero. Ma mai avrebbe supposto che in futuro si sarebbe rivelata più ostile della sua volontà di correggerla. Ricompose i pensieri molto sommariamente, incerta se li avesse elaborati in veglia, pochi attimi prima, o durante il sonno. Si sentiva in ogni caso indisposta a sanare la frattura. Le doleva un po' la testa e tirò un respiro di sollievo, rammentando l'assenza delle prove del pomeriggio.

Consuetudine voleva che alla vigilia di ogni partenza l'intera troupe si concedesse una mezza giornata di riposo. Arrabbal, da avant-courrier, approfittava per recarsi in altri comuni allo scopo di prendere contatti con gli uffici preposti al rilascio delle varie autorizzazioni: dai permessi per l'allaccio dell'acqua e dell'energia elettrica, a quelli di soggiorno o di affissione delle réclame.

Tra il disbrigo di una formalità amministrativa e l'altra, gli riusciva anche di sfogare i suoi appetiti, finalmente felice d'interrompere la necessità di trafficare con le mani sotto le lenzuola, intere ore, prima che qualcosa gli crescesse sotto il palmo.

Spesso, dopo le uscite, era stato visto rientrare a notte fonda in compagnia di qualche donna ed uscirne nuovamente

prima dell'alba. Ovunque andasse, rimediava sempre qualcuna disposta a condividere con lui un pugno d'ore a buon mercato, in cambio di un biglietto d'ingresso, di una boccetta di profumo e di una valanga di belle parole che avrebbero soffocato di orrore chiunque conoscesse la sua vera indole.

Da qualche tempo in qua, però, le sue fughe periodiche si erano alquanto diradate, preferendo mandare altri in vece sua. La cosa era coincisa con la venuta di Irene. Fu una constatazione che dette alle solite bocche un appetitoso boccone da masticare e da gustare lentamente.

La trasformazione che Alfonso Arrabbal subiva al cospetto della giovane annichiliva i testimoni presenti ai suoi incontri con Irene e, da quanto dedussero i più attenti, non avvenivano occasionalmente, bensì mostravano i segni di un'accorta premeditazione. Le riverenze e i convenevoli, le premure e le attenzioni che le riservava scaldarono alla lunga gli animi delle altre donne da anni comprensibilmente attratte dal miraggio di salire al rango di regine indiscusse del circo, ritenendo Alfonso Arrabbal il buon partito da non lasciarsi scappare. Con improvvisa contrarietà, la venuta di Irene scompaginò i piani architettati da alcune di esse. In particolar modo, da Betty la Rossa.

Betty, insieme con il fratello, si esibiva in un numero di equilibrismo: un esercizio di alta acrobazia che le era costata, a seguito di una rovinosa caduta sulla rete di protezione, la parziale deturpazione del viso. La guancia destra presentava, infatti, profonde cicatrici, nascoste dai lunghi capelli rossi. Nelle rare occasioni in cui quella parte le si scopriva, si scorgeva il globo oculare sporgere a tal punto da dare l'impressione che stesse lì lì per venir fuori dall'orbita. Fu costretta ad indossare, almeno durante lo spettacolo, una leggera maschera, ornata sulla fronte da piume variopinte che ondeggiavano ad ogni sobbalzo sul Fil-de-Fériste teso ad otto metri d'altezza.

Le conseguenze dell'incidente annientarono quasi del tutto le speranze di vedere il suo sogno realizzato. A ogni buon conto, le attenzioni di Arrabbal avevano mutato direzione ancor prima dell'arrivo di Irene, ma di questo Betty s'era dimenticata e reputò l'intrusione della ragazza causa principale della sua sciagura sentimentale.

Quell'ambizione, in passato, l'aveva spinta a scodinzolare dietro Arrabbal, prima; e a concedersi, dopo, immersa nel fetore dei profumi, da lui stesso distillati, e di cui il carrozzone era riboccante.

Come la povera orfanella Justine si era ridotta a sottostare a ogni sorta di pratica erotica che neppure il marchese de Sade sarebbe stato in grado di concepire. E lui, Arrabbal, alla prima occasione favorevole, aveva accolto Betty nel suo alloggio con l'identico sguardo gelatinoso con cui il signor Dubourg, masturbatore incallito, ricevette Justine e, senza abbandonare la sua aria fornicatrice, le stette davanti e "con una mano trafficava sotto la vestaglia, mentre con l'altra puntava un occhialino sulle sue bellezze offerte ai suoi sguardi".

Gli aveva permesso di sfogare su di lei le fantasie più insane, le manie più infantili al riparo da eventuali testimoni che avrebbero fortemente dubitato della sua sanità psichica.

Acconsentì alle stranezze più assurde. Gli permise di suggerle il seno cosparso di latte o di strofinarle sulla vulva cetrioli spalmati di maionese o di leccarle l'imene imbrattata di marmellata o di masturbargli con i piedi o... Gli aveva ceduto completamente se stessa, umiliandosi nel corpo e nell'anima. Un annientamento totale. Una caduta verticale negli abissi della depravazione da cui poteva issarsi solo pensando che la capitolazione alla volontà di Arrabbal era l'unico percorso per raggiungere il suo scopo. Ma non fu così. Ora, le restavano stipati nelle viscere a marcire tutti gli abusi e tutte le pretese

soddisfatte, poiché se le fosse sfuggita una sola parola, lui non avrebbe esitato a scacciarla, lanciandole contro una sassaiola d'ingiurie e facendola passare per una visionaria.

Nel circo, dove s'annidavano orecchie e occhi dappertutto, niente eludeva quell'attenta sorveglianza. Niente, che potesse rimanere un segreto, si sottraeva alla vischiosità delle lingue, che si avvolgevano a ogni fatto con una soffocante stretta viperina. Da tempo, tuttavia, c'era qualcosa che sfuggiva alla loro attenzione e alle insolenti supposizioni. Ne discutevano con l'animosità di una ciurma di pirati in una taverna caraibica, radunata intorno alla presunta esistenza di un tesoro.

L'oggetto attorno al quale s'adunavano i loro discorsi era il carrozzone azzurro. La porta immancabilmente sprangata e le persiane perennemente chiuse eccitavano una morbosa curiosità. A tutti era severamente proibito l'ingresso. E su ciò che ipoteticamente contenesse, si erano sbizzarriti a volontà. Anche Irene ne era rimasta incuriosita. Tra tutte le ipotesi nessuna l'aveva persuasa, come d'altronde le stesse non convincevano neppure chi le aveva espresse. Alcuni ritenevano che Arrabbal vi custodisse un forziere contenente gli incassi degli spettacoli. Ma appariva illogico. Non aveva motivi per conservare il denaro là dentro, giacché il suo carrozzone era

dotato di una piccola cassaforte. Altre congetture in parte avventate non mancarono. Per un certo periodo, ritennero addirittura che Arrabbal vi nascondesse qualcuno, avendolo sorpreso diverse volte a guardare il carrozzone azzurro, mentre esclamava: "Che la prenda come vuole!" oppure "Che diavolo me ne frega!" o ancora "Avrò o no il diritto di decidere di testa mia?", e sempre con lo sguardo costantemente puntato nella stessa direzione. Coincidenze? In verità, ci fu un episodio che rinvigorì quest'ultima supposizione. Una sera Sansone, durante un temporale, rasentando il carrozzone azzurro, udì delle voci provenire dal suo interno. Almeno questa fu la prima impressione. Provò immediatamente una sorta di sollievo, lo stesso possibile dopo un atterraggio di fortuna. Fu tanta la gioia che si attenne a quell'iniziale impressione e, senza curarsi di verificarla, estese la notizia ai compagni. Solo cinque giorni dopo, in una notte in cui la pioggia veniva giù a scrosci e le bordate dei tuoni s'infittivano di minuto in minuto, Sansone innervosito da tanto fragore cominciò a passeggiare nel suo alloggio e a riflettere su quanto gli era accaduto di sentire in quell'analogica sera di tempesta. La sua roulotte equidistava dal carrozzone azzurro e dalla gabbia dei due leoni. Aprì la finestra. Da dietro le persiane chiuse, negli intervalli di parziale

silenzio tra un tuono e l'altro gli parve di riudire le stesse voci, però più lamentose e meno umane. "Sono certo che si tratta delle stesse", si disse, trattenendo il respiro. La pioggia cessò. Lo sgocciolio dell'acqua iniziò via via a scomporsi e a distanziarsi. Impegnò tutto se stesso nel disporsi nuovamente all'ascolto: questa volta sulla soglia della porta. La delusione che subì, gli arrivò gradatamente man mano che riusciva ad individuare la provenienza delle presunte voci dalla parte della gabbia a ridosso del carrozzone azzurro. E quanto aveva scambiato per un parlottio sommesso, si rivelò, per suo sconforto, il semplice lamento dei leoni. Se ne accertò, uscendo. Erano proprio i leoni che, impauriti dai tuoni, piagnucolavano, emettendo un biascichio, non molto dissimile dai mugugni di un essere umano.

La delusione Sansone che condivise con gli altri, tenne occupati tutti, per un po' durante le ore di ozio. Il mistero continuò ad avvolgere il carrozzone azzurro. Giunsero persino a ipotizzare che il divieto imposto dal direttore fosse un espediente affinché non perdessero il gusto d'esercitare la fantasia, elemento essenziale per l'attività artistica, o che attraverso quell'imposizione Arrabbal rimarcasse la sua autorità. La verità comunque non si scopri, né qualcuno osò

chiedere ad Arrabbal di svelare il mistero. E quando gli avvenimenti che seguirono portarono alla completa distruzione del carrozzone azzurro, molti si sentirono sollevati e liberi finalmente di pensare qualunque cosa, senza dover subire avvilenti smentite.

- Galassia, guarda un po', non è Irene? -

- Dove, non vedo nessuno? - rispose, guardandosi intorno pigramente e calzando meglio il cappellino di paglia, - Ah, sì. Hai ragione, Nebulosa. E' proprio lei. Che diamine starà facendo, lassù? -

Nebulosa e Galassia, meglio conosciute come Sorelle Universo, si stavano avviando con immensa fatica, data la loro considerevole mole, su per la collina in direzione della ragazza. Irene nel vederle, le salutò e le invitò a raggiungerla.

Impiegarono un bel po'. Si muovevano goffamente sul terreno scosceso tra l'erba alta e gli spuntoni di roccia, con le braccia aperte e facendo passo a passo un mezzo giro del busto, la cui circonferenza rasentava i due metri di diametro. Il loro peso si aggirava intorno ai duecento chili. Un peso dopotutto non eccessivo se paragonate alle "più belle grassone del mondo" che la storia del circo aveva conosciuto in Carrie

Akers, detta la Litigiosa, o di Celesta Geyer o di Baby Ruth, la Bambola Rossa, tutte ben oltre i duecentocinquanta chili.

Indossavano due fantasiosi vestiti primaverili. Anzi, quasi d'inizio estate per le ampie scollature sul petto, che lasciavano sporgere i seni voluminosi quanto mammelloni di vacca.

Visibilmente accaldate, giunsero finalmente sotto la quercia.

- Mioddio, che fatica! - gemettero quasi all'unisono. Sostarono a qualche passo dalla ragazza per riprendere fiato. A Irene parve che l'ombra dell'albero si fosse improvvisamente dilatata.

- E' un gran bel posticino, questo. - constatò Galassia, detergendosi con il fazzoletto la radice dei seni e il cranio calvo, dopo essersi tolta il cappello di paglia.

- Davvero bello. - convenne la sorella, ancora ansimante.

- L'ho scoperto per caso, passeggiando per la collina. - disse Irene, - Da qui si può scorgere anche il circo, e il paese, laggiù, vedete... sulla costa. -

Le sorelle si voltarono e si dimostrarono altrettanto entusiaste del panorama.

- Venire fin qua su ne è valsa la pena, vero? - Irene guardò i capelli di Nebulosa raccolti in uno chignon. Le venne fatto di

pensare al matinée di due giorni prima, quando durante lo spettacolo era rimasta stupita della loro lunghezza. Oltre le natiche, morbidamente.

Presentate come le Sorelle Universo, iniziavano uno sketch che mandava in visibilio l'intera platea. Attorno ad un affare di cuore si sviluppava la gag: fingevano di contendersi le ambigue avances di matrimonio di uno spasimante, impersonato da un clown, rivolte all'una quanto all'altra. Il prologo stuzzicava le risa per i sottintesi suggeriti dalla pantomima. Sulle prime, ognuna si pavoneggiava, si lisciava sensualmente i fianchi, sculettava alla maniera di una chanteuse della Belle Epoque, ancheggiava audacemente, scodellava i seni con le palme delle mani. Si adoperava insomma a menar vanto della propria mercanzia ritenuta di gran lunga superiore a quella dell'altra.

Gradatamente, il diverbio assumeva toni più accesi. Mentre l'ilarità del pubblico adulto s'accingeva a rasentare espressioni al limite della volgarità, sobillata dalle due febbrilmente occupate ad esporre a turno il proprio corpo, ora all'uno ora all'altro spettatore, in cerca di consensi sulla perfezione dei personali attributi. I presenti distribuivano il loro favore equamente. Ma insoddisfatte da quell'equilibrio, restio a definire una superiorità, rovesciavano la situazione scenica e

impostavano la disputa sul reciproco scambio di accuse e di maldicenze, di difetti e imperfezioni, il tutto condito con tale aggressività verbale da indurre la gente a richiedere a gran voce, quasi morbosamente, a che si accapigliassero, che venissero alle mani. L'istigazione alla rissa perpetrata dagli spettatori ricordava la sfrenata platea di una arena romana in un incontro tra gladiatori in cui era superfluo l'esito finale: chi fosse il vincitore chi il perdente non interessava nessuno, purché i contendenti se le dessero di santa ragione.

L'indicibile putiferio si concludeva con l'entrata in scena del Generale Max. Il nano, vestito da domatore, menando per l'aria una schioccante robusta frusta, con voce burbera intimava alle sorelle di smetterla. Le due intimorite, assumendo un atteggiamento da educande, si allontanavano di gran carriera, mentre il nano gridava: "Forza, a casa. So ben io raffreddare i vostri ardori!" e le spingeva, palpandone i glutei, verso le quinte tra le risa convulse del pubblico.

- Ieri sera, abbiamo avuto il tutto esaurito. - si stava rallegrando Galassia, - Da qualche tempo non vedevamo occupato ogni ordine di posti. -

- La sera, con la bella stagione, si esce da casa più volentieri. - osservò Nebulosa. Poi, quasi con rabbia, aggiunse,

- Però quel cane di Arrabbal è incontentabile. Sapete cosa mi ha risposto, appena gli ho fatto notare che il nostro numero non aveva mai raccolto tanto favore prima d'allora? -

- No. - rispose la sorella. Con aria di chi la sa lunga, soggiunse, - Suppongo che debba averne detta una delle sue.

- Sicuro, Galassia. - e imitando la voce cavernosa dell'uomo, proseguì, "Sì può fare di meglio". Gli prendesse un accidente, brutta sanguisuga! Glielo ho dovuto gridare nelle orecchie, tanto erano fragorosi gli applausi... - e, tra un rodio di denti, aggiunse, - Insolente... -

La sorella le fece eco non appena riuscì a sedersi, con l'aiuto di Irene, su un grosso sasso che sparì sotto le sue natiche.

- Miserabile cialtrone mangia uomini! - esclamò contrariata, - Si può dire che la gente venga per noi. -

- Via, non esagerare. - la riprese Irene, bonariamente.

- Credi per vedere girare sul maneggio quei quattro ronzini scorticati o per sentire il miagolio delle due tigri rimaste o il tossicchiare degli ultimi tre leoni, in piedi a stento tanto sono vecchi? Vengono per Sansone? -

- Per carità, con quell'aria da ciclope superstite, finisce per annoiare persino i bambini. - rimarcò Nebulosa.

- Non parliamo poi... ehm... di Falco. - riprese Galassia in tono seccato, - Qualche volta potrebbe variare il suo numero. Che so, fingere di cadere, al pubblico piacciono gli imprevisti, le emozioni forti. Lui niente, sempre i soliti svolazzi, visti e rivisti. Non se ne può più. -

- Sei ingiusta, Galassia. - subentrò Irene, alquanto risentita, - E' davvero bravo e pure il fratello non è da meno. Per giunta, Falco, è anche simpatico.

- Simpatico? Irene, scherziamo, ma se si tiene in aria soltanto per la boria! -

- Un pallone gonfiato, altro che. - aggiunse Nebulosa.

- Lascia dire a noi che li conosciamo bene. - s'inserì di nuovo Galassia con piglio di sufficienza, - Siamo sinceri, chi vuoi che sogni più ad occhi aperti o s'incanti davanti... Insomma, la gente vuole essere coinvolta e nessuno... -

- Marcus ci riesce. - la interruppe Irene.

- Quando mai! - si risentì Galassia, - Se devo essere franca quell'uomo mi fa anche un po' ... schifo. E sì, con quei capelli sempre inzuppati di brillantina, i braccialetti d'oro, gli anelli, le mani sudate... Quel modo di guardarti poi mi dà l'idea di tenere addosso una colonia di lumache. Brrr... brrr, che senso! -

- Guarda, - interlocuì la sorella, - l'unica ad avere in po' di classe e dei buoni numeri è Betty. A te non sembra, Irene? - disse in tono vagamente allusivo.

- Per me sono tutti bravi. Ognuno fa la sua parte... -

- Il giudizio di un'inesperta, c'è poco da fare. Col tempo imparerai a riconoscere i veri artisti. Ha ragione mia sorella. Comunque... - e deviando il discorso osservò, - è un vero peccato che in questi ultimi tempi abbia perso un pochino del suo smalto: spesso contrariata, immusonita... irritata...

- Vorrai dire, arrabbiata, ringhiosa da cane idrofobo! - Esclamò Nebulosa, rettificando l'osservazione di Galassia, la quale aggiunse, - Be', sarà per via... Tu che ne pensi, Irene? - domandò, chiamando in causa la ragazza e nascondendo, dietro una veloce sventagliata di fazzoletto, la sua espressione sorniona e provocatoria.

- A cosa alludi?... Ah! - esclamò, cogliendo l'antifona, - Ho saputo cosa si mormora. Che sciocchezze, che sciocchezze... - e rise, scuotendo il capo.

- Il Generale Max ti tiene informata. - sibilò Galassia.

- Statemi a sentire, voi due: io desidero intrattenere buoni rapporti con tutti. - disse con voce posata, ma ferma, - Amo

questa vita e aspiro solo a impegnarmi nel mio lavoro, per il resto... -

- Ma, certo, - intervenne prontamente Nebulosa, - credi forse che ci piaccia pettegolare come due portinaie? In fondo, che c'importa se Betty... Che dico Betty, ognuno di noi patisce momenti di nervosismo, di malumore. E poi, non abbiamo certo il dono della chiromanzia per sapere cosa cova la gente nella propria testa. - ammise e chiuse lì il discorso, sfoderando un sorriso caramelloso teso a cancellare la possibile immagine data a Irene di due linguacciate. Espresse astutamente apprezzamenti sul vestito della ragazza, che era bello e che le donava. Un corpicino da favola, - Da Cenerentola. - disse, - Anzi, da Bella Addormentata nel Bosco. - Si corresse, e qui, a onor del vero, era sincera. Galassia, dal canto suo, non avendo afferrato il magistrale rimpasto della sorella, riprese il discorso, ponendo nuovamente l'accento sui rapporti, tempo addietro, intercorsi tra Betty e Arrabbal.

E, malgrado le occhiate della sorella, lo rinfocolò e disse: - Non capisco perché Arrabbal debba trattare sempre tutti con i denti fuori della bocca. D'altra parte, ciascuno di noi gli dà molto. C'è addirittura chi gli ha dato anche di più... Betty, per esempio. E' un ingrato, niente di più che uno sfruttatore. - fece

con aria di disprezzo, - A proposito, te la ricordi Nebulosa, la ragazza che stette con noi un certo tempo? -

- Chi, quando, con noi? - cincischiò la sorella, simulando di non capire e continuando a storcere il muso.

- Ma sì, tre anni fa. Pure con lei fece il cascamorto. Caspita, trovò pane per i suoi denti, però. - disse soddisfatta, senza avvedersi dello sforzo in cui la sorella si stava impegnando affinché cambiasse discorso. Imperterrita, mentre Nebulosa rifletteva: "Sei completamente scema, Galassia mia!", lei stava continuando col dire, - finì col licenziarla, accampando un pretesto banale. Eppure disponeva di buone attitudini, ma da Arrabbal nient'affatto apprezzate. -

Irene si ritrovò ad ascoltare le due donne che avevano ripreso, poco dopo, a discutere sul com'erano andate le cose quella sera. Le parole gonfiavano le loro guance già dilatate. Aggredivano il cinguettio degli uccelli che, pur essendo copioso, soccombeva sotto il fuoco sventagliante delle loro chiose essenzialmente volte a mimare le espressioni assunte via via dalla gente o, in particolare, dai colleghi di lavoro. Secondo loro, dovevano bruciare dall'invidia nel costatare come il numero, pur essendo privo di aspetti acrobatici, riusciva a calamitare il pubblico.

Si dilungarono sull'atteggiamento espresso da quello o da quell'altro compagno quando, a conclusione dell'esibizione, uscirono dalla pista accompagnate da una fragorosa ovazione.

Pian piano, Irene, si costruì un suo angolo audio-visivo appartato e, aggiustandosi sul viso una smorfia d'interesse per le loro ciarle, popolò gli occhi e la mente di pensieri collegati con quanto la circondava: le foglie, pencolanti dall'albero chiomato, s'agitavano ad ogni salto d'uccello con la stessa levità prodotta dal vento di mezz'estate contro la quercia situata a pochi passi da casa. Una vista che le procurava una sensazione di sicurezza, al pari dello svolazzo degli insetti che roteavano sicuri senza collidere nello spazio ristretto dei loro interessi. Eppure, erano in tanti a godere delle corolle dei giacinti, del profumo e del colore. "Gli uomini al contrario faticano a convivere pur se sono in pochi", rifletté.

Un vano sentore marino, proveniente dalla scogliera, scalzando la considerazione, le giunse proprio mentre le si conformava nella mente il desiderio d'imbarcarsi su un veliero.

L'esigenza di approdare altrove, di cogliere l'opportunità di annodare nuovi rapporti, di arricchire le sue conoscenze, di vivere in un'essedra all'interno di scenari inusitati, eccitanti, mutevoli, le donavano la percezione che risiedevano lì le

ragioni per le quali aveva scelto la vita del circo. Il circo non era forse simile ad una nave? Non attraccava in posti nuovi, tra gente sconosciuta? Non erano le ovazioni addii di persone su un molo in attesa di una partenza o cordiali saluti di benvenuto? "Direi di sì", pensò. E come se il pensiero fosse un aliante che improvvisamente perdesse quota, si ritrovò su un'altra rotta. Invadendo un altro corridoio aereo, rischiò la collisione con quanto pensò sulla giusta armonia che le vicende umane troverebbero qualora gli uomini si ponessero nella condizione d'animo di chi applaude, che ha sorvolato sugli errori dell'artista, che ha sofferto con lui, che ha partecipato alla sua gioia, che ha scongiurato ogni tipo d'imprevisto.

Per chissà quale meccanismo mentale, l'attenzione di Irene ricadde sulle sorelle, sul loro parlare perentorio. Udì Nebulosa che diceva al suo indirizzo:

- Quando morì Marrik, - Irene le gettò un'occhiata interrogativa, la donna se ne accorse e subito precisò, - il povero Marrik, il ragazzo elefante, era affetto da un'orrenda malformazione ossea..., come si chiama la malattia? - chiese, rivolta alla sorella.

- Ehm..., iprasto... pi, mi pare, no aspetta, iperastosi?... -

- Va be', alla morte di quel disgraziato Arrabbal tenne a lungo una tale faccia da rospo da non crederci. Perché dispiaciuto della sua morte? Macché! Afflitto per aver perso il pezzo forte della collezione e la possibilità di speculare sulla sciagura di quell'infelice... Mia cara Irene, questo è Alfonso Arrabbal. -

- Se non sbaglio, fu dopo la scomparsa di Marrik che fece tosare la piccola scimmia, Gertrude, spacciandola come unica testimonianza dell'uomo primitivo: l'anello mancante della catena evoluzionistica. Non perse tempo. -

- E già, Galassia. E' solo un esempio della sua diabolicità. Accorta, Irene! - si raccomandò, con modi materni, - Te lo diciamo per il tuo bene. Solo per il tuo bene, spassionatamente.

- Mamma, come la fate lunga! - si lagnò Irene, - Invece di dipingerlo sempre come un orco, proviamo ad instaurare con lui un rapporto cordiale, a scambiare le nostre idee... -

- Ingenua! - rise Galassia, battendosi le cosce.

- Giusto il diavolo e... Satana, ah ah ah, - sghignazzò, - possono legare con quell' uomo! - soggiunse Nebulosa. Le sue labbra nel ridere ricordavano il battito di due ciabatte sul pavimento.

- Mah!... Sarà bene rientrare. - suggerì Irene, anch'essa divertita nell'osservare il fanciullesco comportamento delle sorelle, ormai sull'orlo delle lacrime per l'eccessivo ridere.

- E chi si alza più da qui! - affermò Galassia, cercando un appiglio che le potesse venir in aiuto.

- Smettila... che me la faccio addosso. - disse Nebulosa, piegata dalle risa, - Ancora... un po' e mi... ah ah ah... piscio sotto!

Lo sguardo indulgente di Irene verso le sorelle era mosso dalla certezza che l'acrimonia poteva essere convertita sempre che qualcuno, col tempo, le avesse persuase che nella vita c'è posto per chiunque e quindi le rivalità, i rancori, le invidie non avrebbero più avuto ragione di esistere.

Galassia stava ancora a terra che annaspava incapace di tirarsi su. - Dai, ti aiuto, io. - si offrì Irene, infilandole il braccio sotto l'ascella.

Capitolo Quarto

Chi narrò la storia di Irene non si perse in particolari, o meglio, non in quei particolari che reputò indegni di riportare. Poi, con gli anni, ciò che presumibilmente era falso acquistò un'esattezza difficilmente contrastabile e, nella mente di coloro che diffusero la storia, il vero e il non vero si mescolarono definitivamente, come acqua in prossimità del delta di un fiume. I ricordi, in quanti l'avevano conosciuta, percorsero quel fiume in tutta la lunghezza dentro un battello, il cui arredo mutò più volte. Così quando Marcus, Satana o la Maretskaja si trovarono nell'intimità del pensiero a ricostruire l'immagine di Irene, volta a volta, non si attennero alla veridicità dei fatti, di cui pure erano stati protagonisti.

Ma li abbellirono qua e là, li colorarono oltre il necessario di tragicità, li sminuirono secondo i propri estri, li spinsero con maggior vigore là dove la memoria annaspava, dove i fondali erano più profondi e insidiosi, dove non c'erano altre speranze di salvezza che quelle legate alla pura invenzione. E analogamente si comportarono per gli innumerevoli dubbi, mai rimarginati, sulla vera fine di Irene o sul reale stato d'animo che li indusse a prendere la terribile decisione di consegnare lo

Zoppo alla ferocia degli uomini di quel paese feriti nell'onore o su chi architettò l'ignobile gesto. Fu solo dopo la scomparsa di Irene che il desiderio di sapere sbocciò in loro. Cominciarono a ricucire i frammentari ricordi, finché non si accorsero che della ragazza ignoravano quasi tutto, poiché nessuno si era mai preso la briga d'informarsi sulla sua vita. Era mancato il tempo, si scusavano. Il tempo l'avevano avuto. Eccome, se l'avevano avuto!

Il tirannico egoismo aveva ridotto a qualche sparo d'artificio le opportunità concesse ad Irene di confidarsi, a brevi e sporadiche conversazione intrattenute con lei, ma ricordate tanto confusamente che i loro flashback partivano da un "Mi pare che venisse..."

E sì, Irene era andata via dal suo paese prima della morte dello zio Rabele. Era stato per lei quanto di meglio si possa sperare di ricevere dalla vita: più di un padre e di una madre, insieme. Proprio il caso di Irene che dei genitori, periti in un incidente ferroviario, conservava una granulosa immagine ricavata dalle poche fotografie mostratele dallo zio. Quelle esili fisionomie sfuggivano senza possibilità di trattenerle più di quanto le sarebbe piaciuto ed essendo troppo evanescenti si

perdevano, malgrado si adoperasse strenuamente affinché restassero all'interno della sua immaginazione.

Lo zio Rabele, tuttavia, non le fece minimamente pesare quell'assenza. Lei si attenne ai suoi ammonimenti. E pur rappresentando l'uomo più importante della sua vita, non sottovalutò gli altri esseri umani né disdegnò di accogliere quanto di buono o di malvagio esprimessero: come modello per essere migliore o come modello per non sbagliare. L'aveva anche esortata a non fantasticare eccessivamente. Ma di attenersi alla ragione. “L’immaginazione può generare paure” l’avvertiva, “e le paure spingono gli uomini all’irrazionalità e a sopprimere le cause della paura”.

Su questo e altro si sarebbe soffermata Irene se glielo avessero consentito: dell'amore dello zio per i fiori, delle sue interminabili ore trascorse in giardino, sotto il sole al riparo del cappello coloniale di raphia, acquistato per corrispondenza dalla ditta Sposta China-Shop, delle mani inguantate quando potava le rose. Lui sì, altro che Arrabbal, sapeva estrarre dalla spremitura dei petali delle soavi essenze profumate da diluire nell'acqua per il bagno o per il bucato e dai petali essiccati di lavanda dei sacchetti da sistemare tra la biancheria nell'armadio

di noce della stanza da letto o nelle tasche dei soprabiti di Irene.

Avrebbe parlato loro dell'amore ereditato per la musica, delle ore trascorse insieme mentre lei si esercitava col violino, delle noiose lezioni di solfeggio: "Ci vuole costanza e pazienza, piccina", impartitele con scrupolosa metodicità; del piacere che riceveva mentre lo zio le illustrava la vita dei musicisti e di come traducevano in suono le voci della natura, le sensazioni e i patemi dell'anima, le gioie e le frustrazioni. Così che lei, giorno dopo giorno, "Angelo mio", si affezionò al suo strumento e ogni volta che suonava, nuove emozioni la conquistavano, e infinite erano le escursioni mentali verso mondi sconosciuti, finché non giunse a ritenere che tutte le novità che le si presentavano erano da lei in qualche modo già state viste, luoghi già frequentati, persone già conosciute, emozioni già provate. Niente, in fondo, le era del tutto sconosciuto.

Arrivò il giorno in cui lo zio la giudicò pronta per affrontare la vita. Dopo averle consegnato tutte le conoscenze, "Tesoro mio" le disse, "del mondo ormai puoi percorrere ogni strada", e nel momento in cui si avvide che Irene era inquieta e desiderosa di affacciarsi sul mondo, le aprì la porta e "Vai, mio

piccolo uccello", a intraprendere le sue avventure, trasferendo in lei il suo sogno irrealizzato.

L'avrebbe fatto, sarebbe andato per il mondo anche lui, se non avesse dovuto badare a lei: darle il latte, "piccola cara", nei giorni della sua fame di cucciolo abbandonato, se non avesse dovuto raccontarle la favola de "La pastorella e lo spazzacamino", de "La principessa incantata", de "Il soldatino di piombo" e de "Il principe Ahmed e la fata Pari-Banù", se gli fosse stato possibile evitare di cucirle il fiocco rosa sul grembiolino dell'asilo sarebbe andato. Se non avesse dovuto ascoltarla ripetere la Tavola Pitagorica, la storia su Attila, la caduta di Costantinopoli, i viaggi di Cristoforo Colombo, la riproduzione sessuata delle felci e la vita di Gordon Byron. Se non si fosse dovuto preoccupare della sua prima mestruazione, "Piccina, è solo il flusso naturale"; se non si fosse resa necessaria la sua presenza al primo amore andato deluso alla fine delle vacanze estive; se non avesse dovuto illustrarle la vita di Kreutzer, di Paganini, di Charles Philippe Lafont e, più in generale, di Beethoven, di Chopin, di Schumann, di Verdi, fino a Mahler. Se non avesse dovuto... l'avrebbe proprio fatto, "Mia piccola donna".

Tuttavia, neppure un'ombra di rammarico si posò sulla fronte. Se a volte, affondato nella poltrona dello studio con l'atlante in mano, rivisitava il passato e ripensava alla vita sottratta ai propri interessi per quella "Mia grande donna", gioiva soddisfatto, rammentando un antico proverbio cinese: "Ciò che è piegato diventa intero; ciò che è tortuoso dritto; ciò che è vuoto pieno", allora sorrideva felice e ricominciava a scorrere l'atlante geografico metodico e i reportage fotografici, a leggere i resoconti di viaggio del marchese De Sade, di Goethe, di Stendhal, di Marco Polo, a sfogliare la rivista "Mondo-Tour", cui s'era abbonato, e ad attendere infine le cartoline illustrate di Irene una volta che fosse partita.

La quinta cartolina restò a lungo nella cassetta della posta.

Dal racconto di Irene, la gente del circo sarebbe rimasta incantata, e non si sarebbe sforzata di ricostruire una storia che ignoravano o conoscevano appena, per sentirsi paghi dello sforzo compiuto. Ciò che al contrario rammentavano, con buona memoria, erano i giorni che precedettero l'esordio di Irene. Tempo dopo, a quanti incontrarono, riferirono di lei come della più bella creatura mai conosciuta. La sua bellezza, dicevano orgogliosi, cresceva al pari dei suoi progressi in pista.

Il pubblico l'ascoltava sedotto dalla musica del violino a tal punto che gli applausi le cadevano intorno con levità, a sprazzi, distanziati, quasi temessero di sciupare tutta la straordinaria atmosfera che aveva saputo creare.

La sera dell'esordio, abbandonò la garden, coperta da una stuoia di fibre di cocco, ed entrò in pista. Indossava una blusa di chiffon rossa, abbottonata sul davanti, un pantalone largo dello stesso tessuto e un colletto bianco di cretonne ampio sul petto. I capelli raccolti dentro un berretto alla Robin Hood, con una lunga piuma arcuata all'indietro, le conferivano un'aria da folletto uscito da una favola irlandese.

Il vestito glielo aveva disegnato e realizzato la Maretskaja. Quando rievocò quella serata, tra un sorso e l'altro di vodka, ormai vecchia e felice di essere tornata a morire sulla sua terra, così la descrisse ai suoi amici:

- Comparve dalla tenda. A piccoli passi guadagnò il centro della pista. L'incerata distesa sopra la segatura s'incurvava appena tanto era magra e minuta dentro il vaporoso vestito che le ondeggiava addosso. Si trattava di un numero insolito per un circo, credetemi. Alfonso Arrabbal, il direttore, da esperto jongleur, nello studiarlo aveva badato ad ogni particolare, preoccupandosi persino che le luci non la danneggiassero, ma

rendessero l'insieme ricco di magia. Impose ai musicisti della piccola orchestra di tenersi distanti con la tonalità dell'accompagnamento, affinché si consentisse alla melodia del violino di avere vita propria, autonoma, formando a un tempo una base su cui s'innestassero le improvvisazioni di Irene. Il Generale Max, un deliziosissimo nano, credetemi, s'incaricò di gettare sulla pista, dall'alto della banchina del trapezio, fasci di fiori variopinti di carta velina. Rivolavano in lenta caduta e frusciando si deponevano, come ninfee, sull'incerata celeste. Più tardi, alcune bambine vestite di tulle con inserti di strass entrarono in scena, abbozzando leggeri passi di danza. Le volteggiarono intorno fino ad accasciarsi per terra in un'espressione di estasi. Frattanto, sbuffi di vapore sorsero qua e là. Che meraviglia! Credetemi. Mentre i riflettori aprirono il loro spettro luminoso, lambendo il buio delle quinte: accadde nel preciso istante in cui s'apprestavano ad irrompere quattro cavalli e, compiuti al trotto due giri completi attorno al maneggio si allinearono alle spalle di Irene. Un avvicinarsi di comparse si susseguì a ritmo costante, di lì a qualche minuto, con passaggi veloci di salti, di piroette, di capriole, tutto senza che lo spettatore fosse minimamente infastidito e distratto dall'ascolto della musica. Incredibile scenografia, credetemi!

Senza dubbio l'insieme costituiva uno scenario insolito. Ma lo scopo di Arrabbal mirava, avendo posto il numero a conclusione dello spettacolo, ad infondere nello spettatore una sensazione di estraneazione e d'inglobare tutti gli artisti in una cornice che li raggruppasse ed esaltasse la fantasia quale anima immortale del circo. Capite, amici? In seguito, la musica iniziò a lievitare, a farsi allegra e corposa, a ritmare l'ingresso finale degli artisti. In ordinata successione sfilarono sulla pista, ringraziando il pubblico che, scosso dalla mutata atmosfera, in piedi, applaudì Irene quando anch'essa si accodò agli altri. Un vero successo. Arrabbal, in testa alla parata, agitava il suo cilindro per aria in segno di gratitudine, e già pregustava il tutto esaurito della sera seguente. -

La Maretskaja preferiva non inoltrarsi nel racconto. Si trattenne dal riferire che molti di loro s'impegnarono a castigare l'entusiasmo di Arrabbal il quale, povero di parole per l'esaltazione da cui pareva paralizzato, andava in giro, esclamando: "Avete visto! Avete visto! Avete visto che trionfo!"

Spente le luci, ognuno si ritirò nel proprio alloggio deciso a dimenticare quanto era accaduto sotto i propri occhi. Non un

complimento rivolsero ad Irene, resa comunque felice dallo spassionato consenso tributatole dal pubblico.

L'indomani, nonostante i propositi della sera precedente, alcuni di loro finirono per discutere ancora sul debutto di Irene.

- Beh, cos'è questo mortorio? Forza con le carte, a te il mazzo Dolos. Che c'è, ci brucia dentro qualcosa, eh? - disse Satana con apparente noncuranza, aggiustandosi le carte a ventaglio.

- Ma finiscila! - lo riprese Dolos a occhi bassi.

- Andiamo, roba ordinaria. - tornò a dire Satana, confortando gli animi dei presenti.

- E già, intanto ieri sera la gente si è spellata le mani... - intervenne Marcus.

Arrivò anche Betty, con il viso accigliato di chi ha passato una notte insonne - non era comunque il suo caso, da quando s'imbottiva di sonniferi prima di coricarsi. Solo la cura dei capelli, ben pettinati, moderava quell'espressione burbera, che incuteva soggezione.

Satana, conoscendo le abitudini della donna di alzarsi oltre mezzogiorno, domandò:

- Com'è, già sveglia? -

- Per forza, neanche un sordo riuscirebbe a dormire con voi qua sotto: sempre con 'ste maledettissime carte in mano. Non avete altro da fare che starvene qui... -

- Un po' nervosa la signora, stamane! - ironizzò Satana, sbirciandola da sotto il cappello.

- Se fossi in te, darei meno fiato a quella boccaccia da capra e impiegherei il tempo in cose... -

- In quali, per esempio, sentiamo? - la provocò senza scomporsi, irritandola ulteriormente.

- Mi rompereì le corna su qualcosa di duro, perdiana! -

Risero tutti, di gusto.

- C'è chi ha la lingua più lunga della tua, Satana. - commentò Sansone, da poco sopraggiunto.

- Oh, sicuro. - replicò, appoggiando le carte sul tavolo, - Stento a capire, però, come le possa stare tutta in bocca. -

Betty non raccolse la provocazione. Con sdegno, si allacciò la vecchia vestaglia di makò a fiori, se l'aggiustò sul petto e disse:

- Chi mi offre una sigaretta? -

- A quest'ora, chissà in quale occupazioni creative si starà scorticando Arrabbal? - intervenne Marcus, allusivamente.

- Magari architettando un nuovo numero dopo l'ultimo trionfo. -

- Crepi d'invidia, Satana, di un po'? - lo beccò la donna, cacciando violentemente il fumo dalla bocca.

- Può darsi. In ogni caso, se fossi in te, eviterei di guardarmi troppo allo specchio. Anzi, invito lor signori di fare altrettanto. -

Betty si schermì dietro una risata nervosa. Gli altri ammutolirono e guardarono di sbieco il compagno, nient'affatto intimorito dal muro di ostilità che i presenti alzarono in loro difesa.

- Parla per te, Satana. - disse uno di loro.

- Ho fatto centro, allora. Uno scherzo immaginare che nessuno di voi ha digerito la cosa. -

Oramai si era smesso di giocare.

- Che vai blaterando! Sarà meglio che vada, prima che comincino a dolermi i timpani. - si lamentò la donna, compiendo un mezzo giro su se stessa e coprendosi le orecchie col palmo delle mani. - Non ne imbrotti una giusta. Cosa vuoi che m'importi... Come può un artista del mio calibro star qui a sentire simili enormità. Non temo confronti e non sarà certo una sviolinata a mettere in dubbio le mie indubbie

capacità. Statemi a sentire, sotto di me, ho visto raccogliersi migliaia di occhi, seguirmi sulla corda con emozione ed interesse che gli applausi di ieri sera, a confronto, mi sono sembrati un battito d'ali di vespe. Per il mio salto mortale all'indietro, seguito da un casse-cou sono stata paragonata alla grande Madame Saqui, la regina del fil-de-féristes. - terminò Betty, restando con le braccia conserte, lo sguardo altero e il corpo ben fermo sulle gambe.

- Risparmiaci la lettura della solita locandina, Betty! - subentrò Sansone, gongolando. Poi, rivolto a Satana, - Lei avrà i suoi ricordi, - aggiunse, puntandosi ripetutamente il pollice contro il petto, - ma io posso vantare di essere... -

- Un bel niente, un bel niente. - interloquì Satana, - A confronto delle mie corna c'è ben poco da pavoneggiarsi, gigante. Tirano più questi due piccoli spuntoni che tutta la vostra boria. - rimbeccò entrambi, facendo l'atto di infilarsi la mano sotto il cappello.

Betty non si lasciò posare la mosca sul naso e, con livore, intervenne: - Vorrei precisare, montagna di lardo, ammesso che i miei siano ricordi, che sono molto freschi. - dardeggiandolo con occhiate graffianti, - Inoltre, sappiate che non ho ancora dato il meglio di me stessa. - e protraendosi in avanti, risentita,

rimarcò, - Io sono una grande vedette, non lo dimenticare, imbecille! -

Senza replicare, Sansone si assestò sulla sedia, e grugnì appena.

Si trovò a passare lo Zoppo, ma non si fermò. Tirò dritto, incurante delle chiacchiere. Li degnò appena di uno sguardo superficiale e si ritirò nel suo carrozzone.

- Continuate pure a sbrodolarvi addosso il vostro compiacimento, sebbene fareste meglio a dolervi di non valere un'acca. - asserì la donna, in tono sprezzante, all'apparenza sicura e convinta di stare dando di sé un'immagine di superiorità. E quantunque la voglia di parlare fosse rientrata, nessuno volle che l'accusa di Betty restasse senza smentita. Occorreva ridimensionarla anche a costo di sopportare una momentanea alleanza con il primo in grado di confutarla, se necessario anche a danno del proprio orgoglio.

Stranamente, a distanza di anni, nessuno avrebbe perso il ricordo di Irene che era stata la causa scatenante dei loro ripensamenti e accapigliarsi. Persino in Satana, infatti, sarebbe sopravvissuta la sequenza di quei momenti: si erano aggrediti con gli occhi, avevano farfugliato tra i denti frasi incomprensibili, rimosso col pensiero l'idea di tacere, di

ficcarsi le mani in tasca e di ritirarsi in un posto isolato ad auto elogiarsi per non sentirsi feriti nella dignità infangata dal successo di Irene nei soli quindici minuti di esibizione.

Così Sansone, che si riteneva forte e imponente, in quegli istanti aveva odiato se stesso, incapace di cavare dai polmoni il più debole sospiro che desse vita a quanto aveva in animo di esprimere e la sua tronfia personalità pareva un veliero sopra un mare in bonaccia. Anche Marcus, pur abile ad infilarsi dappertutto, stentava a trovare la più stretta fessura per tirarsi d'impaccio, impedito nel confermare le sue capacità di uomo inafferrabile ed intoccabile da commenti che dubitassero del suo valore. Satana stesso, che si autocelebrava quale superba meraviglia della natura, rantolava da segugio fiaccato da un lungo e vano inseguimento. Insomma, per tutti la lotta contro un imminente smascheramento non era meno tribolata e dura delle contraddizioni che si agitavano nei loro animi. D'altra parte, ognuno ribadì l'urgenza di riconquistare ai propri occhi la considerazione di se stessi, quale unica religione capace di concedere loro serenità, onore e prestigio.

Senonché, la scena si rianimò. Il momentaneo cedimento sembrò superato. L'orgoglio risorse dalle ceneri e ognuno

attese con avidità la prima occasione favorevole per riaffermare la superiorità sugli altri.

- La superbia non le si addice. - esordì Satana, appena Betty si fu allontanata, - Quel numerino è proprio appeso a un filo. Nessun'altra esibizione può competere con la mia, gli spettatori ne restano magnetizzati. Dove trovano un uomo simile, e dire un uomo è dire poco. Farei un ingiusto apprezzamento di me stesso, non tributando alla mia persona il sacrosanto valore che merita! - Si alzò dalla sedia e si assestò il cappello sulla fronte, con gesto quasi regale.

- E sì, siamo franchi. Tu, Satana, hai trovato in noi la giusta compagnia. - si accodò Sansone e, rovistando con la memoria tra le sommarie letture fatte da giovane a proposito della concezione del gigante nella psicologia umana, aggiunse, - Per quanto mi riguarda, posso asserire di rappresentare il limite della dimensione umana, il massimo delle aspirazioni dell'uomo. -

Finalmente, ricominciava a navigare a vele spiegate.

- La natura ha voluto che io non fossi un uccello, ma ogni giorno è costretta a vedermi volare ugualmente e, questa sera, senza rete di protezione, offuscherò la memoria di Jules Lèotard: compirò un triplo salto mortale e mezzo. De bâton à

bàton. - asserì, arcuando il petto e con sdegno proseguì, - Falco, re dei trapezisti, si fa un baffo delle sciabolate di Betty, perché ci volerà sopra. -

Il conciliabolo procedette su quei toni.

Ciascuno di loro corresse le manifestazioni di assenso a seconda del caso, creando in tal modo un apparente sodalizio che suggeriva nuovo alimento dalla vanagloria degli altri e si rinvigoriva nella pronta negazione di quanto affermato dall'ultimo intervenuto.

La nuova comparsa dello Zoppo attenuò il loro concitato gesticolare, le alzate di voce, il rigonfiamento dei petti. Lo videro incamminarsi verso di loro. Provando la fastidiosa sensazione di congiurati a tramare contro qualcuno.

Era stata talmente repentina la variazione di atteggiamento che Sansone nel mascherarla, con falsa animosità, disse: - Ve la immaginate voi la Maretskaja nei panni di Irene? -

La battuta non sortì alcun effetto. “Che avrà mai da guardarci?”, mugugnò Dolos. Dispose le carte sul tavolo nell'avviare un solitario. Satana esternò il suo disappunto con una raspata di gola. Altri tornarono in silenzio a sedere, mentre Falco avvertì che andava a controllare i tiranti del trapezio e si separò dalla combriccola in gran fretta.

- Dove te ne vai, Zoppo? – chiese Sansone, muovendogli incontro.

- Alle scuderie. Mustafà sta poco bene. Max dice che non mangia da due giorni. Forse, è il caso di chiamare un veterinario. -

- Mah, per me è la vecchiaia. Tempo sprecato. - commentò Satana.

- Vecchiaia o meno, bisognerà fare qualcosa per quella bestia. - replicò lo Zoppo e tirò dritto.

- Quanta premura! Se stesse male uno di noi, non ti preoccuperesti più di tanto. Dì, Zoppo, non è così? - osservò Dolos impassibile, continuando a sistemare le carte sul tavolo.

- Pensala come ti pare. - rispose, senza voltarsi.

- Pfui!... - sbuffò Sansone, - Solo un miracolo può tenerli in vita e lui si preoccupa del veterinario. Sarebbe ora che Arrabbal si decidesse a sostituirli, piuttosto! -

- Magari, prevede d'impiegarci anche come cavalli. - dichiarò Dolos, - Che non c'ha la faccia? -

- Santocielo, gli facciamo da clown, da tchecos, da attacchini, da venditori di bibite... E' un vampiro. Ogni sera, per far numero, a truccarmi e struccarmi daccapo: con la faccia gialla e nera e rossa. Travestito da Quang Cing, l'Uomo di

Pechino, con quelle scarpe così strette da rattappirmi gli alluci. E poi, da Selvaggio del Borneo. Infine da Ustinov il Cosacco. Francamente, un numeretto che, resti tra noi, eliminerei se non fosse per la Maretskaja che sta lì a rimirarselo sempre che non le scappi qualche lacrimuccia di troppo, prima di scappare ad ubriacarsi. -

- Non fare la vittima, Dolos. - subentrò Satana, - Prendi me, dai, che tra un numero e l'altro non ho neppure il tempo d'andare a pisciare. Certe volte, per sbrigarmi, scendo in pista con due costumi addosso. Giusto tu, Sansone, te la scampi, grande e grosso come sei, sarebbe difficile nasconderti sotto altri panni. - lo sfotté.

- Ridi, ridi... Però quando si tratta di spaccarsi il culo a spostare le travi, a sollevare le inferriate delle gabbie, a ingropparsi tutto quanto, non mi pare di averti mai visto. - replicò e, rammaricato, soggiunse, - Dovevo nascere ai tempi del grande Barnum, allora sì che sarei stato il gigante più famoso del mondo: servito e riverito. -

- Sentitelo! -

- Va' camminate, che a voi, tutto sommato, cambiar faccia non costa fatica. Sareste capaci, sareste capaci anche cento volte per sera. -

- Dovevi nascere donna, Sansone. Altro che storie! -
ironizzò Satana.-

- Donna, io? Ah, ah, ah, fammi il piacere. -

- Avresti tolto ad Arrabbal ogni voglia, e sì che ne hai di
carne addosso! -

Sansone stette al gioco. Ancheggiando disse: - Oh certo,
Satanuccio mio. Quanto mi fa pensare Alfonso dietro ogni pelo
di donna. Ma l'aggiusto io per le feste, Satanuccio mio. Gliela
faccio passare io la voglia del galletto, del micio... - e,
riacquistando il suo timbro di voce, soggiunse, - e ogni altra
bestiaccia schifosa. -

- Sei un portento, Sansone. Rifà un po'... Satanuccio mio...
Uh uh uh, tremendo, che recitazione... Sembravi l'amante di un
obelisco. Ah ah ah, c'è da crepare. Oddio, uh uh uh. - continuò
Dolos e ridendo imitava le movenze di Sansone, con le mani
sui fianchi, torcendo il busto... finché non cadde, mandando in
solluchero la compagnia.

L'eco delle risate giunse alle orecchie di Irene. Si sporse
dalla piccola finestra del suo carrozzone. Si rallegrò nel vederli
scherzare tra loro. S'informò di tanto buon umore. Parlò con
voce dolce, un po' assonnata. I capelli le cadevano sulle spalle
nude leggermente inermigliate dal sole preso la mattina

precedente sul greto del torrente, che scorreva non molto lontano da lì, insieme con la Maretskaja. Gli uomini la guardarono. Tacquero al suo apparire, come fedeli all'ingresso dell'officiante in chiesa, ripetendo i gesti all'invito di quello e aspirando con irrequietezza alla beatitudine che il sacerdote sembra trattenere, tra le mani giunte, prima di trasferirla. Allo stesso modo, il viso di Irene da dietro i gerani, da lei stessa piantati tempo prima, offriva benessere e dolcezza, che solo lo stupore del suo sguardo ridimensionava ed evitava che venisse attribuito ad una divinità.

Quella mattina, essi scorsero il sereno rapporto intrattenuto da Irene con la vita e con tutto ciò che essa comprendeva: uomini e cose.

Quanta importanza assegnava ai fremiti, ai cigolii, ai sussulti improvvisi, alle stoccate delle balestre del carrozzone, al fruscio delle tendine d'organza sul vetro. Non c'era rumore che passasse inascoltato. Lo considerava il parlare delle cose, il loro agire proprio o improprio, come se il vaso dei fiori, la cornice del quadro, le ante del piccolo armadio, le molle del letto, le gambe del tavolo, la statuina di porcellana avessero vista e udito, e vivessero la vita degli uomini in qualità di testimoni pacifici e rassicuranti. Intratteneva con gli oggetti un

colloquio singolare, considerando i rumori risposte tardive o suggerimenti prematuri o domande brevi o rimproveri affettuosi. E se questa era la considerazione in cui teneva le cose, comprensibile è quanto maggiore fosse quella per gli uomini.

Affacciata alla finestra, i due orecchini d'oro, ereditati dalla madre, per effetto del sole le indoravano il viso e i suoi ventitré anni le splendevano, senza conferirle l'opaco alone di santità che l'avrebbe resa incorporea: cosa ingiusta e inverosimile, poiché l'intera persona conservava una consistenza reale: la voce era udibile sebbene non valicasse mai le sonorità più acute. Mai che la si sentisse conversare a voce alta o gridare, anche quando le distanze l'avrebbero richiesto. La sua voce giungeva egualmente: affidata alle correnti, capace di sfruttare al pari di un aquilone i minimi sostegni, le più bizzarre ascensioni d'aria per virare infine nella direzione desiderata. I capelli lisci più del raso erano appena mossi sulla curva destra del viso. La sua bellezza era concreta, molto distante dall'essere rapportata a un sogno: nel guardarla non era sognare ad occhi aperti, perché l'affettuoso gesto del corpo si percepiva dentro, come un calore benefico.

La rozza compagnia avvertiva tutto ciò in forma epidermica. Solo il primo strato sensoriale veniva coinvolto, ma dovendola accettare tra loro si condizionava l'atteggiamento nei suoi confronti. Inoltre, la ritenevano responsabile delle distrazioni di Arrabbal, le cui attenzioni un tempo ognuno si era disperatamente impegnato a dirottare su di sé, alla stregua di figli che brigano per conquistarsi i favori, le simpatie, l'affetto di un padre severo ed implacabile.

Se avessero accolto Irene come sorella, non si sarebbero pentiti d'aver ignorato le sue doti e la sostanza diversa di cui era composta.

In seguito, quando capirono, era troppo tardi. Colmare il vuoto della sua assenza, valeva quanto colmare un buco nero. Neppure il ricorso alla memoria o al pensiero che forse li avrebbe perdonati fu di sollievo. Un sostegno, quest'ultimo, cui aggrapparsi per non sprofondare nel rimorso di aver preso l'immane decisione nei riguardi dello Zoppo, sentimentalmente legato ad Irene all'epoca dei fatti e detestato solo perché non aveva bisogno delle approvazioni di Arrabbal, né di ubriacarsi come la Maretskaja per sfuggire al tempo, né del plauso del pubblico per assicurarsi il rispetto di se stesso, né di

compiacere i compagni per guadagnarsi la stima, né di bestemmiare per sovrastare la voce della coscienza.

Così, a ogni cantone di strada, nascondendo i fatti e travisando la verità, che condannava il loro agire scellerato, narrarono quanto avvenne in quei giorni di luglio infuocato, dall'aria farinosa e priva di vento.

Capitolo Quinto

Di quell'indimenticabile periodo e di quanto in esso si compì, i compagni di Irene lo enunciarono a modo loro, quand'ebbero a raccontare alla gente incontrata durante la restante parte di vita gli avvenimenti salienti di cui si resero protagonisti.

Rovistare il passato rappresentò per loro un atto liberatorio.

Senza eccezione, si trattennero dall'espore la verità. La surrogarono di divagazioni. La porsero agli interlocutori con appropriate omissioni allo scopo di consolidare la narrazione e di concedere ampio margine alle fantasie altrui. Gli effetti furono assicurati. La gente, infatti, si appropriò della storia e, se da un canto la completò a beneficio di Irene, dall'altro, però, spinse sempre più nell'ombra le responsabilità che avevano avuto sulla vicenda, di cui comunque ignoravano le reali conclusioni. Attribuirono alla fame, alla sete e all'angoscia la colpa di quell'assurdo comportamento. Niente di più falso! Tuttavia assicurò loro una vita meno indegna agli occhi degli uomini.

I primi tre giorni di luglio, già fin troppo caldi, avevano consigliato Alfonso Arrabbal di ritornare sulla costa in cerca di un po' di refrigerio. Per quanto la montagna sarebbe stata più indicata, la deviazione sarebbe risultata intollerabile ai fini dell'itinerario tracciato. Si diressero, dunque, verso il mare, stimando il cambiamento di programma nient'affatto compromettente il piano prestabilito. Ma da questo punto in poi, la loro memoria cominciava col darsi a slanci fantasiosi, seguendo indirizzi diversi e pervenendo a conclusioni arbitrarie e, per quanto contraddittorie, provvidero comunque a delineare nella mente degli occasionali ascoltatori un quadro avvincente dei fatti.

In ogni caso, il resoconto più attendibile, tra i tanti esposti, partiva proprio dalla decisione presa da Arrabbal di apportare una variazione alla tournée.

Dopo aver viaggiato parte della notte, giunsero ad un paese sulla costa occidentale. Per rinfrancarsi, si concessero una sosta di alcune ore. Verso le quattro del pomeriggio, piantato il primo picchetto, a segnare il centro della pista dal quale sarebbe partita la cordicella per la definizione del perimetro della stessa, montarono le due antenne, lo chapiteau e conficcarono nel terreno i picchetti d'acciaio. Ben presto, sospesero le

operazioni di montaggio, considerando impossibile approntare lo spettacolo per la sera pur impegnandosi allo spasimo. Arrabbal a malincuore decise di rinviarlo al giorno seguente. Ciò che invece reputò opportuno e necessario fu di dare risonanza alla loro venuta, attendendo nel frattempo ai soliti disbrighi burocratici.

Contrariamente al solito, stabilì, allo scopo di suscitare l'interesse della popolazione, di effettuare una piccola parata. In paese, distante poco meno di due chilometri, oltre allo Zoppo, Satana, Max e la scimmietta Gertrude, si aggregarono anche le Sorelle Universo, Falco e il fratello, Mustafà, un elefante e in testa la piccola orchestra. Il corteo partì al calar del sole. L'aria era fresca e quindi meno faticosa per tutti sarebbe stata l'esibizione, che comprendeva un giro completo per le strade principali. Qualcuno obiettò ad Arrabbal l'inutilità di un percorso così lungo perché, essendo il paese piccolo, la notizia del loro arrivo si sarebbe ben presto estesa senza difficoltà. Arrabbal respinse l'obiezione. Brontolò, dicendo che di lavativi del genere non sapeva che farsene ed aggiunse, usando queste esatte parole, come qualcuno teneva a precisare nel riferire la storia: "Sputate sempre nel piatto in cui mangiate. Com'è quel proverbio? "Cani, principi e figli di puttana non chiudono mai

le bocche". Neanche avervi evitato lo spettacolo di questa sera vi basta, razza d'ingrati!" Nessuno replicò, solo qualche lamentela volò più tardi strada facendo e al solito Satana si esibì nelle consuete provocazioni:

- Te ne stai zitto, Zoppo? I parenti del Papa diventano presto cardinali, eh? -

- Si poteva rinviare questa "passeggiata", - ironizzò Nebulosa, - a domani mattina. Ma per il signor Arrabbal guai a perdere tempo! -

- Chissà, temeva di pentirsi del cambiamento di programma. - aggiunse la sorella.

Lo Zoppo evitò ogni commento. Li ignorò. Non che condividesse la decisione del direttore, ma almeno era più leale il suo atteggiamento che le ipocrite lagnanze dei compagni pronte ad essere sciorinate ad ogni girata di spalle di Arrabbal. Lui pareva immune da tutto, come se presagisse il futuro e avesse il tempo di assuefarsi ad esso e fosse quindi preparato ad accettare quanto appariva a taluni inconcepibile o addirittura contrario alla propria volontà. L'imprevedibile gli era sconosciuto. E quella sorta di supina accettazione, riassunta dai suoi silenzi, infastidiva la compagnia, non meno della scarsa propensione ad esprimere giudizi o a lagnarsi. Si astenne

sempre di scendere sullo stesso piano dei compagni. Non per superbia. Semmai per non imbrattarsi la coscienza delle meschinerie di cui quelli erano sapienti maestri.

Quel pomeriggio, poi, proprio non se la sentiva di ascoltarli.

La strada degradava verso il paese.

S'imbattono in un crescente ed intenso profumo di salsedine, che si arricchiva via via di altri effluvi: dell'erba medica tagliata di fresco, dei giacinti disseminati nei fossi lungo la strada, della polvere che sollevavano, di pesce marcito, delle stoppie bruciate non molto lontano, oltre la collina.

Furono oggetto della curiosità di stormi di gabbiani: volteggiavano con sicurezza e poi si abbandonavano alle correnti verso il mare, come se l'istinto suggerisse loro d'astenersi dall'intraprendere avventure troppo rischiose. Li videro compiere ampie volute ricognitive e ancora spingersi, a capo in giù, con secchi colpi d'ala in direzione della consuetudine delle dighe foranee, che ostruivano in parte l'ingresso del porto.

La comitiva copriva gli spazi del suo vociare, ora più intenso ora meno, tanto da costruire uno sciame di parole indistinte.

Lo Zoppo dette l'ultima occhiata al mare. Assimilò la distesa a un'immensa tela poggiata unicamente a protezione degli infiniti misteri celati al suo interno: le sue buie profondità, le correnti infide, i galeoni affondati, le trame delle alghe... Vide le barche uscire lentamente. Scollarsi l'una dopo l'altra dalla banchina, dopo stente e meticolose manovre. Alzò di nuovo lo sguardo: la superficie dell'acqua all'orizzonte restava rigida come una lama conficcata nel cielo, oltre il quale il pensiero precipitava nell'insicurezza. Il suo stato d'animo contrastava con quella pace. Rallentò il passo. Il Generale Max, fino a allora rimastogli accanto, si voltò non appena s'accorse che l'amico si era distanziato da lui.

- Che cosa hai? - domandò. Lo attese. Osservò il suo incedere svogliato. L'amico sollevò le spalle e scosse il capo in segno di diniego. Chiaro che mentiva. La malinconia disperdeva i pensieri che lui tentava vanamente di raccogliere e di ordinare.

- Animo, forza! - lo sollecitò Max. Si mosse più in fretta e gli si affiancò. Mentre la strada s'incuneava tra due fila di case.

- Ieri, Irene, mi ha parlato di te. Ti ha visto mentre montavi Mustafà. - gli riferì Max, qualche attimo prima che l'orchestra attaccasse Stars and Stripes for ever, - "Sembra un cavaliere uscito da una favola", ha esclamato. -

L'espressione del volto dello Zoppo, come la pelle di un camaleonte, cambiò repentinamente. La notizia che Irene si era interessata a lui, gli provocò un moto di gioia.

- Davvero, t'ha parlato di me? -

- Sicuro, a lungo. Mi ha persino detto che, l'altra sera, siete rimasti a conversare fino a tarda ora. Me l'avevi nascosto, imbroglione! -

- Andiamo, Max. - disse, sottraendosi allo sguardo malizioso. Poi, col capo chino e visibilmente inquieto, aggiunse, - Se non me ne libero... Credo... credo di essermi innamorato, Max. -

- Cielo, e lo dici con quella faccia da funerale! E' la notizia migliore che abbia ricevuto da non so quanto tempo. Magnifico! - esultò.

- Max, piano. Non correre. Ho detto che io mi sono innamorato di lei e non il contrario. -

- Cosa aspetti a dichiararti. - lo esortò.

- Aspettavo... -

- Che cosa? Lei mi parla di te, tu di lei... Santiddio, muoviti! Dà retta a me che me ne intendo. - fece il nano, con ostentata spavalderia.

Lo Zoppo sorrise: - Com'è diversa. Si può dire che nessuno di noi meriti la sua presenza, il suo buonumore... E' un piacere guardarla. Ricevere i suoi sorrisi provoca lo stesso effetto di una guarigione, quando tutto appare meraviglioso e la vita degna di essere vissuta nella convinzione che si può tollerare ogni cosa: il freddo, il dolore, la fame, le privazioni. Anzi, arrivare persino a credere che se gli altri sono quello che sono è colpa nostra... - sospirò e aggiunse, - L'amo tanto, Max. -

Il corteo si distese lungo la strada. I due si attardarono a parlare. Quanto si dissero restò a loro unico beneficio, benché qualche parola della conversazione dovette volare nelle orecchie di qualcuno se si riportarono tempo dopo alcune frasi o almeno il ricordo di aver visto lo Zoppo mutare d'umore nel corso della conversazione. Addirittura sorridere a tratti, cosa insolita per uno che si teneva al riparo dall'esprimere le sue emozioni. Satana, che aveva occhi da mosca e orecchie da elefante, non mancò in seguito di farlo notare ai compagni. Commentò, in modo sprezzante, che la presenza di Irene si era rivelata per molti di gran advantage. Era stato sufficiente che il

nome della ragazza fosse sfuggito allo Zoppo per trarre le debite deduzioni, interpretando, seppur a modo suo, i sentimenti dell'uomo e ricamarci sopra più del necessario.

La voce di Falco, amplificata dal megafono, invitava la popolazione ad assistere allo spettacolo del giorno seguente. Durante il tragitto, la comitiva raccolse gli sguardi incuriositi degli abitanti, lo stupore dei bambini affiancato a quello degli anziani, l'indifferenza di molti e gli sberleffi di qualche discolo che si accodò e, scimmiettando i gesti del mazziere in testa al corteo, lo seguì per gran parte del percorso.

Raggiunta la piazza centrale, la via principale a quell'ora affollatissima degradava verso il mare.

Completarono il giro e fecero il cammino a ritroso.

Lasciato l'intenso profumo della marina alle spalle, accolsero con piacere sui corpi la prima brezza di terra: spirava silenziosamente, mentre i loro passi, ormai fuori dell'abitato, risuonavano stancamente sull'acciottolato.

Il desiderio di parlare si era sfatto come la biacca sui visi. Appena qualche battuta isolata animava la comitiva.

- Abbiamo attaccato i buoi dove ha voluto il padrone. - si udi.

- Arrabbal è servito. - commento un altro.

- Cerchiamo di dimenticarcelo questo nome, qualche volta.
- fece eco Max, osservando davanti a sé gli armoniosi fianchi della collina offrirsi all'avanzare della sera.

- Grazie ancora. - disse lo Zoppo, uscendo in strada.

- Grazie a lei, per il biglietto. Non mancherò questa sera di portare anche la mia bambina; sarà felicissima. - rispose il proprietario sulla soglia del negozio, che aveva acconsentito ad affiggere una locandina.

Lo Zoppo, insieme con Satana, Max e Gertrude, in groppa al cavallo, s' incamminò verso un cartellone pubblicitario. Estrasse dalla tasca della borsa, portata ad armacollo, un grande manifesto. Lo dispiegò e, dopo aver dato una mano di colla sul cartellone, lo attaccò, passandoci sopra ancora alcuni colpi di pennello.

Ripeté l'operazione in varie parti del paese.

Furono in molti ad osservare i quattro. Li avrebbero additati, riconoscendoli al mattinée o durante lo spettacolo delle ventuno e trenta, sebbene presentati in panni diversi da quelli in cui li avevano visti la mattina.

Malgrado fossero appena le dieci, il sole già imponeva i suoi ritmi impietosi.

- Questo è l'ultimo. - disse lo Zoppo, accovacciandosi sul marciapiede. - Non penserai di stare qui ad arrostitire sotto il sole? - disse Satana, sollecitandolo con la punta del piede dietro la schiena.

- Un momento di tregua, diamine! - lo rimbeccò, - Max, prendilo tu il secchio della colla che al signore comincia a pesare.

- Allontaniamoci, qui si muore di caldo. - replicò Satana, smanioso. - Eppure a te il caldo non dovrebbe dare fastidio. - lo sfotté Max, mentre scendeva da cavallo, - Non credi, Zoppo?

- Già. -

- Sbrighiamoci. - insisté Satana, deglutendo, - C'è un bar appena fuori il paese sulla strada del ritorno. Ho la gola che mi brucia. -

- D'accordo. - acconsentì lo Zoppo. Si tirò su. Con sarcasmo aggiunse - Fa davvero caldo... un caldo infernale. -

Satana doveva stare proprio male per non ribattere. Teneva il viso paonazzo. Il sudore gli scendeva da sotto il cappello a piccoli rivoli ed era minimo il sollievo ricevuto dallo sventagliarsi con un pezzo di cartone raccolto per strada. Max lo invitò a montare a cavallo. Lui rifiutò.

- Sarebbe peggio, mi andrebbe lo stomaco in gola. - si lamentò, con voce grave, a testa bassa.

Quando Max tornava con la mente a rivisitare il passato e in particolare quella mattina, non poteva evitare di ridisegnarsi la figura di Satana nel suo stato di prostrazione e di sofferenza in cui ebbe il piacere di saperlo e di vederlo, quasi si prendesse una piccola rivincita sulle sue insopportabili e continue insinuazioni, sulla causticità dei commenti, sulla perfidia del suo comportamento pronto a seminare zizzania ogni qualvolta le circostanze glielo consentivano. Ora, si trascinava dietro al piccolo drappello e sbuffava a ogni piè sospinto.

Seduti sotto il pergolato, ordinarono tre birre. La faccia dell'uomo che raccolse l'ordine sembrava di un mulo cacciato a forza dal fresco della sua stalla.

- Forza, Satana, sopravvivrà! Ti stai riprendendo. Vedi, hai già un bel colorito. -

Evidente che Max si prendeva gioco di lui: lo stuzzicava, lo tediava come una mosca cavallina, lo toccava ora sulla spalla ora sul braccio, lo punzecchiava e godeva nel vederlo bocconi e con gli occhi strabuzzati nel monotono gesto di detergersi il sudore.

Restarono oltre mezz'ora. Satana si era ingollato quattro birre e avrebbe continuato così per tutta la mattina, se non ci fosse stato lo Zoppo a consigliare di rientrare.

Capitolo Sesto

Irene, ritoccato il suo numero, provava insieme con la Maretskaja un nuovo costume. Compì un paio di piroette sotto gli occhi languidi e divertiti della donna. Strano a dirsi, alle cinque del pomeriggio, non aveva ancora toccato un goccio di vodka, impegnata per tutta la giornata a completare con l'aiuto della sarta il costume di Irene da lei stessa ideato. Adesso, si beava dell'esile figurina che le stava dinanzi, stupefatta di sentirsi lucida di mente e felice di vederla muoversi con agilità nell'ambito del carrozzone. Le appariva simile a un palcoscenico di teatro e le riportava alla memoria, con insistenza, i suoi esordi di ballerina nel corpo di ballo del suo paese natale. Quante volte, dopo, dovette ricordare quel pomeriggio, durante l'inattività del giorno che la conduceva sulle soglie della notte, ancora con gli occhi aperti sul soffitto e sulla memoria che conservava delle terribili ore giunte a inaridire ancor di più gli animi dei compagni e a confermare amaramente ogni sospetto sulla loro indole malvagia. Se avesse posseduto la facoltà di predire il futuro, si sarebbe adoperata strenuamente affinché non si sciupasse la serenità di quel pomeriggio che pareva preluderne altri accanto ad Irene, cui

cominciava ad affezionarsi, a legarsi come una madre, e lei che per scelta madre non era mai stata, solo adesso subiva il rammarico di una simile decisione.

Irene, ovvero Matrjoska, come affettuosamente iniziò a chiamarla, le svelò un mondo diverso: meno stantio, meno arido, meno impregnato dell'afrore rancido di segatura, meno aggressivo. Quella piccola società, solo se avesse voluto, sarebbe diventata un'oasi di pace, un angolo di paradiso, un ritrovo di anime felici. Che occasione persa! Avrebbe riflettuto, anni dopo, oramai troppo vecchia per inquietarsi, per provare sentimenti di rivalsa e per desiderare di tornare indietro nel tempo. Ah, Matrjoska!

- Sei davvero graziosa. - disse la Maretskaja, seduta sulla poltrona letto, con la sigaretta tra le labbra e un sorriso soddisfatto sul volto. Poi, si alzò e le vagolò intorno, prendendole la mano, come in un passo di minuetto.

- Credi che gli piacerò? - chiese, con una certa apprensione.

- Caspita, un fiorellino! Dove la trova una più bella. - confermò la donna, indietreggiando verso la finestra, si voltò, - Ecco che arriva l'avvoltoio! - esclamò contrariata, guardando

attraverso le tendine. Bussarono alla porta, ripetutamente. La Maretskaja indugiò.

- Non apri? - disse Irene.

- Che aspetti, che aspetti ogni tanto! - brontolò. Ma la porta si aprì prima che lei s'accingesse a farlo. Arrabbal irruppe, trovandosela di fronte.

- Non hai sentito bussare? - le disse a un palmo dal viso. La donna sollevò le spalle, con gesto noncurante e si girò da un lato.

- Stavamo provando il nuovo costume. - intervenne Irene, prima che l'uomo sfogasse il suo permanente malumore.

- Molto bene, sì sì, ti dona. Lasciati guardare. -

L'avvolse nel suo sguardo coloso e le donò un sorriso garbato, privo comunque di qualsiasi vera intenzione in grado di convincere che l'oggetto della sua attenzione fosse davvero ciò che stava guardando. Quel modo di comportarsi la Maretskaja lo conosceva fin troppo bene: adulatorio, apparentemente sincero, ma molto più subdolo di quanto si potesse supporre. "Commediante", pensò.

Arrabbal continuava a guardare Irene come se stesse palmandola con gli occhi.

- Ti rinnoverò il contratto, stanne certa. Sarei uno sciocco a non farlo. Sbaglio, Maretskaja? -

La donna lo ignorò completamente. Lui non si aspettò di ricevere conferma. Continuò, infatti, ad osservare la ragazza, contenendo a stento la bavosità delle sue occhiate entro i limiti della discrezione.

- Più in là, potremo ampliare il numero oppure modificarlo del tutto, studiarne un altro che valorizzi appieno le tue doti, la tua bravura e... - avvicinandosi ulteriormente,- la tua bellezza. - disse, con una meticolosa vaporosità di seduzione, - Accoglierò volentieri ogni suggerimento, se ne avrai. Altrimenti, discuteremo insieme le mie idee. Vedrai, c'intenderemo a meraviglia. -

- Non esito a crederlo. - disse Irene, ferma, garbata, senza retrocedere di un passo dietro l'incalzare dell'uomo. Così altera davanti al compiacimento del direttore, che lo stesso Arrabbal se ne accorse e rimase alquanto sconcertato per come non cedesse alle lusinghe. La barriera che avvertì tra loro impose un freno al suo incalzare. Si ritrasse e abbozzò un mezzo sorriso imbarazzato. Si deterse il sudore sul collo. Comprese in quell'istante che avrebbe dovuto lottare più del necessario per avere ragione di lei, agire con maggior tatto e tessere e ritessere

la sua tela con la sapienza del ragno. L'impresa lo stuzzicava, lo infiammava, attizzava il fuoco della fantasia, proprio perché Irene non era come le altre con cui aveva giocherellato a suo piacimento.

- Matrjoska, svestiti. - disse la Maretskaja, una volta uscito Arrabbal, e tra sé e sé constatò: "Avrà vita difficile, la tarantola."

La sera seguente, al termine dell'ultimo spettacolo, alcuni uomini della troupe si recarono al bar centrale del paese, su invito di Falco, a festeggiare il suo compleanno.

La notte era bellissima. Il luminare della luna tenne svegli ancora un po' quanti erano rimasti al circo. Fuori dai carrozzoni, molti s'intrattennero a conversare, altri godettero semplicemente del primo fresco dopo tanti giorni afosi di quell'inizio d'estate.

Il Generale Max spese le luci della biglietteria e, prima di raggiungere lo Zoppo, anch'egli seduto sui gradini del suo carrozzone, si attardò alcuni minuti a scambiare quattro chiacchiere con la Maretskaja.

- Dormirei qui, se non fosse per queste insopportabili zanzare, maledizione! - si rammaricò la donna, - Grandi come cavallette, fastidiose... Eppure dovrei esserci abituata, vivendo

in un posto simile. - ironizzò, coprendosi le gambe con la vestaglia.

- In questa notte meravigliosa, non vale la pena angustiarsi, mia cara. - e, guardandosi intorno, aggiunse, - Ma dov'è, Irene? -

- Lo Zoppo l'ha costretta a coricarsi. Le si chiudevano gli occhi, ma non ne voleva sapere. - rispose. Poi guardò il nano. Titubante gli si accostò e, con fare guardingo, chiese: - Senti, Max, in confidenza, sai se lui si è dichiarato? -

- No, credo proprio di no. - rispose contrariato. - Ne abbiamo discusso, però... -

- Sarebbe ora, sarebbe ora, diamine. - rimarcò la donna, contenendo a fatica il tono di voce, - Questi benedetti ragazzi! Preferiscono tormentarsi... Sento Irene che si agita nel sonno. Ah, l'amore!... Tuttavia, è sempre così affettuosa. Ti confesso, Max, che ho imparato molto da lei. Io vecchia... che controsenso, eh? A volte penso di non averne azzeccata una nella vita. Mi pare d'essere arrivata a quest'età anzitempo, per troppo correre. Poi, quell'Arrabbal sempre alle costole, a spingerti a costringerci a fare altrettanto con gli altri, come gente che s'accalca al botteghino col timore di perdere ultimo spettacolo. - disse sbadigliando, - Mamma, che stanchezza! -

- Siamo delle bocce nelle sue mani, scagliate l'una contro l'altra. E poi lei, dici bene, è davvero deliziosa e brava. Qui molti fingono d'ignorarlo. Vedrai, presto o tardi saranno costretti ad ammetterlo. -

- Tu credi? - disse la Maretskaja, sollevando lo sguardo, come se cercasse conferma in qualche gesto del nano più convincente delle sue stesse parole.

- Stanne certa, ha la segatura nel sangue. - riconfermò.

Max non ebbe modo di verificare la sua convinzione. Se avesse potuto leggere, in seguito, nei cuori e nelle menti di molti di loro, si sarebbe congratulato con se stesso per la felice intuizione. Quanti, infatti, pensarono ad Irene con nostalgia. Quanti si abbandonarono alla ricostruzione del passato. Quanti cuori duri subirono l'erosione del rammarico.

Lasciò la donna ai suoi pensieri. Raccolse una buonanotte evanescente e raggiunse lo Zoppo.

- S'è vista poca gente, questa sera. - notò Max, mentre con difficoltà cercava di chiudere le persiane dall'esterno, in punta di piedi su un bidone rovesciato.

- Me ne sono accorto. M'aspettavo una maggiore partecipazione, visto l'interesse che la nostra venuta ha suscitato in paese. Ieri è andata meglio. Eh, Max? - cercò

conferma lo Zoppo, guardando l'amico affannarsi contro la finestra, - Aiutami, per favore, che non ci arrivo. -

- Scendi, faccio io. -

Max saltò giù. Tirò via il bidone e lo cacciò sotto il carrozzone. - Indubbiamente, il matinée di ieri era più affollato, e non poco direi, per essere il primo spettacolo. Comunque, ho notato il pubblico molto distratto. Applaudiva con distacco. Sembrava non divertirsi, presa da altri pensieri. - disse Max, accodandosi all'amico che rientrava nel carrozzone.

Qualcosa, in verità, era accaduto in paese. Era solo di due giorni addietro la notizia che una ragazza, appena sedicenne, era stata violentata verso l'imbrunire al ritorno dalla campagna.

Dello stupratore neppure l'ombra. I pochi uomini della locale stazione dei Carabinieri erano stati affiancati nel corso delle indagini da volontari e da uomini della milizia.

L'intera zona fu battuta palmo a palmo, ma infruttuosamente. Si rincorsero le fantomatiche sembianze di uno stupratore. Si setacciarono la costa, le pinete circostanti, i cascinali isolati, i pagliai, le case coloniche abbandonate. Dell'uomo nessuna traccia. La ragazza, ripresasi parzialmente dallo shock, permise di tracciare un approssimativo identikit dell'aggressore. Sulla fisionomia dello sconosciuto corsero per

il paese le voci più inverosimili: dilagarono con ritmo frenetico, spingendo gli investigatori a spostarsi da un capo all'altro della zona e incoraggiando di conseguenza un numero di mitomani, spuntati come funghi a ogni cantone.

All'inizio, si pensò a qualche losco individuo di passaggio. Dopo però che una seconda ragazza subì la stessa sorte, si convinsero che il mascalzone doveva nascondersi nelle vicinanze. E poiché la vita pacifica di quella cittadina, prima dell'arrivo del circo, era stata turbata soltanto dalle morti naturali, fecero presto a tirare le conclusioni, soprattutto perché un tizio, di nome Oreste Barramano, accantonate le remore iniziali, saltò fuori dicendo di aver visto uscire dalla casa della seconda ragazza violentata un uomo che correva nel buio della notte in modo strano. "Strano, come?," gli chiesero. "Zoppicava...".

Ad Oreste Barramano, pur ritenuto inaffidabile, si dette incredibilmente ascolto. A quanti non lo conoscevano, spiegaronò che Barramano era un vecchio marinaio, di quelli sempre attornati da un nugolo di ragazzi e dalla testa colma di racconti, inventati in chissà quali momenti, da riempirci un libro di fiabe delle dimensioni del Talmud. Erano così

innumerevoli le fantasticherie sciorinate che qualcuno ben presto lo soprannominò "Milleunanotte".

La prima che partorì risaliva a quarant'anni addietro. Talmente remota, che oramai il racconto della venuta in paese del feroce Henry Morgan, risalente a due secoli prima, apparteneva alla storia cittadina. Niente di più assurdo. Comunque lui riuscì, con abilità omerica, dopo un viaggio nei Caraibi, e dopo aver ascoltato, infatuandosene, le narrazioni più rocambolesche sulla pirateria, a far sbarcare su quelle coste il terribile capitano Morgan, ciurma compresa. Una storia tanto falsa quanto la distanza tra lì e Maracaibo, per la linea dell'Equatore.

Se gli abitanti, sino a allora avevano dato più o meno ascolto alle farneticazioni di Barramano, poco male, giacché nessuno ne aveva ricevuto danno. Adesso che la sua linguaccia irrefrenabile accusava un uomo di un'azione tremenda, avrebbero dovuto vagliare con maggiore attenzione gli indizi in loro possesso, evitando di cedere alla psicosi collettiva spesso causa di comportamenti irrazionali e di errori irreparabili. Purtroppo, era stato tale lo sgomento prodotto da quei fatti in seno alla popolazione, che venne assunta per buona la sua vaga

testimonianza e la adattarono all'esigenza di trovare un colpevole ad ogni costo.

Una sete di vendetta bruciò le gole di molti. E la gente si mosse nell'unica direzione che sembrava confermare le parole del millantatore.

La notte non ostacolò il destino che si stava compiendo. Non si arrestò di fronte a nulla il ciclo degli eventi. Solo qualche incertezza impercettibile, a ridosso della linea dell'orizzonte. Qualcuno presumibilmente, quella notte, restò sveglio, con gli occhi lucidi e frementi al sicuro in un anfratto della scogliera o da rettile in un andito riparato della collina, oppure nell'insospettata tranquillità della propria casa ad escogitare nuovi insani godimenti.

Al circo, fino ad allora, d'inaspettato era giunto soltanto il pigolio dei gabbiani, spintisi fin lassù con strappi verticali, affidati a poderosi colpi d'ala. Invece, alla due del pomeriggio, un inatteso concitato vociare pervenne alle orecchie del Generale Max.

Arrivarono dalla strada una ventina di uomini. Camminavano con passo energico nonostante il caldo torrido aggredisse i corpi con spietata persistenza e rallentasse ogni

agire, eccetto l'instancabile frinire delle cicale, sparse tra l'erba e i cespugli che costeggiavano la strada. Le voci, seppur incomprensibili, recavano toni minacciosi. A preoccupare Max fu piuttosto scoprire che erano armati di tutto punto con fucili e bastoni. Istintivamente, chiuse il cancello del recinto di ferro, quasi avesse intuito un imminente pericolo. Saltò dalla cassa e corse ad avvertire il direttore. Bussò alla porta della direzione in preda ad un'eccessiva agitazione, ignorando le ragioni dell'insolita visita, ma perfettamente pertinente se avesse conosciuto i veri motivi.

Dopo aver bussato insistentemente, spalancò la porta. Vide Arrabbal che stava alzandosi dal letto.

- Che c'è? Che cosa succede? - ringhiò l'uomo. Max ansimava, cercando di comunicargli qualcosa, - Augurati che sia importante. Altrimenti sparisci se hai caro il sedere! - Arrabbal si calmò non appena il nano terminò di riassumergli quanto aveva notato. In fretta, infilò la camicia e lo seguì.

- Ehi, voi del circo! - gridavano gli uomini, ammassati nei pressi della biglietteria, - Vogliamo parlare col direttore! -

Con le canne dei fucili percuotevano le sbarre del recinto. Arrabbal ammutolì appena vide le loro facce sudate e scure dalla rabbia. Non comprendeva cosa mai volessero.

Dall'aggressività del loro comportamento si sentì spaventato nel più profondo di se stesso. In ogni caso, non si perse d'animo. Non era certo il tipo da lasciarsi intimidire tanto facilmente da un gruppo, a suo dire, di bravacci in cerca di grane.

- Che diamine avete da sbraitare tanto? -

- Chi è il responsabile...? - chiese un uomo in camicia nera, sovrastando le voci degli altri.

- Sono io, in persona. Meglio se parlaste uno per volta, chissà che non mi riesca di capire qualcosa.-

Allora, uno degli astanti avanzò. Sbucò dalla massa. Lo guardò in cagnesco.

- Orribili fatti hanno turbato la pace di questo paese. - disse. Intimò ai compagni di tacere e, senza tergiversare, aggiunse addolorato, - Due ragazze sono state violentate da uno sporco maniaco... -

- E lo venite a cercare, qui? - lo interruppe Arrabbal, sorpreso.

- Il colpevole si nasconde tra voi. Un testimone l'ha riconosciuto. E' pronto a giurare che si tratta di uno del circo. -

- Che storia è mai questa? - replicò il direttore, volgendosi incredulo verso il nano. Max lo guardò interdetto e sollevò le

spalle. Gli uomini tornarono a urlare che lo consegnassero senza tante storie, altrimenti avrebbero messo a soqquadro l'intero circo.

- Non stiamo qui a perdere tempo! - si udì da più parti.

- Un momento... Un momento... - urlò Arrabbal, - Vorrei cercare di capire, perdiana!... E poi, quali prove avete? -

- C'è un testimone! - protestarono all'unisono con i pugni in aria e muggendo infuriati.

- Il caldo vi ha dato alla testa, forse? -

- E' lo Zoppo... E' stato visto... Vogliamo la sua testa. - le voci si accavallavano minacciose.

- Lo Zoppo? - esclamò il direttore. Continuò a muovere le labbra, senza proferire parola. Il Generale Max indietreggiò, come se avesse ricevuto un inatteso pugno in faccia.

- Il tizio che cerchiamo, - recriminò l'uomo, - è stato visto fuggire zoppicando. -

- Fuggire?... E da dove?... Secondo voi questa sarebbe una prova d'accusa? -

In quel frangente, persino il senso morale di Arrabbal parve offeso.

- E' quanto basta per fare giustizia. -

- Giustizia un corno, fatemi il piacere. Voi siete ammattiti. Sarà compito della legge chiarire questa storia. Dov'è la legge? Chi s'incarica di mettere ordine in questo paese? Occorre un mandato, perché da qui esca qualcuno. Se lo ficchi in testa, ficcatevelo tutti in testa! - urlò all'indirizzo degli astanti, alzando lo sguardo oltre il recinto.

Quelli cominciarono ad agitarsi come indemoniati, a lanciare ingiurie, a battere con i bastoni e con i calci dei fucili contro il recinto, a spingerlo in avanti con forza. Arrabbal temette il peggio e si ritrasse. "Misericordia divina!", pensò Max impietrito. Scorse arrivare Marcus, Dolos e il fratello di Falco. Arrabbal era impallidito.

- Fermatevi, fermatevi ho detto. Ascoltate tutti! - intervenne l'uomo, che s'era fatto portavoce dei compagni. Ma quelli sembravano sordi. Allora, l'uomo sparò un colpo di fucile per aria. La tensione si sbriciolò immediatamente. La "ciorma" si ritrasse. L'isterismo si placò. Mollarono la presa sulle sbarre di ferro. Il recinto si raddrizzò di scatto, con sordo cigolio. L'uomo riprese a parlare:

- Ascoltatevi: commetteremmo un'imperdonabile sciocchezza se lo prendessimo con la forza. Ricordatevi che non abbiamo un mandato. Vogliamo rischiare di passare dalla

parte del torto? - Il silenzio era eloquente. Solo qualcuno mugugnò e scalciò irritato. Però nessuno contestò l'avvertenza, - Bene, non lasceremo impunito il colpevole né consentiremo che ci sfugga... Se non lo consegneranno di loro iniziativa, snideremo la bestia che proteggono. -

- In che modo? - uscì crudamente dalla bocca dell'uomo in camicia nera, neanche avesse vomitato un sasso.

- Circonderemo il circo. Se non vorranno crepare da animali in gabbia, saranno costretti a darci retta. Vedrete che al più presto ce lo serviranno su di un piatto d'argento. -

Gli uomini si scrutarono indecisi tra loro. Uno disse che ci stava e un altro annuì. Un terzo parve dello stesso parere: "E va bene", acconsentì. Un quarto: "D'accordo". Un quinto: "Che crepino tutti". Un altro ancora: "Okay". Qualcuno rimase interdetto, ma poi aderì. C'è chi attese che il consenso crescesse. Col sangue in fermento, il fratello della vittima si sentì tradito come Otello: -Facciamola subito finita, cazzo! -, disse. Così pure lo zio della prima violentata e il cognato. Tuttavia quest'ultimo, dopo un po', rifletté e disse: - E' solo questione di tempo, vermi schifosi! -

Si serrarono lungo la recinzione non appena un'unanime volontà fu raggiunta. L'uomo tornò a parlare e con voce da Mangiafuoco li ammonì. Aveva gli occhi immobili nelle orbite.

- V'avverto che sapremo aspettare. Nessuno s'azzardi a mettere fuori da qui un solo piede, se no saranno guai. - tacque. Poi impartì l'ultimo categorico ordine, - Circondate il circo! -

Arrabbal e Max, e quanti erano sopraggiunti nel frattempo, restarono impietriti come tanti dolmen. Si guardarono annichiliti, incapaci di rendersi conto di quanto stesse accadendo. Mentre quelli si disponevano lungo il perimetro del recinto.

Per un po', l'imprevedibilità della situazione li tenne isolati nei loro ragionamenti, per quanto difficoltosa fosse l'articolazione. In men che non si dica, erano assurti a protagonisti di una vicenda incredibile se osservata dal loro punto di vista. Nondimeno era possibile ritenere per gli altri che interpretarono il loro silenzio alla stregua della consueta omertà che lega chi intende nascondere e proteggere qualcuno o qualcosa.

Arrabbal fu il primo a riprendere "conoscenza". Si mosse tuttavia inquieto, compiendo un mezzo giro su se stesso.

Scrollò il capo. "Inaudito", pensò. Mentre Max s'allontanava, correndo a piccoli passi, in cerca dello Zoppo.

- Che è 'sto baccano, Max? Cosa sta succedendo? Chi sono quegli'uomini armati? - furono le domande raccolte dal nano e alle quali rispose scuotendo istericamente il capo e mulinando le braccia in aria. Riuscì a pronunciare pochi monosillabi, avviandosi dritto alla scuderia. Era fuori di sé. Ogni qualvolta quella scena gli fosse calata davanti agli occhi, sarebbe stato colto da una sorta di malessere, al pari degli incubi che l'avrebbero aggredito in piena notte, svegliandolo terrorizzato. Allora seduto sul letto, in preda a quello stato febbrile, s'adoperava a rettificare l'incubo e a convincersi che nella realtà le cose avevano avuto un esito diverso: chiamò, sì, lo Zoppo e lo condusse davanti agli uomini che reclamavano la sua testa, spiegandogli strada facendo quanto stava avvenendo e delle colpe imputategli, ma dal confronto col testimone, che aveva identificato in lui il colpevole, Arrabbal non si era lasciato convincere, riconoscendo l'assurdità dell' accusa.

Arrabbal radunò l'intera troupe. Spiegò la minaccia che incombeva su ognuno. L'indignazione e le energiche proteste levatesi, non condussero ad alcuna soluzione. Nessuna via d'uscita sembrava prospettarsi, a meno di un intervento

dall'esterno. E chi altri poteva soccorrerli se non la polizia? Dove erano gli uomini della legge da Arrabbal invocati e poi, via via, da ciascuno di loro?

Il direttore agli innumerevoli interrogativi rispose evasivamente.

- Verranno, verranno. - li rabbonì, - Da qualche parte di questo stramaledetto cesso di paese dovranno pur spuntare. - E al susseguirsi concitato delle loro petulanti domande reagì con una delle solite starnazzate:

- Se avete i coglioni tirateli fuori, perdiana! Non c'è motivo di allarmarsi oltre il necessario. Finché resteremo qua, saremo al sicuro. E adesso datevi da fare. Ogni pretesto è buono per grattarvi il fondo delle braghe. -

- Siamo minacciati, offesi nella nostra dignità, un uomo rischia la testa e lei c'impone di riprendere il lavoro? Questo è quanto riesce a suggerire il nostro direttore? -

- Satana, mi stavo meravigliando di non averti ancora udito. Cominciavo a pensare che il buon senso fosse prevalso, ma m'illudevo. La tua lingua ha vita propria in te. Bene, sentiamo, dunque, cosa ha il signore da suggerirci. - e, impennando la voce con sarcasmo, aggiunse, - Andiamo, forza, siamo tutt'orecchie! -

Impassibile, guardandolo di sbieco, disse, - Sono affari suoi, è lei il direttore e badi bene che non ci accada nulla. -

- Sei solo un miserabile, Satana. Null'altro. Avanti, fate come vi ho detto. - ingiunse, seccamente.

Non s'illuse di aver messo a tacere la questione. Neppure per un attimo fu sfiorato dalla certezza che si sarebbero rassegnati a rimanere buoni e tranquilli in attesa dell'evolversi della situazione. Del resto, per il momento, poteva soltanto sdrammatizzare l'accaduto e rassicurare gli animi. Per riuscire non era certo quello il comportamento migliore. La circostanza gli impose un atteggiamento diverso e più adeguato. Dopo un'opportuna autocritica, reputò cosa più saggia esprimere moderatamente le sue preoccupazioni, scendere in mezzo a loro, raccogliere la fiducia, consegnare l'immagine di condividere le angosce, le apprensioni, i timori di ciascuno; comportarsi, insomma, con la diligenza-del-buon-padre-di-famiglia.

Così, prima di rientrare nel suo alloggio, camminò tra loro, tra la confusione, le esclamazioni, i dubbi, i muscoli lunghi, tra "Non mi piace affatto questa faccenda", tra "Ma guarda un po' che ci tocca subire", e inoltre tra "Chi andava mai a pensare...", e poi "Maledetto il giorno che abbiamo cambiato itinerario!".

- Ma sì, Satana aveva ragione, - esordì Arrabbal, fermo accanto allo Zoppo, tenendogli il braccio sulla spalla con lo stesso affetto di Giuda nell'orto del Getsèmani, - Sarà meglio che ognuno occupi il tempo come crede, anche se poc'anzi intendevo dire, forse esprimendomi male, che il lavoro poteva essere un motivo di distrazione, - disse impunemente, - Ribadisco, comunque, che se resteremo uniti e se nessuno prenderà avventate iniziative personali, non abbiamo da temere nulla di serio fin tanto che l'equivoco non verrà chiarito. -

La farsa di Alfonso Arrabbal raggiunse lo scopo. Li lasciò infatti rincuorati al punto che la sorte dello Zoppo era scivolata in secondo piano. L'accusa attribuitagli già aveva un suono blando nelle loro orecchie e le intimidazioni parevano non riguardarli più. Si sentirono rassicurati, fiduciosi, infusi da una serena incoscienza di cui ignoravano la provenienza. Forse, erano state le "carezze" del direttore a blandirli? Le parole di Arrabbal una "ninnananna"? Fiori di camomilla? Probabile. Sta di fatto che chi continuò a tenere in debito conto le sorti dello Zoppo furono Irene, il Generale Max e la Maretskaja. Gli altri si limitarono a rivolgergli frasi di circostanza: "Non te la prendere, Zoppo.", "Tutto s'aggiusta, vedrai", "Non temere, ci siamo noi". Frasi senza un briciolo di calore, di partecipazione:

elargite come una frettolosa elemosina, un obolo introdotto nel bussolotto con circospezione.

Lo Zoppo li conosceva fin troppo bene per sentirsi confortato da quelle assicurazioni, protetto ed al sicuro in mezzo a loro, benché in principio nessuno mostrasse di dubitare della sua innocenza.

- Questo malinteso si chiarirà quanto prima. - asserì Irene, accorsa nel carrozzone dello Zoppo, - Devi avere fiducia. In fondo, di quali prove dispongono? Un'ombra, una figura fuggita via senz'altro connotato che quello di essere claudicante. Di fronte alla legge non sta in piedi una testimonianza simile, è insufficiente. -

- Irene ha ragione, come possono prenderla in considerazione. - confermò Max.

- D'accordo, ma qui mi pare che la giustizia la gente se la faccia con le proprie mani. Mi chiedo in che modo sono risaliti a me... - sostenne preoccupato, malgrado conservasse la calma.

- T'avranno visto in paese o durante lo spettacolo. Sarà anche vero che il colpevole zoppica: si fa presto a tirare le conclusioni. E' comprensibile. -

- E' comprensibile prendere per il collo il primo che capiti a tiro? -

- Max, intendeva dire, - subentrò Irene, - che la gente perde facilmente la testa in circostanze simili. Bisognerebbe che qualcuno la riconducesse alla ragione, piuttosto. Forse, il direttore avrebbe dovuto approfondire la cosa con maggior pacatezza e più tatto, invece di finirli d'inasprire. Ora è troppo tardi. Dobbiamo solo aspettare... -

- Che cosa? - esclamò lo Zoppo, raccogliendoli in uno sguardo carico di stupore, - Volete scherzare! Aspettare che irrompano qui, che mi facciano la festa, con il permesso dell'intera combriccola? - con chiaro riferimento ai compagni.

Si alzò dal baule. Con gravità proseguì, - La questione è molto più seria di quanto voi immaginate. -

- Sei ingiusto, se c'è qualcuno che non l'ha sottovalutata siamo proprio noi. - si risentì Max.

- Che c'entrate voi! - disse con impeto che li raggelò. Poi, recuperata una certa serenità e con tono moderato, proseguì, - Irene, e tu Max, cercate di capire, restare sarebbe un suicidio. -

Con movimenti risoluti radunò alcuni effetti personali e li appoggiò sul baule. Passò nell'altra stanza. Ritornò con una piccola borsa, richiudendo dietro di sé la tenda, che fungeva da divisorio, bruscamente.

- Che stai facendo? - chiese Max, preoccupato.

- Cosa stai architettando, in nome del cielo? - disse Irene, allarmata.

- Non mi faccio intrappolare. -

Il suo agire era composto, ma determinato. Niente gli avrebbe fatto cambiare idea. Neppure gli sguardi supplicanti di Irene lo distolsero da quanto ritenuto necessario per cavarsi da quella situazione pericolosa.

- Stai commettendo un errore! - lo ammonì Irene.

- Senti, questi, - rispose lo Zoppo, - si venderebbero la madre per niente. Figuriamoci, figuriamoci se ci va di mezzo la loro pelle. E per quale motivo poi, per proteggere uno che non hanno mai sopportato? Credetemi, mi stanno già scavando la fossa... -

Il caldo era intollerabile. Max si sventagliava, freneticamente.

Mentre Irene si detergeva la fronte con un minuscolo fazzoletto celeste, dalla piccola finestra s'intravedeva uno spicchio luminoso proiettato dall'insegna, stranamente già accesa, "CIRCO INTERNAZIONALE ARRABBAL". La luce dette a Max la sensazione di una sorta di richiamo, di richiesta d'aiuto. Sembrava un fuoco acceso nel buio della savana a scacciare l'insidia delle belve. L'evocazione di quelle immagini

l'impressionò molto e finì per agitarsi ulteriormente. Si sentì strozzare. Si allontanò di scatto dalla finestra. Tirò un paio di respiri e, voltandosi, con animosità disse: - Vengo con te, Zoppo. -

- Dove, maledizione! - esclamò Irene, - Anche tu, Max, ti ostini a non capire: il pericolo è là fuori, non qui, - e rivolta allo Zoppo, - E' impossibile... è impossibile. Sono i nostri compagni di lavoro, non ti consegnerebbero mai a quella gente, come puoi pensare che lo facciano. - Cercò le parole più adatte e convincenti. L'intero corpo le vibrava con lo stesso fremito di un uccello raggiunto nel suo nido dalle prime ombre fredde della sera: le braccia, due alucce irrequiete, i capelli le si spostavano sul viso ad ogni sussulto come fili su un telaio governato da una mano nervosa, le palpebre le battevano senza sosta. - Che ragione c'è di fuggire? - riprese sconsolata, porgendogli uno sguardo a sottolineare che si poteva essere più ragionevoli e meno precipitosi. - Lo stesso Arrabbal è inorridito. E' inconcepibile la loro richiesta, non esiste una sola ragione che la asseconi. Ti supplico, ripensaci. -

- Non immagini nemmeno fino a che punto sono capaci... S'interruppe e si coprì gli occhi con una mano, - Prima o dopo

lo faranno. - affermò, senza conferire alle parole la minima piega d'incertezza.

- Come può un corpo privarsi di un braccio, della testa, del cuore... Capisci che intendo dire? Sei parte di noi. - insisté Irene, con animosità incalzandolo senza darsi pace.

- No, Irene. - ribadì, afferrandola per le braccia. Evitò di guardarla intensamente per non annegare nei suoi occhi languidi, per desistere da fatali ripensamenti, - So io quanto mi costa questa decisione. Poi c'è un'altra ragione. Io sono ebreo. Se non mi fanno la festa per un verso me la faranno per un altro. - e all'indirizzo di Max, proseguì, - Tu resterai qui, mi sarà più facile eludere la sorveglianza di tutti. - Tornò a sedere. Si accese una sigaretta. Cercò di nascondere a Irene il dispiacere di doversi separare da lei. - Lascero il circo alle prime luci dell'alba, - riprese a dire, - quando i nostri guardiani cominceranno a tranquillizzarsi. Non c'è motivo che vi preoccupiate per me. Filerà tutto liscio, vedrete. -

- E che cosa farai, dopo? - balbettò la ragazza, incuneando lo sguardo tra la rocciosa irremovibilità e l'orizzonte di speranza che la fermezza del viso dello Zoppo le assicurava.

- Cercherò di raggiungere un luogo sicuro. - concluse, fiducioso nella riuscita dell'impresa.

Ma le cose si svolsero diversamente.

Quella notte Irene la trascorse insonne. I suoi pensieri si confusero con le nuvole che vide correre nel cielo, con il canto degli uccelli notturni, impegnati nei loro tornei canori, col ticchettio snervante della sveglia che s'inseriva tra i respiri stentati della Maretskaja, da poco appisolatasi. Con il passar delle ore, l'angoscia le rovistava l'anima implacabilmente e con crudeltà. Più volte, cedette alla riflessione che forse l'idea dello Zoppo non era proprio irragionevole e che in fin dei conti aveva buone probabilità di riuscita. Ma erano brevi sprazzi di luce che filtravano attraverso le crepe dell'angoscia e il timore di un possibile insuccesso tornava a sollecitarle pensieri funesti. "Se lo scoprissero, che ne sarà di lui? Incosciente, tutta quella sicurezza dove l'ha trovata?... E queste nuvole che non s'arrestano ad oscurare la luna! Perché non ho insistito, perché non gli ho impedito...?" E si mordeva le labbra e scrutava il cielo. Le ore i minuti i secondi erano macigni... Allora, si risedeva. Ravviava i capelli. Fissava un angolo del locale incapace d'attenuare quella crudele agonia, diversa e troppo incalzante per essere arginata dalla sua naturale forza d'animo. Questa volta, dentro di sé non fu tenuta in vita solo la fiaccola dell'altruismo - quella sorta di partecipazione alle vicende altrui

che non aveva bisogno di sentimenti speciali per essere alimentata. Comprese che l'amava incondizionatamente. E se qualche dubbio in passato l'aveva sottratta agli sguardi dello Zoppo, offerti come un bouquet di fiori, ora li cercava con disperazione nella mente.

Lo Zoppo, a sua insaputa, trovò nella veglia di Irene il completamento del suo amore.

Max s'era coricato convinto che l'allontanamento dell'amico non gli sarebbe sfuggito: alle sue orecchie da coniglio nessun rumore, per quanto labile, passava in udito. Eppure lo Zoppo, in barba alla presunzione di Max, fu egualmente in grado di sgattaiolare via: uscì come un respiro dalla porta del carrozzone.

Evitò di passare accanto alle gabbie degli animali, già in allarme. Con una breve corsa raggiunse l'interno dello chapiteau, e quello fu l'attimo in cui Irene lo scorse dalla finestra. Appena lo vide, si ritrasse. Si strinse le braccia al corpo e, girandosi su se stessa, appoggiò le spalle alla parete. Chiuse gli occhi. Dimenticò ogni cosa. Affidò all'udito il compito di seguire ogni rumore: persino i più insignificanti le parvero dei delatori pronti a tradirlo.

Il silenzio era minaccioso.

Lo Zoppo aveva raggiunto il cancello principale. Stette per alcuni secondi acquattato. Guardò al di là del recinto: non vide nessuno, nessun rumore gli giunse sospetto. Tirava un po' di vento. Riprese a camminare con maggior cautela, chiatton chiatton. Si scostò dal cancello e, seguendo la recinzione, tirò dritto nel punto in cui rammentava che due parti attigue del recinto non combaciavano bene. Infatti, l'ampia fessura gli consentì di scivolare fuori, tranquillamente, come un gatto. Rasentò, ancora per alcuni metri, la parte esterna del recinto. In fretta, carponi, approfittò della totale assenza della luna, in quell'attimo coperta da un provvidenziale e lento passaggio di nuvole.

Irene frattanto centellinava il tempo. La mente ingombra di tensione, di pensieri incominciati e non finiti, di sentimenti contrastanti, di sospiri smozzicati. L'ansia le rodeva la speranza, le affaticava il respiro. Il cuore le pulsava in ogni parte del corpo.

"Sarà riuscito ad allontanarsi?..." si chiese trepidante.

Era trascorso poco meno di un quarto d'ora. Un ulteriore manciata di minuti s'aggiunse. E un attimo prima di capire che avrebbe dovuto lottare con più energia nel dissuaderlo, come se nella sua mente si fosse acceso un presentimento, udì uno

sparo. La detonazione rullò a lungo nell'aria. La avvertì sulla pelle con la stessa precisione di un taglio inizialmente indolore ma poi sempre più acuto e penetrante. Il cuore le si lacerò come una plastica tesa a ferro.

La Maretskaja si svegliò di soprassalto, e chiamò: - Matrjoska! - e gridò, - Che cosa sta succedendo? -

Capitolo Settimo

Irene impietrita contro la parete, sfinita, impigliata nelle maglie della disperazione. Alcuni uscirono dai carrozzoni di corsa in preda al panico, convinti che gli assediati avevano fatto irruzione nel circo.

Nel cielo, la luna era priva di un quarto del suo splendore.

Della tentata evasione dello Zoppo ognuno espresse la propria opinione, e nel corso dell'esistenza serbò l'immagine di come apparve al rientro al circo qualche ora dopo: sanguinante, infangato, i vestiti bagnati e strappati, come assalito da una muta di cani. Talmente provato che a malapena riuscì a mormorare. - Per favore, mettetemi a letto... - prima di cadere in ginocchio, sfinito.

L'eco dello sparo sembrava vagare ancora per l'intero circo e la zona circostante. Venuti a conoscenza della fuga, la maggior parte della troupe si era raccolta sotto il tendone e ipotizzava sulla sorte toccata allo Zoppo.

Mentre Arrabbal, infuriato, passeggiava contrariato e, temendo il peggio, diceva: - Qualunque essa sia, se l'è procurata con le sue mani, razza d'imbecille! -

Preoccupazione e incertezza tenevano gli animi in bilico tra il desiderio di verificare quanto era successo e la paura di subire possibili ritorsioni.

Irene e la Maretskaja erano rimaste nel loro alloggio.

- Tu guarda in che balorda situazione ci siamo cacciati! - si rammaricò la donna. Ingurgitò piccoli sorsi di caffè, - Ne vuoi, ti tirerà su. -

- Per carità, mi riesce difficile persino respirare. - rispose Irene, muovendosi nello spazio ristretto del locale sotto lo sguardo amorevole della donna, visibilmente in pena per lei. "Oh, Matrjoska!", gemette. La crudeltà della situazione le aveva inciso le gote di dolore. L'ignorare gli esiti di quella fuga aggravava la trepidazione quanto più s'accostava a formulare congetture che, peraltro, le si sfarinavano nella mente nel tentativo di appropriarsene a suo conforto.

Già una supposizione le avrebbe garantito momentanee schiarite da cui trarre fiducia. In verità, il malessere non glielo procurava il dubbio - si vive senza sapere - sul destino dello Zoppo, semmai la precostituzione mentale di una realtà che lei credeva compiuta.

- L'hanno ucciso... - disse sommessamente.

La Maretskaja non capì. - Ti prego, calmati, Matrjoska. -
La invitò la donna, con apprensione materna. Poi, si alzò dal tavolo. Le si accostò. Non le dette il tempo di parlare, perché la ragazza si rovesciò in lacrime sull'ampio petto.

- Ho tanta paura... - disse Irene, singhiozzando.

- Tranquillizzati, piccola. Matrjoska, da brava, calmati. Probabilmente si è trattato solo di uno sparo intimidatorio o di un cacciatore, magari. Vedrai, a quest'ora, avrà raggiunto il paese. Chi lo prende quel folletto! - la rassicurò, accarezzandole i capelli. La tenne, come una chioccia, tra le sue braccia robuste, stretta a sé contro i seni, che non avevano conosciuto altro calore che quello. "Matrjoska", pensava, "figlia mia, proprio a te questo dolore", quando Irene, con voce straziata:

- L'hanno ucciso. - sussultò. La Maretskaja si sentì bruciare l'incavo del petto. Strinse a sé Irene con più vigore, quasi ad impedirle d'abbandonarsi all'abisso della disperazione.

- No, no. - ripeté con fermezza, - Che cosa vai a pensare. -
L'agonia, fortunatamente, durò ancora per poco.

In più e più occasioni, la Maretskaja rammentò quel visino impaurito, fremente e pallido, rivolto verso di lei in cerca di aiuto e di conforto. Rammentò pure la trasformazione che subì

Irene, nell'attimo in cui rivide lo Zoppo, "Matrjoska, evviva!", così malconcio e tanto spossato, ma con gli occhi sorridenti e solo per lei.

Il proiettile lo aveva preso alla testa solo di striscio. La Maretskaja, che durante la rivoluzione aveva fatto l'infermiera, diagnosticò che non era nulla di grave, ma che aveva perso molto sangue e bisognava, "Matrjoska, cambiargli le bende ogni giorno per evitare infezioni, fargli degli impacchi d'acqua e sale e tintura di iodio, non prima d'avergli raso i capelli e pulito al ferita ben bene". Matrjoska annuì e gli rimase accanto giorno e notte, accudendolo amorevolmente.

Nell'ambito del circo già si mormorava. Nel discutere animatamente su quanto era occorso allo Zoppo, non mancavano di sottolineare a mezza bocca che tra i due l'idillio era sbocciato. Arrabbal, conoscendo Irene, giudicò le attenzioni per l'uomo un comportamento normale. La mattina che uscì dal carrozzone, dopo aver fatto visita al ferito, rifletté che era davvero una ragazza deliziosa e che a conclusione di quell'avventura, avrebbe iniziato ad occuparsi di lei più da "vicino".

- Che t'ha riferito, Max? - chiese a gran voce Sansone, vedendo arrivare Falco dall'ingresso del pubblico.

- Gli hanno sparato mentre attraversava la strada. E' caduto, ma è riuscito ad alzarsi prontamente e a prendere di nuovo i campi, dirigendosi verso un canneto. -

- Com'è riuscito a farla franca? - s'informò Satana, con la sua solita cadenza strafottente.

- Rifugiandosi vicino uno stagno. Anzi, ci si è calato dentro ed ha aspettato che gli inseguitori s'allontanassero. - riferì Falco, prendendo posto su una panca della seconda fila numerata. Sansone, Satana e il Mago di Arnoldh gli stavano di fronte, seduti sul bordo della banchetta che delimitava la pista. Falco se ne accorse e li riprese a brutto muso: - Ma che v'è saltato in mente, toglietevi subito da lì! Lo sapete che porta male dare le spalle alla pista. - Un cupo silenzio piombò le labbra di tutti. In quegli attimi, le loro menti ospitarono un sinistro e indesiderato presagio che frugava in vicende passate. Nessuno, comunque, trovò un precedente che lo sostenesse. Si sentirono in parte rinfrancati. Sansone si segnò ripetutamente e cercò altrove da sedersi.

Il Mago di Arnoldh disse: - Oh, Gesù. - e schizzò via pronunciando una complicata formula di scongiuro. Solo Satana, da par suo, se la prese comoda. Si alzò. Ridimensionò l'accaduto, allacciando con gli altri una compatta solidarietà.

Disapprovando col capo, commentò: - Devono essere completamente idioti. -

- E perché? - lo guardò di sbieco Sansone.

- Perché al loro posto, avrei ficcato il naso proprio nello stagno. - Significa che avrebbero dovuto farlo? - disse stizzito il Mago di Arnoldh, avvolgendosi nel mantello.

- Così l'impallinavano all'istante! osservò Sansone all'indirizzo del compagno.

- Che cazzo avete capito... Intendevo dire che, se mi fossi trovato nei loro panni, avrei tenuto in maggiore considerazione lo stagno. - ripeté Satana, moderando alquanto la sua espressione di superiorità.

- Tu ne sai sempre più di noi, Satana! - rilevò Falco, rimbeccandolo.

- Lo puoi gridare forte. -

- State a sentire, - subentrò il Mago di Arnoldh, con fare misterioso gesticolò con le mani, come se stesse cavando dal cilindro il solito coniglio di peluche, - in tutta questa ingarbugliata faccenda l'unica cosa che si è chiarita è la relazione tra lo Zoppo e la ragazza. Ormai è assodato che tra i due c'è del tenero. Tubano quanto i miei colombi in amore. -

- Questa poi! - esclamò Sansone, dando una poderosa manata sulle spalle di Satana.

- Che t'è preso bestione mi vuoi ammazzare! - gli si rivolse con ira, poi aggiunse, - Ingenuo quanto grosso, puah. -

- Non mi sembrate molto sorpresi. - notò il Mago di Arnoldh.

- Ce n'eravamo accorti anche noi, cosa credi. - disse Falco, strabuzzando i suoi occhi da volatile, piccoli e ruotanti nelle orbite a scatti.

- E bravo Arnoldh, che notizia sensazionale, perbacco! - lo canzonò Satana, mentre si massaggiava la spalla dolorante.

Sansone, che era caduto dalle nuvole, chiese eccitato: - Accidenti, dove l'hai pescata? -

- Che mago sarebbe altrimenti... - ironizzò Satana, - Certo che sei proprio orbo, gigante.

Il mago ignorò le beccate di Satana e, rivolto a Sansone, disse: - Non c'è voluto molto per capire... Ho visto Irene, da Max, girare intorno al letto dello Zoppo con l'alacrità di un'ape operaia... piena di premure, di riguardi, e lui, il fuco, dopo uno spavento del genere, m'è parso fin troppo sorridente e ben felice di affidarsi alle cure della ragazza. Evidentemente tra i

due... - concluse e perfezionò la sua espressione maliziosa, inarcando le sopracciglia e battendo gl'indici tra loro.

- E bravo lo Zoppo, senza brigare un gran che s'è trovato tra le mani un bel fiorellino. - disse l'uomo, gettando a Falco un'occhiata d'intesa.

- Ti duole, Satana? - fece Sansone. Poi, interpretando il pensiero dei compagni, rammaricato, soggiunse, - Che fortuna, però! -

- E sì, sarebbe piaciuto a tutti metterci le mani sopra. Ma se le cose stanno così, lo Zoppo ha fatto i conti senza l'oste. -

- Senza Arrabbal, vuoi dire? - chiese Falco, raccogliendo la sadica smorfia di Satana.

- Già. - assentì, sardonicamente, quasi a pregustare tempi di bufera. Socchiuse le palpebre, come si sforzasse di mettere a fuoco i pensieri che gli scorrevano per la testa, simili a sagome in un poligono di tiro.

- Mi chiedo per quanto ancora dobbiamo sopportare questa vita da reclusi, sotto gli occhi di quei cani, là fuori. - si lagnò Betty, cogliendo di sorpresa la compagnia non avvedutasi del suo arrivo, - Comincio ad averne fin qui di questo posto infernale. -

Così parlando, avanzava verso i tre, sventagliandosi energicamente il viso e il petto con un foglio di giornale piegato in quattro.

I capelli le ondeggiavano lievemente rivelandole, di tanto in tanto, la parte sfigurata, che lei aveva cura di coprire con un gesto un po' blasè della mano divenutole ormai meccanico.

Le lamentele di Betty rappresentarono il primo veicolo di contagio.

A tre giorni dalla fuga dello Zoppo, le prime insofferenze iniziarono a manifestarsi. Vennero alimentate dalla noia, dal caldo, dai lunghi silenzi, dalle interminabili ore estive, da quel senso di reclusione a cui non erano abituati. Se ne doleva la loro natura esibizionistica, estroversa, vanagloriosa. I pensieri presero a scodinzolare come spermatozoi attorno ad un ovulo maturo per essere fecondato, a serpeggiare tra le pieghe del cervello, e la domanda: "Che c'entriamo noi in questa faccenda?", faceva capolino a tratti e poi s'inabissava con le sinuosità del mostro di LockNess, per riaffiorare più tardi a loro insaputa tra le nebbie corpose dell'inconscio.

Non ultimo fu l'aspro alterco tra Marcus e Galassia per una questione di acqua. Marcus sorprese la donna, nascosta dietro un carrozzone tra due file di panni stesi, mentre si

versava addosso un secchio d'acqua. Volarono parole pesanti. L'uomo la paragonò a un sacco di lardo. Lei offesa, nuda com'era, uscì da dietro i panni e d'impeto scaraventò Marcus a terra. Nebulosa, richiamata dal baccano, sopraggiunse e, alla vista della scena, impallidì temendo per la sorte del malcapitato. La fortuna volle che Marcus cadesse su una balla di fieno. Si tirò su poco dopo. Pur accusando il colpo ricevuto, senza mezzi termini, evitando di aggredirla, e non per riguardo verso una donna, ma perché avrebbe rischiato, in un'eventuale colluttazione, di vedere disseminate ovunque i suoi ossicini scarniti, con disprezzo le disse:

- E' più probabile che c'impicchino tutti, che da quella palla da biliardo esca un ragionamento sensato! -

Del resto Marcus non aveva tutti i torti a rimproverare Galassia per quello spreco d'acqua, ridotta da Arrabbal a seguito dell'interruzione dell'erogazione e dell'impossibilità di uscire dal circo per approvvigionarsi. "Una razione agli uomini e tre alle bestie", aveva disposto il giorno prima, forse ritenendo gli animali più preziosi degli uomini.

Al pari dell'acqua, anche il cibo si razionò. E si era appena al terzo giorno di quell'assedio assurdo.

Il vento del malcontento cominciò a soffiare sulla nebbia.

Arrabbal non interpretò diversamente il diverbio tra Marcus e Galassia che di trovarsi alla presenza dell'esplicito sintomo di un malessere sotterraneo.

Di stare seduto sopra una polveriera ne era consapevole tanto da confidare in una sensata linea di condotta dei suoi uomini. Non riusciva comunque a frenare la sua trepidazione, che s'accentuava nel vedere gli uomini aggirarsi tra i carrozzoni con facce sperse, trascinarsi muti da un capo all'altro del circo, sfilare davanti all'alloggio dello Zoppo e sostarvi, scuotendo il capo dal fastidioso rodere di possibili dubbi contro la corteccia cerebrale.

Un'inquietudine febbrile saliva di ora in ora.

Intorno a mezzogiorno, una densa caligine sovrastava la terra: una lamina d'acciaio pesante quanto una tragedia di Sofocle. Neppure la vista trovava sfogo. "Il caldo è snervante, ma provvidenziale", pensò Arrabbal. L'intontiva, li sdilinquiva, infatti. Li fiaccava. Le teste erano divenute pentole entro cui i pensieri si lessavano al fuoco lento dell'attesa. "Attesa di cosa?", rifletteva, passeggiando sul retro della direzione a petto nudo. Lasciava dietro di sé un odore di sudore rancido più delle sardine in scatola Sea Super Lights, costretti a mangiare non disponendo di meglio. Ora si chiedeva, fino a martellarsi le

meningi, quali sbocchi si offrivano a quella vicenda. I timori germogliavano rigogliosi simili a piante amazzoniche. E non si trattava di timori connessi alla scarsità dell'acqua o del cibo, piuttosto allo stato di segregazione che poteva favorire irreparabili alzate di testa.

Un illusorio respiro di sollievo lo tirò al mattino del quinto giorno, quando giunsero i carabinieri.

La Jeep si accostò, frenando bruscamente in una nuvola di polvere, davanti all'ingresso principale. Ne scesero tre guardie. Il maresciallo, appoggiato al recinto, chiese del direttore. Arrabbal si precipitò dal carrozzone e ordinò che fossero introdotti, immediatamente.

- Lei è il responsabile? - domandò il graduato, detergendosi il viso con la manica della diagonale, - Gesù, che caldo torrido!... Io sono... il comandante della stazione... dei carabinieri. - balbettò.

"Sia ringraziato il Signore!", pensò Arrabbal, - Staremo almeno a 40° all'ombra... sssbbfff... -

- Sì, Alfonso Arrabbal. - rispose, scrutando con audacia, oltre le spalle dell'uomo, gli uomini armati sbucati per incanto dai cespugli di sambuco e di biancospino, posti al di sopra della scarpata che scendeva sui bordi della strada.

- Sono venuto a interrogare l'uomo che questi - fece, indicando con un significativo gesto del capo le stesse persone che Arrabbal stava spiando, - che questi, dicevo, identificano nel violentatore... sssbbfff. Mi conduca da lui per favore... sssbbfff... -

Strada facendo, Arrabbal lo informò dello stato confusionale in cui versava lo Zoppo.

Il poliziotto, affiancato dai subalterni, procedeva lentamente. Dava l'impressione che il caldo lo preoccupasse più d'ogni altra cosa. Era flemmatico nell'incidere. Si sventagliava, sbuffava e annuiva svogliatamente alle parole di Arrabbal.

- Mi offrirebbe da bere qualcosa di fresco? - chiese, continuando sventagliarsi col berretto.

Arrabbal si mostrava teso, impacciato. Parlava e parlava. Neanche se con quello sfogo volesse disfarsi del problema e deporlo interamente nelle mani del carabiniere. Pareva che dicesse: "Tenga, non ne posso più!". L'iniziale sentimento di gioia nel vederlo, stava dissolvendosi insieme con la fiducia riposta in lui: il Salvatore, il Mahatma Gandhi della situazione, il "Buddha vivente", il Duce. Mentre adesso gli appariva niente di più che uno squallido individuo: grasso, sudato, e bavoso,

con il nodo della cravatta allentato, la camicia sbottonata e imbevuta di sudore intorno al colletto, le scarpe impolverate, le unghie nere da far schifo.

Più tardi, con la speranza sfumò anche la sua calma apparente. Gli portarono una brocca di limonata con pezzi di ghiaccio e un bicchiere.

- C'è da crepare in questi giorni, sssbbfff... - si lamentò davanti al carrozzone di Max. S'ingollò metà della limonata e, rivolto alle guardie, ordinò, - Voi due aspettatevi, qui. -

Il personale del circo si radunò nei paraggi. Attese, smembrandosi in tanti piccoli conciliaboli.

Dopo circa mezz'ora i due riapparvero, preceduti da Max.

- La mia è stata solo una visita formale. Sono venuto a mani vuote e a mani vuote me ne vado. Non m'aspettavo niente da quest'incontro. - concluse il comandante. Scrollava il capo, come se confermasse a se stesso un ragionamento fatto in precedenza.

- E che cosa ha in animo?... Non vorrà mica lasciarci con 'sti sciacalli, qua intorno? - disse Arrabbal preoccupato, sospettando le intenzioni dell'altro.

- Si calmi, non c'è motivo di perdere la testa. Conosco il mio mestiere. -

- Crede che leveranno le tende di loro iniziativa, per incanto? Lei ha il dovere di cacciarli, ha l'obbligo di proteggerci! – disse, afferrandolo per un braccio. L'uomo gli intimò di lasciare la presa con un'occhiataccia.

- Mi stia bene a sentire: dispongo di due soli uomini e non posso quindi assicurarvi nessuna protezione proprio ora che sto seguendo una nuova pista. Non intendo interrompere le indagini. Prima riuscirò a stanare il colpevole e meglio sarà per tutti. Deve pazientare. - asserì e, cercando di rassicurare Arrabbal, in tono amichevole, proseguì, - Ma poi... sssbbfff... direttore, dia retta a me, quella è gente che abbaia solo. Comunque, si tranquillizzi, sono in attesa di rinforzi... Andiamo ragazzi. - concluse. Portandosi dietro la sua calma snervante, s'incamminò verso l'uscita. Arrabbal gli si affiancò e gli ringhiò in faccia, senza peraltro smuoverlo di un millimetro: - Ma che razza di poliziotto è lei, perdiana! Se ne va, così, senza alzare un dito! Hanno sparato a un uomo... -

- Mi mostri le prove... C'è solo un tizio sul letto in stato di shock, per me può essersi ferito, che so, provando un salto mortale. -

- Che sta dicendo, quale salto mortale? - gridò Arrabbal, spazientito, - Potrebbero irrompere da un momento all'altro. La

nostra vita è in pericolo, non si rende conto! - gli si parò davanti nel tentativo di arrestare più che l'uomo la sua decisione, - Per quanto ancora dobbiamo rimanere prigionieri?-

- Gliel'ho già spiegato: le indagini sono ad una svolta. Si tratta di giorni. La prego..., mi faccia passare. -

- Perché non ci consente di partire, allora? -

- Neanche per idea. E' vero che non credo alla testimonianza di quel fanfarone di Barramano, tuttavia non posso permettere che qualcuno lasci il paese. Assolutamente. -

- Ci sta gettando alle ortiche, comandante. - bofonchiò, rabbuiato e deluso.

Il caldo fiaccò le residue forze di Arrabbal. Gli cedette il passo e lasciò scivolare sfiduciato le braccia lungo i fianchi. Si asciugò il sudore sulle tempie. Ingoiò e ingoiò ripetutamente. La gola era talmente arsa che gli parve di avere nella strozza un ramoscello di spine. Si volse intorno. Incrociò gli sguardi accerchianti degli astanti. Vide l'intera troupe serrarsi, imprudentemente, pian piano, attorno alle guardie. Cercare nell'aria un pretesto per non consentire al comandante d'abbandonarli, privandoli di quel po' di sicurezza, di sollievo assaporato durante la sua presenza. Tentarono di commuoverlo con sguardi supplicanti, porgendogli a mani tese la loro paura.

Si spinsero avanti come affamati ai quali era stata sottratta non una pietanza bensì l'illusione di averla.

Da quella folta siepe di uomini uscì Irene. Non parlò per se stessa né in difesa dell'uomo che amava. Scese in campo facendosi portavoce dei desideri dei compagni. Interpretò incondizionatamente le loro preoccupazioni e quelli, nonostante tutto, giorni dopo, ebbero l'ardire di affermare che le sue istanze erano state mosse soltanto per proteggere l'amante. Nessuno s'era degnato d'affiancarla, di sostenerla, d'aiutarla affinché il comandante recedesse dalle sue decisioni. Tacquero come conigli, semplicemente perché l'uomo, spazientito per le irriverenti frasi rivoltele con la mano sulla fondina minacciò d'arrestarla incolpandola di "offesa-ad-un-pubblico-ufficiale". Ma Irene insisté e, con caparbia, proseguì dicendo:

- Possibile che non comprende le nostre difficoltà? Persino le provviste stanno per esaurirsi con grave danno per noi e per le bestie. Come può ignorare la gravità della situazione? -

- Dovete pazientare. - tagliò corto il maresciallo, impietosamente. Anzi pensò, "Finché quei mastini rimarranno attaccati all'osso, non li avrò tra i piedi durante le indagini". Le voltò le spalle e cercò in fretta di guadagnare l'uscita, scortato

dai suoi che si sbracciavano, spingendo a destra e a sinistra senza tanti riguardi.

- Bel modo di attendere ai suoi doveri, comandante! Mentre si reclama la testa di un'innocente, lei sa solo raccomandarci di pazientare. -

- Adesso è troppo, signorina! - gridò, fermandosi. - Ho già esposto la mia posizione al direttore... Il suo amico peraltro è ebreo, se lo metto in mano alla milizia lo fanno a pezzettini. Si ritenga fortunata, signorina.- disse e con l'indice levato, aggiunse, - Ritenetevi tutti fortunati. Non ho neppure considerato la tentata fuga di quell'uomo: una confessione di colpevolezza, ci sarebbe per sbatterlo in guardina su due piedi. E lei mi rimprovera... Basta, lasciamo stare. -

- Perché dunque non ci permette di partire, se crede nell'innocenza... -

Oramai il comandante non le dava più ascolto. Era già sulla Balilla, che l'attendeva col motore acceso. La vettura partì. Sollevò una nuvola di polvere. La polvere investì Irene. Emerse dalla nuvola confusa, sfiduciata, avvilita. Osservò le facce dei compagni impegnate nell'atto di eludere il suo sguardo e di ficcare come struzzi la testa altrove. Si mossero a disagio, quando Arrabbal dispose che si chiudesse il cancello.

Accasciato sulla pedana della biglietteria, con voce che aveva perso la sua arroganza, con voce da eunuco, aggiunse: - Rinforzate, saremo più sicuri. -

All'improvviso, gli assediati si fecero risentire:

- Consegnateci quell'uomo e sarete liberi! - gridarono dal folto dei cespugli, quasi uno slogan pubblicitario: "BEVETE SWEETDUBLIN E VIVRETE A LUNGO!"

Nelle ore che seguirono, con un megafono avrebbero martellato le loro meningi. La solita voce avrebbe pronunciato le stesse parole, come accadeva in quel momento:

- Consegnateci quell'uomo e sarete liberi! -

Il fruscio delle fronde si protrasse anche dopo il dileguarsi della Voce tra il frinire delle cicale e dei grilli canterini e lo schiamazzo isterico delle scimmie nelle gabbie. Gli uomini del circo corsero con la vista oltre la strada, quasi a volerla afferrare: la cercarono tra i cespugli, tra l'agitazione delle foglie, lungo tutto il costone per collocarla, infine, in un al di là immaginato.

A quel punto, Irene si rivolse agli sconosciuti, muovendosi con inquietudine.

- Ascoltate, ascoltate, vi prego... - esordì, - Tutti noi siamo estranei alla sciagura che vi ha colpiti... Comprendiamo

il vostro dolore, ma state commettendo un imperdonabile errore... - tacque. Si spostò lungo la recinzione. L'animo in subbuglio. Il timore di non essere convincente le frenava il passo: le gambe imbolsite balbettavano sul terreno. Irene sperava di scorgere un interlocutore che l'ascoltasse affinché non si sentisse separata dalla realtà. Poi, con tono più persuasivo, aggiunse - La polizia stessa ha confermato l'estraneità dell'uomo che accusate. Perché vi ostinate? Rischiare di aggiungere un dramma a un altro è da sconsiderati. In nome del cielo, date retta alla ragione. Vi ostinate a cercare un colpevole solo per sfamare il vostro odio, la vostra dignità offesa. Noi ci sentiamo offesi quanto voi... E' la verità, credetemi... - Nel terminare di parlare, dispose tutta se stessa in attesa che qualcuno infrangesse l'orribile silenzio sovrastante quella specie di esedra; nonostante i fringuelli rumoreggiassero e le cicale cantassero la loro gioia estiva, e il respiro dei compagni, radunati alle sue spalle, fosse affaticato dall'afa e il cuore battesse un ritmo d'attesa.

Chi poté perdere sulla strada della memoria quei minuti di tensione e di supposizioni sulle intenzioni degli assediati nascosti tra il fogliame profumato dai bianchi fiori di sambuco, bianchi come le palme delle mani disperatamente impegnate a

evitare i baci bavosi del violentatore; bianche pure le sottovesti non più bianche per il sangue defluito dalle vagine; bianchi come la cornea dell'uomo tesa negli spasimi di piacere; bianchi, infine, come le lenzuola su cui adesso giacevano le piccole donne nei loro incubi.

Attesero una risposta. Una qualunque, ma che concedesse loro la soddisfazione di non sentirsi oggetti in balia di un'irremovibile sete di vendetta.

Non giunse alcuna risposta. Le parole di Irene si persero nel vuoto.

Un uovo di serpente frattanto cominciò a dischiudersi nelle loro menti.

Neppure un flebile vento portò sollievo. La caligine era di piombo.

- Consegnateci quell'uomo e sarete liberi! - risuonò la voce.

All'ottavo giorno, Arrabbal vietò categoricamente qualsiasi impiego d'acqua che non fosse destinato al fabbisogno strettamente personale e all'abbeveramento degli animali. Con quel caldo, il cattivo odore non tardò a sollevarsi dalle scuderie e da ogni altro ricovero d'animale. Ogni specie d'insetto trovò un confortevole ambiente. Soddisfecero ogni

voglia, svolazzando dalle pozzanghere d'urina alla massa di liquame impastato con la paglia che oramai tappezzava i giacigli delle bestie sempre più in preda a pericolosi isterismi. I leoni e le tigri agonizzavano per la fame: s'agitavano nervosamente o giacevano sulle lettiere con la lingua penzoloni tra le fauci aperte a prendere aria. Il fulvo mantello dei due leoni era incrostato d'escrementi.

Arrabbal, mal sopportando simili scene, fece macellare uno dei quattro cavalli: il martirio toccò a White Moon, il più anziano da tiro ungherese. Tanto sfiancato che si offrì al colpo del mattatore senza recalcitrare: scosse appena il capo prima che il mantello si macchiasse di sangue.

Dallo stato di restrizione non fu immune neppure il personale i cui corpi soffrivano oltre che per la fame per la scarsa igiene. La privazione d'acqua pesava e gli effluvi che emanavano le ascelle, i piedi o gli inguini non erano meno fastidiosi di quelli degli animali. Sennonché ognuno ebbe l'accortezza di tenere a distanza gli occasionali interlocutori e, a meno che non si trattasse di argomenti "segretissimi", evitavano sia per la vergogna di se stessi sia per la difficoltà a sostenere le zaffate maleodoranti degli altri di conversare

guardandosi in faccia, voltando il capo altrove in cerca di odori più sopportabili.

Tuttavia di colloqui segretissimi cominciarono a riempirsi le mattine e i pomeriggi. E cos'altro riguardavano se non la ricerca di vie d'uscita che ponessero fine a quello stato di cose?

Il serpente si liberò del guscio e cautamente si mosse tra il groviglio d'idee e di sentimenti contrastanti.

Lo Zoppo, frattanto, grazie alle cure di Irene, si era ristabilito abbastanza da alzarsi e da concedersi brevi passeggiate. - Come va, Zoppo? - gli chiese Marcus, la mattina in cui lo vide uscire per la prima volta dall'incidente sottobraccio a Irene.

- Meglio. Qualche passeggero mal di testa. - rispose, toccandosi la benda, che gli avvolgeva il capo. Marcus si allontanò. Si riparò all'ombra della pensilina di tela rossa, sovrastante la controporta. Sedette su una cassa di legno con la testa raccolta tra le mani. Sospirò. Sputò a terra. Osservò le formiche salirgli sulle scarpe. Ne vide un paio annegare e dimenarsi nella saliva. "Stiamo facendo la stessa fine", si lamentò. Sbadigliò. Una noia gelatinosa sigillava la solitudine, un unguento vischioso da sentirselo colare sul corpo, dentro la testa. Fu percorso da un brivido di freddo. Eppure il caldo non

mollava la presa. Era come se lui e gli altri vivessero uno stato di malattia il cui unico rimedio, a parere di molti, consisteva nel disfarsi dello Zoppo. Allora, si mormorò: "E se fosse realmente colpevole? Chi garantisce la sua innocenza? Qualcuno conosce il suo passato? Che si faccia avanti, dunque! Dove sta scritto che dobbiamo finire come topi?". Accostò una considerazione all'altra con la sequenza del gioco del mah-jong dei vecchi pescatori di Canton, tessera a tessera, fino a vincere quella partita con se stesso, fino ad ingannarsi.

- Pare che anche tu soffra il caldo, o sbaglio? - disse Betty. L'arrivo della donna lo colse di sorpresa. Si voltò spaventato. - Diamine dov'eri con la testa? -

- Pensavo. -

- Pensavi a cosa? -

- Sono al limite della sopportazione. E' il momento di prendere una decisione... Ho visto lo Zoppo, poc'anzi, sano come un pesce. Niente male... - disse Marcus.

- Già, mangia e beve alla faccia nostra, per lui il razionamento non esiste, servito, riverito e... amato. La piccola non gli fa mancare nulla. Chissà che non gli procuri degli svaghi straordinari. - commentò con sdegno, - L'ho sentito

ridere con la Maretskaja, neanche fosse estraneo a questa maledetta faccenda! -

- Se Arrabbal s'accorge... -

- Cosa? -

- Via, Betty... -

- Che tubano? - irrigidì la mandibola, - Sarebbe un bel sganasciarsi se... -

- Se? - Marcus aveva intuito dove la donna stava andando a parare. Preferì tuttavia che fosse ella stessa a parlargliene. Scorse in Betty una potenziale alleata per architettare quanto cominciava a mulinargli nella testa. Simulando incomprensione, tentava di stanarle la diabolica idea di schierare Arrabbal contro lo Zoppo. Ma la donna si rivelò più astuta. Tirò il discorso per le lunghe. Evitò di esporsi e disse:

- Ci siamo capiti Marcus. - e ammiccò. Eluse il tranello. Entrambi alimentarono le insinuazioni. Annodarono i fili, fino a trovarsi tacitamente solidali in quel patto scellerato.

- Che si racconta in giro? - s'informò Betty, sondando ulteriormente il terreno.

- Ehm, non so. Vagano certe facce truci che, a guardarle, pare che non aspettino altro... Non so. - ripeté, provando di nuovo a estorcerle il progetto di liquidare lo Zoppo per

attribuirgliene, poi, la paternità. Però Betty parò il colpo e azzardò:

- Marcus, siamo franchi, a che gioco stiamo giocando? Sarà più onesto se ognuno di noi si assumerà le proprie responsabilità. Sappiamo perfettamente qual è il mezzo per levarci da questo pisciatoio asfissiante. -

- D'accordo, è sciocco negarlo. Bisogna agire. Del resto, Arrabbal per quanto ancora ritiene di tenerci segregati? - convenne Marcus, accalorandosi. Senza più alcuna esitazione, soggiunse, - Vuole dunque vederci crepare tutti! -

Oramai, entrambi avevano gettato la maschera. Il loro sbrigativo accordo fu sancito dall'incarico, assunto da Marcus, di raccogliere adesioni per portare a conoscenza di Arrabbal la relazione tra lo Zoppo e Irene. L'espedito avrebbe sicuramente sortito l'effetto di spingerlo a sbarazzarsi dello scomodo concorrente nell'unica maniera possibile.

- Consegnandolo agli uomini che ne chiedono la testa. - sibilò nell'orecchio della donna.

- Sicuro, quale migliore opportunità per Arrabbal! - convenne Betty. Tra sé rimuginò: "Irene non accoglierà mai le profferte di chi ha gettato lo Zoppo nelle grinfie dei suoi carnefici. Eh, eh, eh!".

La vendetta si sarebbe concretizzata nella soddisfazione di vedere Arrabbal rifiutato e umiliato, com'era toccato a lei, quando era stata la sua amante: cacciata via, neanche fosse stata una lebbrosa. "Ah, che piacere!", ghignò e, con grinta istigativa all'indirizzo dell'uomo, rimarcò:

- Datti da fare, Marcus. Avrai il mio appoggio incondizionato. -

- Consegnateci quell'uomo e sarete liberi! -

Il compito di Marcus si presentò meno arduo del previsto. Riuscì, infatti, a raccogliere un consenso insperato. A quel punto, non gli restava che prendere al volo la prima favorevole occasione per ficcare il tarlo nella mente di Arrabbal e il coltello nella schiena dello Zoppo.

L'occasione non sarebbe tardata a presentarsi.

Il serpente morse rabbiosamente a sangue e sgusciò via.

- Ho fame. - si lamentò Sansone. Quel pomeriggio insieme con Dolos dava le ultime banane marce alle scimmie. - A malapena mi reggo in piedi. Se non metto almeno un paio di bistecche sotto i denti, sarà difficile che superi la settimana... Tutta colpa di quel fottutissimo individuo. Ma cos'aspetta Arrabbal a consegnarlo? S'era detto che sarebbe stata una questione di ore, invece... -

- Zitto, idiota! - lo rimproverò l'amico, guardandosi furtivamente intorno, - Vuoi mandare tutto a monte? E poi, senti, ti do un consiglio: questa storia cerca di dimenticarla, lascia che se la sbrighino gli altri. -

- Non eri d'accordo anche tu? Marcus sperava che tu... -

- Io cosa, sacco di patate? Ho acconsentito, è vero, ma non sopporto d'avere al fianco uno che me lo ricorda ogni cinque minuti. - disse contrariato, - Desidero pensarci il meno possibile, chiaro? -

- Ti rimorde la coscienza? -

- Che ne vuoi sapere tu di coscienza! -

Delle notti Dolos cominciò ad avere paura: se non giungeva l'insonnia a infastidirlo, ci pensavano gli incubi a tormentare i suoi sonni. Identici. Ossessivi. Impietosi. Le stesse scene con Irene che gridava disperata, mentre portavano via lo Zoppo. Irene che piangeva straziata e lui che affogava in quelle lacrime ENORMI... ENORMI... ENORMI... Si levava d'impeto dal letto, portandosi le mani alla gola irrigidita. Ansimava. La bocca spalancata a cercare ossigeno dopo essere emerso dall'apnea del delirio.

Nessuno si sottrasse al rimorso. Vissero trainando quel masso come tanti Sisifo su per le appetate dei giorni. Neppure

i meno erti ne alleviarono la fatica. Ma il castigo peggiore gli venne dal non riuscire mai ad accertare il reale svolgimento dei fatti dopo che affidarono lo Zoppo ai suoi aguzzini con l'identico arbitrio con cui i fratelli vendettero Giuseppe ai mercanti d'Egitto; né della sorte toccata a Irene all'indomani dell'incendio dei due carrozzoni, poiché rinvennero, sì, alcune vesti bruciate ma non il corpo, Matrjoska!, volatilizzato... per magia.

- Consegnateci quell'uomo e sarete liberi! -

Capitolo Ottavo

Marcus aveva appena ultimato di contare i cartoni rimasti di scatolette di tonno “Mare blu”, quando dalla direzione uscì Arrabbal: spettinato, con la barba incolta, dimagrito più di quanto non desse a vedere l'altro, già magro di per sé che, nel tentare di sollevare un cartone, sentì le forze mancargli. Lasciò la presa e il cartone gli rovinò quasi su un piede.

- Dai a me, faccio io. - si offrì Arrabbal, avvicinandosi, - Lo afferrò e lo sistemò sopra una panca. -Siamo agli sgoccioli. - costatò amaramente.

- Per gli animali è anche peggio: la biada è quasi finita e non c'è più frutta per le scimmie. Domani, Diosà cosa gli daremo! I leoni e le tigri avranno di che sfamarsi ancora per due, al massimo tre giorni, di White Moon non ci sono rimasti che i lombi. - lo informò, aprendo le braccia sconsolato.

- Vi siete accertati che le gabbie di quelle bestiacce siano ben chiuse? - disse, indicando i felini.

- Certo, le abbiamo ispezionate tutte... Qua, se esce una sola scimmia ci sfoglia come banane. Se n'è occupato Satana e, per poco, non ci rimetteva un braccio: l'ha scampata per miracolo... - commentò e, accordando alle parole uno sguardo

impietoso, proseguì, - Direttore, la situazione è ormai divenuta insostenibile. -

- Porco demonio! - esclamò Arrabbal, scalciando uno dei cartoni, - Cazzo, lo sapevo che lo Zoppo m'avrebbe portato sfortuna! Non ci crederai: il giorno che lo assunsi un uccello volò sotto lo chapiteau... - Marcus fece le corna portandosi la mano ai testicoli. - Un errore imperdonabile, ecco il risultato... Sta andando tutto in malora. Quei cani non mollano, e quello strafottuto megafono che martella il cervello, notte e giorno, notte e giorno... - si stropicciò il viso e parlò dentro la coppa delle mani, - Questa mattina, ho provato a riparlarci. Sai qual è stata la risposta?... Mi hanno puntato i fucili contro. Bastardi! -

- Ho visto. - disse Marcus. Annuì e, con scaltra tempestività, valutò il momento propizio per assestare il colpo. Indugiò ancora un po'. Sorresse il nervosismo e il disappunto di Arrabbal con moderati gesti d'assenso, intervenendo di tanto in tanto e spronandolo, essendo lui il direttore, a prendere subito una decisione.

- Mi sto rovinando. - disse. Scorse con gli occhi l'intorno e, scuotendo il capo, aggiunse, - Misericordia, va tutto a puttane!-

- Sissignore, è un vero disastro. - attestò Marcus, che non perdeva spunto per fomentare la rabbia, lo sbigottimento, la

preoccupazione del direttore. Arrabbal cominciò a passeggiargli davanti, freneticamente. Colava sudore a più non posso. Sgocciolava come un pesce appena pescato.

A quel punto, Marcus iniziò a far strisciare l'idea di abbandonare lo Zoppo al suo destino.

Gli si accostò, costringendolo a rallentare l'andatura. Gli impose il ritmo delle sue sibilline parole. Gli alitò il fiato all'altezza dell'orecchio, affinché nessuna si perdesse e tutte gli avvelenassero la coscienza. Appena l'ebbe morso, gli parlò di Irene e dello Zoppo, dell'amore che era nato tra i due, dell'irricoscenza della ragazza nei suoi confronti. Infine, sferrò il colpo:

- Non può sacrificarci per un solo uomo, per un uomo che del resto non ha mai avuto riguardi per il suo direttore e nessun vero legame con noi. E' indegno di stare qui. -

Arrabbal s'irrigidì all'improvviso. Mantenne però la calma. Sebbene la notizia che Irene amava lo Zoppo gli bruciasse dentro, neanche avesse ingoiato dell'aceto bollente. Vampe di calore gli avvolsero il corpo. "Come ho potuto non accorgermene?, pensò, piantando gli occhi in quelli di Marcus nella speranza di rintracciarvi un barlume di menzogna. Mantenne un atteggiamento composto e, contrariamente al

solito, non dette in escandescenze. Si sforzò di contrastare le insinuazioni. Ma questi non allentava la presa e gli iniettava sempre più copiosamente il suo veleno con allusioni taglienti, con false considerazioni sul comportamento di Irene. Sommò calunnie su calunnie con tale maestria che Arrabbal rifletté, "Non saranno tutte false?".

Mentre Marcus s'adoperava a rimarcare che l'assenza di espedienti diversi imponeva quella scelta, per giunta sorretta da una volontà comune, Arrabbal disse:

- In ogni caso, è decisione delicata per essere presa, così, su due piedi. Ho bisogno di riflettere. -

Marcus temette che gli stesse sfuggendo. Rincarò la dose e lasciò intuire che se non si fosse risolto qualcuno avrebbe assunto le redini della situazione e, per il bene di tutti, avrebbe dato seguito a ciò che lui stava evitando o quanto meno ritardando.

- Non c'è più ragione di aspettare. - affermò Marcus. Intanto, dal carrozzone della Maretskaja uscivano lo Zoppo e Irene, teneramente abbracciati. Il quel preciso istante, Marcus comprese che il vento tornava a soffiare in suo favore. Difatti, il viso del direttore, a quella vista, si contrasse. Allora,

s'affrettò ad aggiungere: - Ecco la prova. Mentre noi ci disperiamo, quelli amoreggiano impunemente! -

Arrabbal avvertì precipitare dentro di sé dubbi e speranze. Avrebbe voluto sottrarsi all'evidenza. Non ci fu verso. "Ditemi che non è vero", pensò. L'odio gli infiammò le guance. "Che imbecille!", grugnì. Si morse le labbra e aggrottò la fronte. Serrò le mandibole. Scalzata ogni remora, afferrò l'uomo per un braccio. Lo trasse a sé: - Alle otto nel mio alloggio. Intesi? - disse con voce avvelenata. Marcus sentì le ossa dell'avambraccio dolergli per la stretta. Ma fu felice di sopportarla e annuì soddisfatto.

- Consegnateci quell'uomo e sarete liberi! -

C'è chi visse gli avvenimenti, che si susseguirono quella notte buia, in prima persona. Alcuni nel buio del proprio carrozzone consapevoli di quanto stava accadendo. Altri, come Irene, ignorando il dramma che si stava consumando ai danni di un uomo i cui torti erano frutto dell'invidia e del pregiudizio.

I corni dei fuochi accesi dai loro guardiani, disseminati nella campagna circostante, apparivano dai carrozzoni simili a bagliori infernali. L'aria era percorsa dall'aspro odore degli arbusti freschi, che bruciavano.

Irene, quella sera, si era coricata recando con sé l'immagine dell'uomo che amava, dopo essere stata colta da un moto di felicità rammentando le parole dello Zoppo, ovvero di Menachem Cohen, come le aveva svelato di chiamarsi. Un nome caduto nel cuore col tintinnio di un gioiello di cui ora solo lei ne deteneva il possesso.

- E' più terribile temere di morire se si aspira all'amore di qualcuno - le aveva confessato Menachem dopo averle dichiarato i suoi sentimenti, - Sssttt... Ti prego. Non adesso. - le pose le dita sulla bocca, - Quando ci sarà la luna piena, affinché io possa oltre che ascoltarti, vedere i tuoi occhi, perché solo di essi mi fiderò. -

Le baciò la mano con una delicatezza che stentava ad attribuire ad un uomo in apparenza rude e taciturno, che aveva assolto ai compiti più umili, tollerato ogni genere di disagio e che non aveva altri amici all'infuori di un nano.

- E come sei finito, qui? -

- Era il luogo migliore per sfuggire alle persecuzioni. Gli ebrei stanno diventando carne da macello. Se qui si viene a sapere, è finita per me. -

- Ora comprendo la tua ostinazione a voler fuggire dal circo. Eri sicuro... - aveva osservato, stupita.

Lui sorrise e proseguì: - Ho ritenuto il circo, il luogo più appropriato per nascondermi dai cani fascisti. -

- Ne verremo fuori? -

- Stanne certa. -

Supina sul letto, s'accorse che quella felicità s'allontanava senza che potesse trattenerla, eppure s'impegnò affinché non l'abbandonasse. Si legò all'immagine di Menachem ancor più saldamente, mentre le palpebre le si chiudevano, e protraendo l'agitazione nel sonno.

I particolari erano stati concordati nell'ufficio del direttore. Si stabilì che, alle tre del mattino, Falco, Marcus, Sansone e Arrabbal avrebbero preso di forza lo Zoppo, per affidarlo nelle mani dei suoi "giudici". Doveva essere un'operazione lampo. E così fu.

La presenza del Generale Max causò un contrattempo. Svegliatosi e accortosi del trambusto sospetto, cercò disperatamente di evitare la tragedia. Ma un pugno in faccia e un colpo dietro la nuca gli impedirono di difendere l'amico, già a terra tramortito. Sansone se l'incollò sulle spalle, e seguì i tre, lasciando Max nel carrozzone. Appena giunti sulla strada fecero in modo che venissero scoperti. Subito, si ritrovarono accerchiati e sotto la minaccia dei fucili. L'incrollabile Arrabbal

biassicò appena qualche frase e, privo di scrupoli, consegnò lo Zoppo già legato e imbavagliato.

Gli uomini, alla richiesta di Arrabbal, acconsentirono che "levassero le tende". Soddisfatti, si congedarono dai quattro, inveendo contro il malcapitato e trascinandolo via.

Frattanto, Max era rinvenuto. Pur stordito, si rese conto dell'accaduto. Barcollando, si portò fuori dal carrozzone. Chiedere aiuto era ormai tardi. S'incamminò così verso l'uscita. Sulla strada, si gettò in un fosso, quando udì i suoi aggressori avvicinarsi. Trattenne il respiro e si rimpiaffò sotto alcuni cespugli. Gli passarono accanto: procedevano a due a due, in silenzio. Arrabbal invitò i compagni ad affrettarsi. Sul cancello, ordinò che fosse chiuso con cautela.

Max, sempre disteso nel fosso, ebbe la forza di sopprimere la sua disperazione. Mormorò: "Razza di traditori, la pagherete!". Assicuratosi di non essere scoperto, sgusciò dal nascondiglio. S'avviò nella direzione opposta da cui la combriccola era venuta, intenzionato a mettersi sulle tracce dell'amico e nella speranza di riuscire a scongiurare il peggio.

La cricca stazionava nei pressi del carrozzone in attesa che Marcus ne uscisse. L'uomo non tardò. S'affacciò sulla porta. Con voce contratta, disse: - Il nano è sparito, maledizione!-

Tutti restarono sorpresi e confusi. Si guardarono in faccia per consultarsi.

Ma Arrabbal, meravigliando i presenti, con aria compiaciuta, dovuta alla prontezza con cui quell'idea gli era balenata, affermò:

- Meglio così. Attribuiremo la colpa a chi sapete. Penseranno che si è trattato di un rapimento, più che di una nuova fuga dello Zoppo insieme con il suo comparuccio. Davvero una fortuna, saranno costretti a crederci. - e si fregò le mani, - Falco, vai ad aprire il cancello e manometti la serratura, renderemo la cosa più credibile. Muoviti. - lo sollecitò, - Domani sloggeremo di buon ora. Adesso sparite e acqua in bocca. Dio non voglia che vi scappi una sola sillaba. Altrimenti... intesi? Il resto sarà affar mio. Andate. -

Falco pensò, "Che ganzo, però!"

Le ombre si dileguarono nell'oscurità. Restarono appena gli scricchiolii del loro gambettio frettoloso sull'erba secca.

L'aria fresca della notte incoraggiò il riposo di quanti ospitavano la speranza di una felice risoluzione della vicenda. Mentre il sonno di Irene era agitato. In sogno, la mente una piazza in pieno carnevale: gente in maschera. C'erano confusione, chiasso, corpi danzanti... In un simile putiferio

quanta fatica per distinguere il volto di Menachem: stratonato di qua e di là, sopraffatto da figure irriconoscibili. Il desiderio di Irene di raggiungerlo era spasmodico. Ma la marea della folla lo risucchiava, trascinandolo via.

All'indomani, di Menachem non c'era più traccia.

Irene lo pianse nuovamente sulla spalla della Maretskaja, insensibile a qualsiasi conforto. Persino quello Iago del direttore tentò di acquietarla.

Difendendosi, le rispose che era la soluzione più saggia e che ogni ricerca sarebbe stata vana. "Ormai è troppo tardi", le disse. La pregò di calmarsi. Avrebbe sporto denuncia al primo commissariato. - Anche la negligenza di quel carabiniere dei miei stivali denunceremo - le assicurò, - E' inaudito come abbia potuto permettere una cosa del genere! -

Qualcuno di sottocchi sibilò: "Che commediante!".

Irene non volle sentire ragioni. Con disprezzo, lo incolpò d'inettitudine... Non era più lei: trasformata. Fuori di sé. La consueta dolcezza si tramutò in afflizione. Arrabbiata non si scompose. Accettò tutto: ogni irriverenza. Reputò poco elevato il prezzo che stava pagando. Durante la notte si era preparato ad affrontare quello scontro. Convenne sull'opportunità di accettare ogni genere d'insulto, "Se mi sputasse in faccia?

Anche quello", aveva riflettuto sulla poltrona di vimini del suo alloggio, godendo dell'idea che tra loro non ci sarebbero stati più ostacoli una volta tolto di mezzo lo Zoppo. "Dimenticherà", aveva aggiunto, prima di appisolarsi. Poi, quella mattina, recitò l'ultimo atto della commedia e, contraddicendosi, le disse:

- Non è vero che non l'abbiamo cercato. Nessun indizio ci ha invogliato a proseguire e la responsabilità che ho di voi mi ha consigliato di non cacciarmi in altri pasticci. E poi, Irene, Sansone sta male, le bestie non si reggono più in piedi, noi tutti siamo allo stremo. Una decisione necessaria e, credimi cara, presa a malincuore... Ora, muoviamoci. -

Le sue affermazioni, recitate con mefistofelica intenzionalità, gli sarebbero tornate utili in seguito, quando in Irene l'amore per lo Zoppo si sarebbe ridotto a poco meno di un fuoco fatuo. "Sarà inevitabile", si assicurò, poiché avrebbe ricordato che lui si era adoperato per il bene di tutti.

Nella più crudele delle ignavie, ognuno dei presenti assistette alla disperazione della ragazza: persino il più ceffo dei nazisti si sarebbe mosso a compassione. Loro, niente: con gli occhi fermi nelle orbite quanto palline sull'albero di Natale. Così, all'ordine di Arrabbal di riprendere a lavorare, all'unisono ingobbirono le schiene come somari. Muti, attesero alle

rispettive occupazioni: le panche e le sedie pieghevoli vennero accastellate sui furgoni, nonché le casse, i tiranti del trapezio, le reti di protezione, i pali di giro, i piedistalli, gli spot, i tralicci, le ultime balle di fieno, le insegne, le lampadine colorate, i bauli dei costumi, gli strumenti musicali nelle custodie. Ogni cosa, insomma, venne riposta nell'identico ordine in cui stava la verità dentro alcuni di loro.

Irene, ancora in lacrime tra le braccia della Maretskaja, con un inaspettato scatto di ribellione, si divincolò e gridò:

- Lo cercherò da sola! - Così dicendo, si catapultò verso la strada. Arrabbal allarmato, la inseguì immediatamente, strattonando la Maretskaja che lo precedeva nella stessa direzione.

- Bisogna fermarla! - urlò. Inciampò su una pertica d'equilibrio adagiata per terra. Nessuno dei "congiurati" si sentì d'ostacolare la fuga della ragazza: immobili come sfingi. Arrabbal si era prontamente rialzato e aveva ripreso ad inseguirla, zoppicando. La raggiunse. L'accavigliò con fermezza per le spalle. Mentre lei tentava di divincolarsi scalciando e smanacciando. Sopraggiunse anche la Maretskaja. Affiancò il direttore nel ricondurre la ragazza alla ragione. L'implorò: - Matrjoska, che puoi da sola? Piccina, dove vuoi

andare? - Scagliava intanto truci occhiate contro Arrabbal nell'atto di proteggerla dalla brutalità cui l'uomo stava indulgendo, ormai esausto di quella lotta senza fine. - Giù le mani! La lasci stare! - lo arringò la donna a fior di denti.

- Sta' zitta e levati di mezzo! - reagì con violenza. L'allontanò con una spintonata. Si voltò e chiamò un inserviente in aiuto. Abbrancarono Irene recalcitrante sotto le ascelle e la rinchiusero in un carrozzone. La Maretskaja, dopo un attimo di smarrimento, raggiunse Arrabbal.

- Signore Iddio, che sopruso è mai questo? - chiese allarmata, trattenendolo per un braccio. A fatica, Arrabbal, introdusse Irene e chiuse subito la porta a doppia mandata. Sfilò la chiave. Dalla tasca estrasse un fazzoletto e si deterse la fronte. Mentre si udivano i colpi portati da Irene contro la porta.

- Si calmerà. - disse e tirò un respiro di sollievo.

- Finiscila di piagnucolare, Maretskaja. - la rimproverò, - Ho agito per il suo bene. Era fuori di sé, non hai visto! - e proseguì con lo sguardo chino quasi parlando a se stesso, - Avrebbe finito per commettere qualche sciocchezza. Cosa credeva di fare, l'eroina, la Giovanna d'Arco, togliere l'osso a quei cani rabbiosi?... Scemenze!... Muoviamoci. -

Risollevò lo sguardo sugli astanti. Erano immobili. Quasi inebetiti. Cadaverici. Alla vista di quella pantomima, ripeté - Bisogna muoversi, forza! - Quelli si rianimarono, da Lazzari chiamati dal Signore a rinvenire: "Veni foras Lazare." - Dateci dentro! - sbraitò. Lasciò la Maretskaja afflitta sul gradino d'invito del carrozzone, con un fianco appoggiato alla porta, gli occhi rossi, i capelli scompigliati e con un graffio sul braccio che perdeva sangue.

Il senso della fine convisse nei tre giorni d'isolamento accanto ad Irene. Le suppliche della Maretskaja, per convincerla a mangiare qualcosa, si rivelarono inefficaci. Ricevette solo esitanti risposte. L'abbandonarsi all'abisso del niente era miglior cosa, privata ormai delle ragioni che le sorreggevano l'esistenza.

"Matrjoska, a tutto c'è rimedio".

Accasciata sulla poltrona letto con gli occhi che le bruciavano, il viso smunto e la gola annodata dal pianto, ascoltò i cari rumori susseguirsi notte tempo venuti a consolarla. Svenata dopo quell'ultima coltellata, ogni parte di sé si rifiutava di compiere qualsiasi movimento, elementare che fosse: prigioniera di una totale abulia, la vita parve non

riguardarla più. Di quali speranze poteva nutrirsi? "Matrjoska, ascoltami!" Restò indifferente a tutto. "Matrjoska, parla!"

Ora, dell'Irene di un tempo rimaneva ben poca cosa. Smarrita tra le ombre del carrozzone: il sorriso aveva perso le ali, le guance il chiarore della grazia, gli occhi la letizia, la bocca le parole, il cuore il suo Menachem, la mente ogni immagine che le giungesse a conforto. Rinunciò a tutto, definitivamente. "Matrjoska, non puoi!" La vista si fissò immobile, come una falena colta dal buio, sulla parete. "Matrjoska, ritorna!"

L'intera troupe vide per l'ultima volta Irene la mattina in cui Arrabbal la rinchiusse dentro il carrozzone, e non l'avrebbero mai più rivista se non in sogno o nelle rievocazioni a cui s'abbandonarono. Il suo violino smise di suonare per loro. Ne udirono, forse, sbiadite note nelle notti di vento isolato tra i giunchi o tra i salici dalle foglie sottili. E se allora erano stati sordi e ciechi, in molti di essi, quando le estati torride li avrebbero costretti a intrattenersi nel buio della sera, si sarebbe scoperta la malinconia della sua assenza, che tentarono di respingere per ristabilire un approssimativo ordine interiore e un approssimativo rispetto di se stessi.

Spesso le improvvise eruzioni della memoria li ricondusse alla triste mattina in cui assistettero al consumarsi delle ultime vampe di fuoco che salivano dal basso delle ceneri dei due carrozzoni distrutti, insieme con il mefitico odore di gomma bruciata. Cercarono Irene con gli occhi. Ma di lei non c'era traccia. La Maretskaja ruppe in lacrime. "Piccola, Matrjoska", mentre usciva dal cerchio di sgomento in cui tutti si sentirono confinati.

Belarono qualche frase. I colpevoli vennero assaliti da un desiderio di fuga. Bastò solo quel violento impulso a fiaccare ogni forza. Considerando inutile risalire alle cause che avevano provocato l'incendio. A che cosa serviva? Mancò in tutti il coraggio di rimuovere le ceneri per accertarsi del decesso. Si precipitarono a seppellire nella periferia di se stessi ogni responsabilità: scavarono, scavarono, scavarono. S'impegnarono come sterratori a ricoprire la fossa con sassi e terra... Però il fiore, nella stagione meno inaspettata, rispuntò sul prato della loro coscienza.

Il rimorso s'annidò negli animi, come un tarlo. Divenne un inquilino fastidioso, invadente e petulante. Instancabilmente appostato, da vizioso voyeur, dietro ogni azione e pensiero, mortificando ogni esuberanza, tanto che si poté escludere che

vissero un'esistenza serena. Sempre presente, l'ingombrante corpo estraneo frustrava il minimo accesso di gioia e, per un motivo o per l'altro, finirono per sentirsene schiavi, malgrado si sforzassero di ribellarsi o di eludere la sua asfissiante vigilanza.

L'ironia della sorte volle che i veri risvolti della vicenda fossero da loro ignorati. Questa, inconsapevolmente, costituì la punizione più severa: vennero dunque condannati a subire il rimorso per un dramma che non si era compiuto.

Gli uomini, cui lo Zoppo era stato consegnato, ebbero l'assennata idea di metter a confronto l'accusato con le due ragazze violentate, le quali negarono che si trattava del loro aggressore. Tennero comunque, per precauzione, l'uomo in un casolare isolato.

Nel frattempo Max, che era riuscito a porsi sulle tracce dei rapitori, dopo un lungo appostamento e con tempestività, s'introdusse nel casolare e liberò l'amico. Non si attardarono a esprimere i loro sentimenti. Si preoccuparono piuttosto di darsela a gambe il più in fretta possibile, guadagnando uno stretto tratturo che degradava verso la costa.

Appena al sicuro, entrambi reputarono che era più saggio chiedere protezione ai carabinieri e denunciare l'accaduto. Così tornarono indietro, imboccando la strada in direzione del paese.

Una volta al comando della stazione, ricevettero la notizia che, durante la notte, il vero colpevole era stato arrestato e aveva confessato la straziante verità.

Assolte tutte le formalità, non restava loro che rintracciare il circo e attuare la vendetta.

Con mezzi di fortuna, raggiunsero la carovana e attesero che calasse la notte per dare seguito al piano progettato.

Il circo sostava in una radura osservabile dall'alto di un promontorio, dove i due si erano appostati.

- C'è aria di festa, o sbaglio? - notò lo Zoppo.

- Sembrerebbe... Sicuro, oggi è il compleanno di Arrabbal. Hanno fatto presto a dimenticare, le carogne! -

- Max, non vedo Irene. Come mai? - disse allarmato, aguzzando la vista.

Attesero in silenzio ancora un po'.

Una lunga tavolata era stata apparecchiata alla buona. I primi commensali iniziarono a sedersi. Via via, ogni posto fu occupato. Da ultimo si presentò Arrabbal. L'applauso con cui l'accolsero arrivò alle loro orecchie frammisto a espressioni d'augurio rivolte al festeggiato.

Lo Zoppo guidò lo sguardo in ogni direzione. Disse: - E' evidente che si sono fermati per una breve sosta. -

Quelli avevano iniziato a cenare: mangiavano e bevevano con avidità, intenzionati a colmare gli ultimi vuoti prodotti dai recenti digiuni.

Gli uccelli volavano confusamente sugli aliti dell'altana, contrastando il progressivo avanzare della sera. Ormai, riconoscere le fisionomie da quella sorta di coffa diveniva problematico.

- Non capisco la sua assenza. - disse lo Zoppo.

- Come potrebbe sedere allo stesso tavolo di quelle carogne. Vedrai, sarà rimasta nel suo carrozzone. Non può essere diversamente. - lo rassicurò Max.

Ad un tratto, quando le speranze stavano lì lì per cedere a pensieri funesti, Max scorse la Maretskaja: si dirigeva verso un carrozzone. Portava qualcosa tra le mani, almeno così gli parve. La vide bussare poi alla porta, invitando Irene ad aprire la piccola finestra. - Matrjoska, apri, ti prego. - udirono che diceva tra le risa sguaiate e le flatulenze dei già avvinazzati baccanti.

Lo Zoppo si rincuorò. Appoggiò il capo sull'erba. Disse: - Non resta che aspettare. Ancora qualche ora. Finiremo noi la festa. -

Bevevano copiosamente, ciascuno spinto dalle proprie ragioni. Arrabball, assaporando l'idea che Irene ormai era in suo potere, barcollando con il bicchiere in aria e all'indirizzo del carrozzone dov'era rinchiusa, diceva: - Mi troverai piacevole, che tu lo voglia o no. - sotto lo sguardo truce di Betty. Anche la Maretskaja, pur senza aver partecipato al banchetto, si trascinava con una bottiglia di vodka in mano e guaiava nella sua lingua parole che, seppur tradotte, non avrebbero comunque avuto un senso compiuto, - Matrjoska... c'era la neve... mio padre... -

Molti commensali ubriachi vagavano intorno alle lampade ad acetilene: spargevano un'ectoplasmatica luce azzurra e conferivano alla pelle un colore cianotico.

Le stente frasi che si scambiavano facevano di quei corpi degli esseri umani. Alcuni s'attardavano al tavolo, sulle seggiole con la testa penzoloni sul petto o buttata sul tavolo come un oggetto inutile e di peso. Poi, a uno a uno s'alzarono. Qualcuno tirò fuori una chitarra e imbastì una canzone, accompagnata da un improvvisato coro ridottosi ad un lamento singhiozzante.

Come tanti corpi alla deriva, fluttuavano nel loro melmoso mare mentale, dentro cui tentavano d'affogare quell'embrione

di colpa che, col tempo, sarebbe cresciuto al pari di un figlio illegittimo, concepito in una notte in cui ciascuno di essi giacque con la stessa maligna concubina.

Al limite delle forze, saturi di alcol, adagio si ritirarono nei loro alloggi.

A notte fonda, Max e lo Zoppo s'introdussero nel circo.

Le bestie fiutarono un odore familiare e non si allarmarono.

Max sbadatamente scivolò sopra una bottiglia vuota. Cadde picchiando l'osso sacro su un sasso. Strinse i denti per il dolore, gemette appena. Menachem si fermò. Si guardò intorno con circospezione, anziché aiutare il nano a rialzarsi. Raggiunsero il carrozzone di Irene. La porta era chiusa. Allora, estrassero dalla cassetta degli attrezzi, fissata sul retro del carrozzone, un piede di porco. Prima di forzare la serratura, chiamò con un fil di voce la ragazza; bussò alla porta. Attese alcuni istante. Non udì risposta. Max lo invitò a sbrigarsi. Lo Zoppo saggiò la resistenza della serratura. Max sudava. Guardava a destra e a sinistra con il collo rigido quanto un'antenna radio. L'amico comprese la necessità di usare un modo più spiccio. Impugnò con energia l'attrezzo e, facendo leva col busto sul ferro, scardinò la serratura. La porta si aprì di

schianto. Max si parò le orecchie con le mani. Ma l'uomo l'afferrò, evitando che sbattesse per il contraccolpo contro la parete interna. Intanto, Max, raccolse della paglia e la distribuì sotto la pancia dei carrozzoni.

Menachem trovò Irene rincantucciata sulla poltrona. Le gambe raccolte al petto. La testa riversa sul bracciolo. Il viso gli apparve ancor più pallido al chiarore della luna proveniente dall'esterno. Si accostò. La chiamò: - Amore, sono io. - con voce impercettibile. La prese per le spalle, ripeté, - Amore, sono Menachem. - curvandosi sul suo viso. Pareva una bambola di pezza per come s'incantava ora su un lato ora sull'altro. Il busto le si piegò in avanti, quando lui tentò di tirarla su per la vita. La riadagiò contro lo schienale. "L'hanno rinchiusa qui dentro, questo è certo", pensò, senza spiegarsi la ragione. Non c'era tempo. Doveva affrettarsi, qualcuno li avrebbe potuti sorprendere. Nel cercare le scarpe, non s'accorse che si era svegliata e continuò ad ignorarlo fintantoché non gliele ebbe infilate. Irene in quel momento credette di vivere un'allucinazione. Infatti, senza convinzione, gli pose la mano sui capelli. Allora, lui rizzò il capo, le sorrise e le strinse le gambe.

- Menachem... - sussurrò, ancora confusa. - Che sogno è mai questo? -

- No, amore. Sono tornato. -

- Sei qui, possibile? - disse, protraendosi in avanti e accarezzandogli la fronte, il viso e le labbra. Poi aggiunse - Parlami, ti prego. -

- Sono vivo... Rimarrei in ginocchio ai tuoi piedi, ma dobbiamo allontanarci al più presto. Vieni, sorreggiti a me. -

Era talmente sfinita che non poté far altro che affidarsi a lui, fosse o non fosse un sogno. “Portami con te lo stesso”, pensò. Menachem la tirò su. Lei gli aggrappò e si lasciò condurre via. Camminava a passettini: sfiorava appena il pavimento. Adagio uscirono all’aperto.

- Ho freddo. - mormorò. Menachem la strinse a sé.

Cammin facendo le riassunse quanto accaduto.

- Ero convinta d’averti perso per sempre. - disse, mentre si riappropriava lentamente della realtà.

Max appena la scorse, le corse incontro. - Ciao, Irene. Hai visto, ce la siamo cavata. - Lei annuì, contraccambio il sorriso.

Menachem chiese: - Hai sistemato la paglia sotto i carrozzoni? -

- Sì. Soltanto quando sarete al sicuro darò fuoco. -

- Cosa state architettando? - domandò Irene, insospettata, arrestandosi di colpo.

Menachem la vide fremere di paura. Non potendo mentirle, rispose:

- Faremo un bel falò. Bruceremo questo porcaio: sarà il loro inferno. - Irene percepì in lui un furioso rancore. Infatti, nella mente dell'uomo sfilò ogni componente della troupe come un condannato a morte. La gravità della decisione dette a Irene la forza di sollevarsi sul busto.

Disse: - No, Menachem, no. Ti supplico. Non possiamo compiere un'azione così crudele. Avranno la punizione che meritano. Saranno altri ad infliggerla, semmai. Pensa a quanti sono estranei in questa vicenda. Come puoi, proprio tu, cedere alla vendetta e all'odio? Dov' è finita la saggezza che hai detto di aver raggiunto? - L'intensità dello sguardo di Irene non gli dava scampo. Le sue pupille parevano due accettate che lo dividevano tra l'accogliere la sua preghiera e il rifiutarla.

Insistette, - Menachem, amore... Dimenticarli sarà la nostra vendetta. Quando capiranno l'errore, non esisteranno neanche più per se stessi. Amore, ascoltami. Tu sei diverso... - La forza di proseguire le venne meno. Le ginocchia cedettero. Ma lui fu lesto a sorreggerla.

Dall'espressione raccolta sul volto di Max desunse che persino l'amico si era schierato dalla parte di Irene. Comprese che si trovava dinanzi all'ultima prova da superare: la più ardua. Nell'intimo, l'odio s'incagniva a sobillarlo alla vendetta. Gli proponeva per immagini la storia del suo popolo. E soffiava ancora dentro con la violenza gelida del sastrugi per spazzare ogni resistenza definitivamente: "Che siete stati trattati da lebbrosi e scannati come bestie da macello vuoi dimenticarlo? E tutte le vessazioni, le invidie, le angherie subite nei secoli... Vuoi cancellare tutto?". Aveva il cervello in un subbuglio di sentimenti.

Lottò con accanimento e fronteggiò quelle sibilline istigazioni, ancorandosi alla ragione. Rifletté: "Se dessi retta all'istinto tradirei il mio popolo. Amareggerei irreparabilmente la donna che amo, deluderei il mio miglior amico... E come potrei vivere, dopo?"

- Menachem! - Irene lo chiamava con la disperazione di chi cerca qualcuno. Si ritrasse con ripugnanza e riconobbe l'assurdità di quell'idea. Pensò: "Hanno ragione. Del resto, il coraggio è di chi rinuncia e la vendetta un rimedio che non dà sollievo. Sarà come desideri tu, amore. Come vuoi tu, Max."

Allora, con risolutezza, disse: - D'accordo, appicca il fuoco solo a questo carrozzone. Piangeranno la perdita di Irene: un tormento peggiore di ogni altra punizione. Fa presto, t'aspetteremo al di là della collina. -

Max eseguì alla lettera le disposizioni dell'amico. Ma il fuoco, più tardi, si sarebbe propagato anche al carrozzone attiguo: al carrozzone azzurro.

Stavano ormai oltre la collina, quando si volsero ad osservare i bagliori dell'incendio che infiammavano il cielo, in quel tratto, di un rosso smorzato dal grigio del fumo.

Max portava una valigetta con le poche cose di Irene raccolte alla buona e la custodia del violino sotto braccio. S'accodò ai due e li seguì, in silenzio. Ma con il cuore in festa.